

MONTANELLI - GERVASO

STORIA D'ITALIA

1

DALLA FONDAZIONE DI ROMA
ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE

FABBRI EDITORI

© 1959 RIZZOLI EDITORE, MILANO
© 1994 RCS LIBRI S.P.A., MILANO SULLA COLLANA STORIA D'ITALIA
© 2001 RCS COLLEZIONABILI S.P.A., MILANO SULLA PRESENTE EDIZIONE

STORIA D'ITALIA
PUBBLICAZIONE PERIODICA SETTIMANALE
REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 197 DEL 9.4.1994
DIRETTORE RESPONSABILE: GIANNI VALLARDI
ISCRIZIONE AL REGISTRO NAZIONALE DELLA STAMPA
N. 00262 VOL. III FOGLIO 489 DEL 20.9.1892

E-book realizzato da Filuc (2003)

SOMMARIO

Cronologia

CAPITOLO PRIMO	Ab Urbe condita
CAPITOLO SECONDO	Poveri etruschi
CAPITOLO TERZO	I re agrari
CAPITOLO QUARTO	re mercanti
CAPITOLO QUINTO	Porsenna
CAPITOLO SESTO	SPQR
CAPITOLO SETTIMO	Pirro
CAPITOLO OTTAVO	L'educazione
CAPITOLO NONO	La carriera
CAPITOLO DECIMO	Gli dèi
CAPITOLO UNDICESIMO	La città
CAPITOLO DODICESIMO	Cartagine
CAPITOLO TREDICESIMO	Regolo
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	Annibale
CAPITOLO QUINDICESIMO	Scipione
CAPITOLO SEDICESIMO	“Graecia capta”

CRONOLOGIA

EVENTI POLITICI E MILITARI

XI sec. a.C. Si diffonde nella penisola italiana l'uso del ferro; calano dal nord migrazioni di latini, di umbri, di sabini, seguiti dagli etruschi; nel Lazio prende sviluppo la città di Alba Longa.

IX sec. Vengono fondate dai fenici numerose colonie sulle coste del Mediterraneo; tra queste è Cartagine (841 a.C.).

VIII-VI secc. I greci stanziavano nell'Italia meridionale e in Sicilia numerose colonie (Taranto, Sibari, Reggio, Catania, Siracusa, Agrigento, Napoli, Cuma ecc.), il complesso cosiddetto della Magna Grecia.

753, 21 aprile Data tradizionale della fondazione di Roma sul Palatino.

753-600 ca. Periodo dei re agrari; la leggenda ha tramandato i nomi di Romolo (con l'episodio del ratto delle sabine, la guerra tra romani e sabini, guidati da Tito Tazio, l'episodio di Tarpeia), Numa Pompilio, Tullo Ostilio (conquista di Alba Longa ed episodio degli Orazi e Curiazi) e Anco Marzio.

600-509 Periodo dei re mercanti etruschi: Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo.

540 ca. Etruschi e cartaginesi vincono in battaglia navale i greci e si assicurano il predominio del Mediterraneo occidentale.

509 Cacciata dei re e istituzione della repubblica consolare; guerra contro gli etruschi (episodi di Porsenna e Muzio Scevola, Orazio Coclite, Clelia).

510 Trattato tra Roma e Cartagine.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

Dal X al III sec. a.C. I popoli italici parlano l'etrusco, il latino, l'osco, l'umbro, dialetti di cui avanzano scarsi e oscuri monumenti epigrafici, nonché il greco nelle colonie della Magna Grecia. Nell'Italia centrale e particolarmente a Roma, il carattere dell'architettura, fino al secolo IV, è ancora completamente etrusco (il Foro, la cinta difensiva dell'Arce Capitolina e del Palatino, le mura serviane, il carcere Mamertino o Tulliano, il tempio di Giove Capitolino ecc.).

VIII-VII secc. In Roma, Romolo istituisce il senato, Numa Pompilio fissa le norme religiose, Anco Marzio fonda Ostia e costruisce il primo ponte di legno sul Tevere, il ponte Sublicio.

VI sec. In Roma, Tarquinio Prisco fonda il circo massimo ai piedi del Palatino, sul luogo del ratto delle sabine (sarebbe stato terminato in muratura soltanto nel II sec.), costruisce la cloaca massima, dà inizio alla costruzione del tempio di Giove Capitolino; a Servio Tullio è attribuita una nuova costituzione fondata sul censo e sulla divisione dei cittadini in classi e in centurie, nonché la costruzione di una cinta di mura (le mura serviane, i cui avanzi sorgono di fronte alla stazione Termini).

594 Riforma di Solone in Atene.

509 In Roma, con la cacciata dei Tarquini è istituita la repubblica e la magistratura annuale dei consoli.

EVENTI POLITICI E MILITARI

500-479 Nel Mediterraneo orientale ha luogo la guerra tra le città greche e i persiani: 490, battaglia di Maratona; 480, battaglia di Salamina; 479, vittorie greche di Platea e di Micala. Comincia la grande ascesa di Atene.

493 Secessione della plebe sull'Aventino (episodio di Menenio Agrippa); istituzione dei tribuni della plebe. Trattato tra romani e latini (*foedus cassianum*).

451-449 Biennio del decemvirato istituito in Roma per fissare per iscritto il diritto consuetudinario; pubblicazione delle XII tavole (episodio di Appio Claudio e di Virginia).

431-404 Lotta in Grecia per la supremazia tra Sparta e Atene (guerra peloponnesiaca): tramonto della grandezza ateniese.

406-396 Roma combatte contro Veio una guerra decennale che termina con la vittoria romana (Furio Camillo). Con la caduta di Veio e la contemporanea calata dal nord di migrazioni galliche, termina nella valle padana la supremazia etrusca.

386 Disfatta romana sull'Allia da parte dei galli guidati da Brenno e sacco di Roma. Ritirata dei galli.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

509-507 In Atene è condotta a termine da Clistene la riforma democratica.

484 Aulo Postumio erige nel Foro il tempio di Castore e Polluce per adempiere a un voto del padre fatto durante la guerra contro i latini. Il tempio è tra gli avanzi più caratteristici del Foro romano.

471 Viene emanata la *lex Publilia* sull'istituzione dei tribuni della plebe.

450 ca. Vengono pubblicate le leggi delle XII tavole.

447 È istituita la questura per l'amministrazione dell'erario.

445 Il tribuno Caio Canuleio fa approvare la *lex Canuleia* che permette il matrimonio tra patrizi e plebei.

443 Cominciano a essere nominati i censori, incaricati di vigilare sul costume e di redigere le liste dei cittadini secondo il censo.

443-429 In Atene fiorisce l'età di Pericle.

421 I plebei ottengono l'ammissione alla carica di questori.

IV-II secc. Età dell'ellenismo alessandrino. Centri di diffusione della cultura greca sono Alessandria d'Egitto, Rodi, Antiochia, Pergamo ecc.

387 ca. Risale a questi anni un altro dei più antichi monumenti romani rimasti: il carcere Mamertino o Tulliano, dove due secoli dopo sarebbero stati uccisi Giugurta, i complici di Catilina e Vercingetorice; secondo una tradizione cristiana, vi sarebbe stato rinchiuso anche San Pietro.

367 Risalirebbe a questo anno la costruzione, per opera di Furio Camillo, del tempio della Concordia, di cui restano avanzi tra il Foro e il Campidoglio.

EVENTI POLITICI E MILITARI

348 Secondo trattato di Roma con Cartagine.

343-341 Prima guerra sannitica.

340-338 Guerra contro i latini.

338 In Grecia, Filippo II il Macedone, con la battaglia di Cheronea, estende l'egemonia macedone sulle libere città greche.

336-323 Il figlio di Filippo II, Alessandro Magno, conquista l'oriente e vi diffonde la civiltà greca.

329 I romani assoggettano i volschi.

327-304 Seconda guerra sannitica; episodio delle forche caudine (321).

298-290 Terza guerra sannitica. Occupazione romana di Boviano, capitale dei sanniti, e vittoria di Sentino; episodio di Decio Mure (295).

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

367-366 Promulgazione delle *leggi Licinie-Sestie* sulla riduzione dei debiti, la questione agraria (limitazione dei fondi a cinquecento iugeri) e soprattutto l'ammissione dei plebei al consolato.

366 Gli edili curuli sono incaricati della vigilanza dei mercati, la manutenzione degli edifici pubblici (*aedes*) e il mantenimento dell'ordine urbano.

312 Il censore Appio Claudio apre la via Appia da Roma a Capua (la strada sarebbe stata prolungata fino a Benevento nel 190 e successivamente fino a Taranto e a Brindisi). Per la sua importanza fu detta *regina viarum*. Appio Claudio inaugura il primo acquedotto.

III sec. Da un membro non identificato della famiglia Aurelia viene aperta la via Aurelia, da Roma fino a Luni, presso Sarzana. La strada sarebbe stata successivamente prolungata fino a Genova e al Varo (109) e quindi fino ad Arles.

Viene aperta la via Salaria, così detta per il commercio del sale esercitato dai romani coi sabini.

Si comincia a parlare anche della via Nomentana, per *Nomentum* (Mentana).

A ultimata la via Tiburtina, da Roma a Tivoli e quindi, col nome di via Valeria, fino all'Adriatico. Comincia l'influenza dell'architettura greca nella costruzione dei monumenti. Oltre il tufo, ora vengono usati il peperino (pietra vulcanica dei colli Albani) e il travertino (calcare ricavato a Tivoli e nella valle tiberina).

EVENTI POLITICI E MILITARI

283 Guerra contro i galli senoni e fondazione di Senigallia. Tutta l'Italia centrale è romana.

281 Sul Mediterraneo orientale si stabiliscono le monarchie dei generali di Alessandro Magno: quella di Macedonia, quella dell'Asia anteriore e quella dell'Egitto, quest'ultima sotto la stirpe dei Tolomei.

280-273 Guerra tarantina: 280, prima vittoria di Pirro a Eraclea; 279, seconda vittoria di Pirro ad Ascoli Satriano. Episodio di Cainea e di Appio Claudio Cieco; 278-76, guerra di Pirro in Sicilia in difesa delle colonie greche contro Cartagine; 275, Pirro viene sconfitto a Benevento; 272, caduta di Taranto; 270, i romani conquistano Reggio. Il loro dominio viene ad estendersi così per 130.000 chilometri quadrati, con una popolazione di oltre tre milioni e mezzo e la possibilità di reclutare in armi trecentomila uomini.

264-241 Prima guerra punica: 260, vittoria romana di Caio Duilio nella battaglia navale di Milazzo; 256, i romani sbarcano in Africa; 255, il corpo di spedizione viene sconfitto dal generale spartano Santippo, comandante dell'esercito di Cartagine; 249, sconfitta romana in battaglia navale davanti a Trapani e tentativi falliti di pace (episodio di Attilio Regolo); 242, vittoria romana di Lutazio Catulo alle isole Égadi.

238-233 La Corsica e la Sardegna diventano romane; vengono assoggettati i popoli liguri.

237 Cartagine conquista la Spagna.

225 I galli vengono definitivamente battuti a Talamone.

222 Conquista romana di Milano e fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

287 Viene promulgata la *lex Hortensia* sulle prerogative dei tribuni della plebe e il riconoscimento delle deliberazioni dei comizi plebei (che fino allora avevano richiesto la sanzione del senato). È la più democratica delle riforme repubblicane.

280 Appio Claudio Cieco, contro le proposte di pace di Pirro, pronuncia la prima grande orazione ricordata dagli storici romani, dopo il leggendario apologeto di Menenio Agrippa.

269 Si cominciano a coniare monete d'argento; la zecca è posta nel tempio di Giunone Moneta (cioè *ammonitrice*).

254 Nasce a Sarsina Tito Maccio Plauto, il più grande commediografo latino. Di lui restano venti commedie.

240 Livio Andronico presenta il primo dramma greco tradotto in latino. Da questo momento inizia tradizionalmente la letteratura romana.

239 *ca.* Nasce a *Rudiae* Quinto Ennio, autore degli *Annales*, in cui sono usati per la prima volta i versi esametri dattilici.

235 Gneo Nevio fa rappresentare la sua prima opera drammatica. Successivamente compone il *Bellum Punicum*.

234-149 Si svolge la vita e l'opera di Marco Porcio Catone il Censore, autore delle perdute *Origines*, la prima opera storica in latino, di orazioni e del trattato di *Agricoltura* rimasto.

221 Il censore C. Flaminio costruisce il circo Flaminio.
Sorgeva sotto l'attuale palazzo Cenci.

EVENTI POLITICI E MILITARI

219 Il generale cartaginese Annibale Barca conquista e distrugge Sagunto, città sull'Ebro alleata di Roma.

218-201 Seconda guerra punica: 218, Annibale attraversa le Alpi e batte i romani al Ticino e alla Trebbia; 217, i romani sono nuovamente sconfitti presso il lago Trasimeno. Nominato dittatore, Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore trattiene Annibale lontano da Roma; 216, 2 agosto, Annibale infligge ai romani, presso Canne di Puglia, la più terribile disfatta della loro storia. Tuttavia si ritira a Capua; 216-204, Annibale attende inutilmente rinforzi da Cartagine per riprendere la guerra; 212, i romani conquistano Siracusa (morte di Archimede); 211, riconquistano Capua; 207, un esercito cartaginese, comandato da Asdrubale, fratello di Annibale, scende in Italia ma viene fermato e distrutto sul Metauro da Livio Salinatore e Claudio Nerone; 215-205, guerra e pace con Filippo V di Macedonia, alleato di Annibale; 204, Scipione porta l'esercito in Africa e Annibale è così costretto a lasciare l'Italia; 202, Annibale viene battuto da Scipione a Zama; 201, pace con Cartagine. Roma è padrona del Mediterraneo centro-occidentale.

197 Vittoria romana a Cinocefale contro Filippo V di Macedonia.

196 Il console Flaminio annuncia la libertà alle città greche durante i giochi istmici nello stadio di Corinto Rivolta di schiavi in Etruria

195-190 Guerra contro Antioco III di Siria (battaglia di Magnesia, 190). Roma è padrona dell'intero Mediterraneo.

186 Nuova rivolta di schiavi in Apulia.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

220 ca. Caio Flaminio conduce a termine la via Flaminia che da Roma raggiunge l'Adriatico a Fano e termina a Rimini, nel punto dove poi sarebbe sorto il rimasto Arco di Augusto e avrebbe preso inizio la via Emilia.

220 Nasce a Brindisi Pacuvio, pittore e autore di tragedie andate, perdute.

III-II secc. Fiorisce il *mimo*, che acquisterà dignità letteraria al tempo di Cesare. L. Cincio Alimento scrive in greco una storia di Roma andata perduta. Risale a questi anni anche la storia di Roma di Quinto Fabio Pittore, pure in greco e pure andata perduta.

II sec. Fiorisce in Roma il circolo ellenistico degli Scipioni, intorno a Scipione Emiliano e a Caio Lelio; lo frequentano il filosofo greco Panezio, lo storico greco Polibio e lo scrittore di satire Lucilio. Si comincia a usare nelle costruzioni la tecnica del getto di cemento (malta di calce e pozzolana). Il censore Marco Emilio Scauro costruisce il ponte Milvio.

195 (o 185) - ? Vive e opera il poeta comico Publio Terenzio Afro, di cui avanzano sei commedie; è considerato il capostipite del teatro borghese.

187 Emilio Lepido costruisce la via Emilia, da Rimini fino a Piacenza, poi prolungata a est verso Aquileia -e a ovest fino ad Aosta.

180 (o 148) Nasce a Suessa Aurunca Gaio Lucilio, iniziatore della satira latina.

EVENTI POLITICI E MILITARI

171-168 Guerra contro Pèrseo di Macedonia (figlio di Filippo V) e sua disfatta a Pidna.

149-146 Terza guerra punica. Cartagine è presa, distrutta e i cartaginesi dispersi nei mercati di schiavi.

148 La Macedonia diventa provincia romana.

146 Corinto è distrutta e la Grecia diventa provincia romana col nome di Acaia.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

179 Emilio Lepido comincia la costruzione del ponte Emilio, primo ponte in pietra, poi rovinato. Oggi *ponte Rotto*.

170 Nasce a Pesaro Lucio Accio, autore di tragedie andate perdute.

160 Polibio di Megalopoli (202-120), il grande storico greco, comincia a scrivere le *Storie*, grandioso affresco in quaranta libri (ne avanzano cinque) sulle vicende di Roma dalla prima alla terza guerra punica.

146 Viene aperta la via Egnazia, da Durazzo a Tessalonica.

CAPITOLO PRIMO

AB URBE CONDITA

NON sappiamo con precisione quando a Roma furono istituite le prime scuole regolari, cioè “statali”. Plutarco dice che nacquero verso il 250 avanti Cristo, cioè circa cinquecent’anni dopo la fondazione della città. Fino a quel momento i ragazzi romani erano stati educati in casa, i più poveri dai genitori, i più ricchi da magistri, cioè da maestri, o istitutori, scelti di solito nella categoria dei liberti, gli schiavi liberati, che a loro volta erano scelti fra i prigionieri di guerra, e preferibilmente fra quelli di origine greca, che erano i più colti.

Sappiamo però con certezza che dovevano faticare meno di quelli di oggi. Il latino lo sapevano già. Se avessero dovuto studiarlo, diceva il poeta tedesco Heine, non avrebbero mai trovato il tempo di conquistare il mondo. E quanto alla storia della loro patria, gliela raccontavano press’a poco così:

Quando i greci di Menelao, Ulisse e Achille conquistarono Troia, nell’Asia Minore, e la misero a ferro e a fuoco, uno dei pochi difensori che si salvò fu Enea, fortemente “raccomandato” (certe cose usavano anche a quei tempi) da sua madre, ch’era nientepopodimeno che la dea Venere-Afrodite. Con una valigia sulle spalle, piena delle immagini dei suoi celesti protettori, fra i quali naturalmente il posto d’onore toccava alla sua buona mamma, ma senza una lira in tasca, il poveretto si diede a girare il mondo, a casaccio. E dopo non si sa quanti anni di avventure e disavventure, sbarcò, sempre con quella sua valigia sul groppone, in Italia, prese a risalirla verso nord, giunse nel Lazio, vi sposò la figlia del re Latino, che si chiamava Lavinia, fondò una città cui diede il nome della moglie, e insieme a costei visse felice e contento tutto il resto dei suoi giorni.

Suo figlio Ascanio fondò Alba Longa, facendone la nuova capitale. E dopo otto generazioni, cioè a dire qualche duecento anni dopo l’arrivo di Enea, due suoi discendenti, Numitore e Amulio, erano ancora sul trono del Lazio. Purtroppo sui troni in due ci si sta stretti. E così un giorno Amulio scacciò il fratello per regnare da solo, e gli uccise tutti i figli, meno una: Rea Silvia. Ma, perché non mettesse al mondo qualche figliolo cui potesse, da grande, saltare il ticchio di vendicare il nonno, la obbligò a diventare sacerdotessa della dea Vesta, vale a dire monaca.

Un giorno Rea, che probabilmente aveva una gran voglia di marito e si rassegnava male all’idea di non potersi sposare, prendeva il fresco in riva al fiume perché era un’estate maledettamente calda, e si addormentò. Per caso in quei paraggi passava il dio Marte che scendeva sovente sulla terra, un po’ per farvi qualche guerricciola, ch’era il suo mestiere abituale, un po’ per cercare delle ragazze, ch’era la sua passione favorita. Vide Rea Silvia. Se ne innamorò. E senza nemmeno svegliarla, la rese incinta.

Amulio, quando lo seppe, si arrabbiò moltissimo. Ma non la uccise. Aspettò ch’essa partorisce non uno, ma due ragazzini gemelli. Poi li fece caricare su una microscopica zattera che affidò al fiume perché se li portasse, sul filo della corrente, fino al mare, e lì li lasciasse affogare. Ma non aveva fatto i conti col vento, che quel giorno spirava abbastanza forte, e che condusse la fragile imbarcazione a insabbiarsi poco lontano, in aperta campagna. Qui i due derelitti, che piangevano rumorosamente, richiamarono l’attenzione di una lupa che corse ad allattarli. Ed è perciò che quella bestia è diventata il simbolo di Roma, che dai due gemelli poi fu fondata.

I maligni dicono che quella lupa non era affatto una bestia, ma una donna vera, Acca Larentia, chiamata Lupa per via del suo carattere selvatico e delle molte infedeltà che

faceva a suo marito, un povero pastore, andandosene a far l'amore nel bosco con tutti i giovanotti dei dintorni. Ma forse non sono che pettegolezzi.

I due gemelli succhiarono il latte, poi passarono alle pappine, poi misero i primi denti, ricevettero il nome l'uno di Romolo, l'altro di Remo, crebbero, e alla fine seppero la loro storia. Allora tornarono ad Alba Longa, organizzarono una rivoluzione, uccisero Amulio, rimisero sul trono Numitore. Eppoi, impazienti di far qualcosa di nuovo come tutti i giovani, invece di aspettare un regno bell'e fatto ' dal nonno, che certamente gliel'avrebbe lasciato, andarono a costruirsi uno nuovo un po' più in là. E scelsero il punto in cui la loro zattera si era arenata, in mezzo alle colline fra cui scorre il Tevere, quando sta per sfociare in mare. Qui, come spesso succede tra fratelli, litigarono sul nome da dare alla città. Poi decisero che avrebbe vinto chi avesse visto più uccelli. Remo, sull'Aventino, ne vide sei. Romolo, sul Palatino, ne vide dodici: la città si sarebbe dunque chiamata Roma. Aggiogarono due bianchi buoi, scavarono un solco, e costruirono le mura giurando di uccidere chiunque le oltrepassasse. Remo, di malumore per la sconfitta, disse che erano fragili e ne ruppe un pezzo con un calcio. E Romolo, fedele al giuramento, lo accoppò con un colpo di badile.

Tutto ciò, dicono, avvenne settecentocinquantaquattro anni prima che Cristo nascesse, esattamente il 21 aprile, che tuttora si festeggia come il compleanno della città, nata, come si vede, da un fratricidio. I suoi abitanti ne fecero l'inizio della storia del mondo, fin quando l'avvento del Redentore non ebbe imposto un'altra contabilità.

Forse anche i popoli vicini facevano altrettanto: ognuno di, essi datava la storia del mondo dalla fondazione della propria capitale, Alba Longa, Rieti, Tarquinia, o Arezzo che fosse. Ma non riuscirono a farselo riconoscere dagli altri, perché commisero il piccolo errore di perdere la guerra, anzi le guerre. Roma invece le vinse. Tutte. Il podere di pochi ettari che Romolo e Remo si tagliarono con l'aratro fra le colline del Tevere diventò nello spazio di pochi secoli il centro del Lazio, poi dell'Italia, poi di tutta la terra allora conosciuta. E in tutta la terra allora conosciuta si parlò la sua lingua, si rispettarono le sue leggi, e si contarono gli anni *ab urbe condita*, cioè da quel famoso 21 aprile del 753 avanti Cristo, inizio della storia di Roma e della sua civiltà.

Naturalmente le cose non erano andate precisamente così. Ma così i babbi romani per molti secoli vollero che venissero raccontate ai loro figli: un po' perché ci credevano essi stessi, un po' perché, gran patrioti, li lusingava molto il fatto di poter mescolare gli dèi influenti come Venere e Marte, e delle personalità altolocate come Enea, alla nascita della loro Urbe. Essi sentivano oscuramente ch'era molto importante allevare i loro ragazzi nella convinzione di appartenere a una patria costruita col concorso di esseri soprannaturali, che certamente non vi si sarebbero prestati se non avessero inteso assegnarle un grande destino. Ciò diede un fondamento religioso a tutta la vita di Roma, che infatti crollò quando esso venne meno. L'Urbe fu *caput mundi*, capitale del mondo, finché i suoi abitanti seppero poche cose e furono abbastanza ingenui da credere in quelle, leggendarie, che avevano loro insegnato i babbi e i magistri; finché furono convinti di essere i discendenti di Enea, di avere nelle loro vene sangue divino e di essere "unti del Signore" anche se a quei tempi si chiamava Giove. Fu quando cominciarono a dubitarne che il loro Impero andò in frantumi e il *caput mundi* diventò una colonia. Ma non precipitiamo.

Nella bella favola di Romolo e Remo, forse non tutto è favola. Forse c'è anche qualche elemento di verità. Vediamo di sviscerarlo sulla base dei pochi dati abbastanza sicuri che l'archeologia e l'etnologia ci hanno fornito.

Già trentamila anni prima della fondazione di Roma, pare che l'Italia fosse abitata dall'uomo. Che uomo fosse, i competenti dicono di averlo ricostruito da certi ossicini del suo scheletro trovati qua e là, e che rimontano alla cosiddetta "età della pietra". Ma noi ci

fidiamo poco di queste induzioni, e quindi saltiamo a piè pari a un'era molto più vicina, quella "neolitica" di qualcosa come ottomila anni fa, cioè cinquemila prima di Roma. Pare che la nostra penisola fosse allora popolata da certi liguri a nord e siculi a sud, gente con la testa a forma di pera, che viveva un po' in caverna, un po' in capannucce rotonde, fatte di sterco e di fango, addomesticava animali e si nutriva di caccia e di pesca.

Facciamo ancora un salto di quattromila anni, cioè arriviamo al 2000 avanti Cristo. Ed ecco che dal Settentrione, cioè dalle Alpi, giungono altre tribù, chissà da quanto tempo in marcia dalla loro patria di origine: l'Europa centrale. Costoro non sono molto più progrediti degli indigeni con la testa a pera; ma hanno l'abitudine di costruire le loro abitazioni non in caverna sibbene su travi immerse nell'acqua, le cosiddette "palafitte". Vengono, si vede, da posti acquitrinosi, e infatti, arrivati da noi, scelgono la regione dei laghi, quello Maggiore, quello di Como, quello di Garda, anticipando di qualche millennio il gusto dei turisti moderni. E introducono nel nostro paese alcune grandi novità: quella di allevare greggi, quella di coltivare il suolo, quella di tessere stoffe e quella di circondare i loro villaggi con bastioni di mota e di terra battuta per difenderli tanto dagli attacchi degli animali quanto da quelli degli uomini.

Piano piano cominciarono a scendere verso il sud, si abituarono a costruire capanne anche sull'asciutto, ma sempre puntellandole su palafitte; impararono, da certi loro cugini, pare, installatisi in Germania, l'uso del ferro con cui si fabbricarono un sacco di oggetti nuovi, asce, coltelli, rasoi, eccetera, e fondarono una città vera e propria, che si chiamò Villanova, e che doveva trovarsi nei pressi di quella che oggi è Bologna. Fu questo il centro di una civiltà che si chiamò appunto "villanoviana" e che piano piano dilagò in tutta la penisola. Da essa si crede che derivino, come razza, come lingua, come costumi, gli umbri, i sabini e i latini.

Cosa facessero degli indigeni liguri e siculi questi villanoviani, quando si stabilirono nelle terre a cavalcioni - del Tevere, non si sa. Forse li sterminarono, come si usava a quei tempi cosiddetti "barbari" per distinguerli da quelli nostri in cui si fa altrettanto sebbene si chiamino "civili"; forse vi si mescolarono dopo averli sottomessi. Fatto si è che, verso il 1000 avanti Cristo, tra la foce del Tevere e la baia di Napoli, i nuovi venuti fondarono molti villaggi che, sebbene abitati da gente del medesimo sangue, si facevano guerra tra loro e non si rappacificavano che di fronte a qualche comune nemico o in occasione di qualche festa religiosa.

La più grande e potente di queste cittadine fu Alba Longa, capitale del Lazio, ai piedi del monte Albano, che corrisponde probabilmente a Castel Gandolfo. E alalongani si ritiene che fossero quel pugno di avventurosi giovanotti che un bel giorno emigrarono qualche decina di chilometri più al nord, e fondarono Roma. Forse erano dei braccianti, che andavano cercando un po' di terra da appropriarsi e da coltivare. Forse erano dei poco di buono che avevano qualche conto da regolare con la polizia e i tribunali della loro città. Forse erano degli emissari mandati dal loro governo a sorvegliare quel punto, al confine con la Toscana, sulle cui coste era proprio allora sbarcata una nuova popolazione, gli etruschi, che non si sapeva da che parte del mondo venissero, ma di cui si dicevano peste e coma. E forse tra questi pionieri ce n'erano davvero due che si chiamavano uno Romolo e l'altro Remo. Comunque, non dovevano essere più di un centinaio.

Il posto che scelsero aveva molti vantaggi e molti svantaggi. Era a una ventina di chilometri dal mare, e questo andava benissimo per tenersi al riparo dai pirati che lo infestavano, senza rinunciare a farne un porto: perché dalle imbarcazioni di quel tempo, il braccio di fiume che lo separava dalla foce era facilmente navigabile. Ma gli stagni e gli acquitrini che lo circondavano lo condannavano alla malaria, malanno che ha battuto alle sue porte sino a pochi anni orsono. Però c'erano le colline, che almeno in parte pro-

teggevano gli abitanti dalle zanzare. E infatti fu su una di esse, il Palatino, che dapprima si accamparono, col proposito di popolare in seguito anche le altre sei che stavano tutt'attorno.

Ma per popolarle, occorre fare dei figli. E per fare dei figli, occorre delle mogli. E quei pionieri erano scapoli.

Qui, in mancanza di storia, dobbiamo per forza tornare alla leggenda, che ci racconta come fece Romolo, o comunque si chiamasse il capocione di quei tipacci, a procurar donne a sé e ai suoi compagni. Indisse una grande festa, forse con la scusa di celebrare la nascita della sua città, e invitò a prendervi parte i vicini di casa sabini (o quiriti), col loro re, Tito Tazio, e soprattutto le loro figlie. I sabini vennero. Ma, mentre erano intenti a gareggiare nelle corse a piedi e a cavallo, ch'era il loro sport preferito, molto poco sportivamente i padroni di casa rubarono loro le ragazze e li buttarono fuori a pedate.

I nostri antichi erano molto sensibili alle questioni di donne. Poco prima, il ratto di una, Elena, era costato una guerra durata dieci anni e finita con la distruzione di un grande regno: quello di Troia. I romani ne rapirono a dozzine, ed è quindi naturale che il giorno dopo dovessero far fronte ai loro babbi e fratelli, tornati in armi per recuperarle. Si asserragliarono sul Campidoglio, ma commisero l'imperdonabile errore di affidare le chiavi della fortezza che vi montava la guardia a Tarpeia, una ragazza romana che dicono fosse innamorata di Tito Tazio. Costei aprì una porta agli invasori. I quali, gente cavalleresca e quindi refrattaria a tutti i tradimenti, compresi quelli perpetrati in loro favore, la compensarono schiacciandola sotto i loro scudi. I romani più tardi diedero il suo nome alla rupe dalla quale solevano precipitare i traditori della patria condannati a morte.

Tutto finì in un pantagruelico banchetto nuziale. Perché le altre donne, in nome delle quali la battaglia si era accesa, a un certo punto s'interposero fra i due eserciti e dichiararono che non intendevano restare orfane, come sarebbe successo se i loro mariti romani avessero vinto, o vedove, come sarebbe successo se avessero vinto i loro babbi sabini. E ch'era ora di finirla perché con quegli sposi, sebbene spicciativi e maneschi, s'eran trovate benissimo. Meglio valeva regolarizzare i matrimoni, invece di continuare a scannarsi. E così fu. Romolo e Tazio decisero di governare insieme, ambedue col titolo di re, quel nuovo popolo nato dalla fusione delle due tribù, di cui portò congiuntamente il nome: romani quiriti. E siccome Tazio, subito dopo, ebbe la compiacenza di morire, l'esperimento di regno a due quella volta andò bene.

Chissà cosa c'è sotto a questa storia. Forse essa non è che la versione, suggerita dal patriottismo e dall'orgoglio, di una conquista di Roma da parte dei sabini. Ma può anche darsi che i due popoli si siano davvero volontariamente mescolati e che il famoso ratto fosse soltanto la normale cerimonia del matrimonio, come lo si celebrava allora, cioè col furto della sposa da parte dello sposo, ma col consenso del padre di lei, come si fa ancora presso certi popoli primitivi.

Se così fu veramente, è probabile che questa fusione fosse, più che suggerita, imposta dal pericolo di un nemico comune: quegli etruschi che frattanto, dalla costa tirrenica, si erano sparpagliati in Toscana e in Umbria e, armati di una tecnica molto più progredita, premevano verso il Sud. Roma e la Sabina erano sulla direttrice di questa marcia e sotto diretta minaccia. Infatti non vi scamparono.

L'Urbe era appena nata, e già doveva vedersela con uno dei più difficili e insidiosi rivali di tutta la sua storia. Lo abbatté attraverso prodigi di diplomazia prima, di coraggio e di tenacia poi. Ma le occorsero dei secoli.

CAPITOLO SECONDO

POVERI ETRUSCHI

ALL'OPPOSTO dei romani d'oggi, che fanno tutto per scherzo, quelli dell'antichità facevano tutto sul serio. E specialmente quando si mettevano in testa di distruggere un nemico, non solo gli muovevano guerra e non gli davano tregua prima di averlo sconfitto, anche a costo di rimetterci eserciti su eserciti e quattrini su quattrini; ma poi gli entravano in casa e non vi lasciavano pietra su pietra.

Un trattamento particolarmente severo riservarono agli etruschi, quando, dopo aver subito da loro molte umiliazioni, si sentirono abbastanza forti per poterli sfidare. Fu una lotta lunga e senza esclusione di colpi, ma al vinto non furono lasciati neanche gli occhi per piangere. Raramente si è visto nella storia un popolo scomparire dalla faccia della terra, e un altro cancellarne le tracce con sì ostinata ferocia. E a questo si deve il fatto che di tutta la civiltà etrusca non è rimasto quasi più nulla. Non ne sopravvivono che alcune opere d'arte e qualche migliaio d'iscrizioni, di cui solo poche parole sono state decifrate.

Su questi scarsissimi elementi, ognuno ha ricostruito quel mondo a modo suo.

Intanto, nessuno sa con precisione di dove questo popolo venisse. Dal modo come si sono rappresentati essi stessi nei bronzi e nei vasi di terracotta, pare che avessero corpi più tracagnotti e crani più massicci dei villanoviani, e lineamenti che ricordano la gente dell'Asia Minore. Molti infatti sostengono che arrivarono da quelle contrade, per mare; e la cosa sarebbe confermata dal fatto che furono i primi, tra gli abitatori dell'Italia, ad avere una flotta. Certo, furono loro a dare il nome di Tirreno, che vuol dire appunto "etrusco", al mare che bagna la costa della Toscana. Forse arrivarono in massa e sommersero la popolazione indigena, forse sbarcarono in pochi e si limitarono a sottometterla con le loro armi più progredite e la loro tecnica più sviluppata.

Che la loro civiltà fosse superiore a quella villanoviana è dimostrato dai crani che hanno trovato nelle tombe e che mostrano opere di protesi dentale abbastanza raffinata. I denti sono un gran segno, nella vita dei popoli. Essi si deteriorano con lo svilupparsi del progresso che rende più imperioso il bisogno di cure perfezionate. Gli etruschi conoscevano già il "ponte" per rinforzare i loro molari e i metalli che occorre per fabbricarlo. Infatti sapevano lavorare non solo il ferro che andarono a cercare, e trovarono, all'isola d'Elba e che trasformarono da greggio in acciaio; ma anche il rame, lo stagno e l'ambra.

Le città che si diedero subito a costruire nell'interno, Tarquinia, Arezzo, Perugia, Vejo, erano molto più moderne dei villaggi fondati dai latini, dai sabini e dalle altre popolazioni villanoviane. Tutte avevano dei bastioni per difendersi, delle strade e soprattutto le fogne. Seguivano, insomma, un "piano urbanistico", come si direbbe oggi, rimettendo alla competenza degl'ingegneri, che erano per quei tempi bravissimi, ciò che gli altri lasciavano al caso e al capriccio degl'individui. Sapevano organizzarsi per lavori collettivi, di utilità generale, e lo dimostrano i canali con cui bonificarono quelle contrade infestate dalla malaria. Ma soprattutto erano formidabili mercanti, attaccati ai soldi e pronti a qualunque sacrificio pur di moltiplicarli. I romani ignoravano ancora cosa ci fosse dietro il Soratte, montagnola poco discosta dalla loro città, che gli etruschi già erano arrivati in Piemonte, Lombardia e Veneto, avevano varcato a piedi le Alpi e, risalendo il Rodano e il Reno, avevano portato i loro prodotti sui mercati francesi, svizzeri e tedeschi per scambiarli con quelli locali. Furono loro a portare in Italia come mezzo di scambio la moneta, che i

romani poi copiarono, tanto è vero che vi lasciarono incisa la prua di una nave prima di averne mai costruita una.

Erano gente allegra, che prendeva la vita dal lato più piacevole; e per questo alla fine persero la guerra contro i malinconici romani che la prendevano dal lato più austero. Le scene riprodotte sui loro vasi e sepolcri ci mostrano uomini ben vestiti con quella toga, che poi i romani copiarono facendone il loro costume nazionale, lunghi capelli e barbe inanellate, molti gioielli al polso, al collo, ai diti, e sempre intesi a bere, a mangiare e a conversare, quando non lo erano a praticare qualcuno dei loro esercizi sportivi.

Questi consistevano soprattutto nella boxe, nel lancio del disco e del giavellotto, nella lotta e in altre due manifestazioni che noi crediamo, a torto, squisitamente moderne e forestiere: il polo e la corrida. Naturalmente le regole di questi giuochi erano diverse da quelle che si usano oggi. Ma sin da allora lo spettacolo della lotta fra il toro e l'uomo nell'arena era considerato di pregio, tanto è vero che chi moriva se ne voleva portare nella tomba qualche scena-ricordo dipinta sui vasi, per continuare a divertirci anche nell'aldilà.

Un gran passo avanti rispetto agli arcaici e patriarcali costumi romani e degli altri indigeni, era la condizione della donna, che presso gli etruschi godeva di gran libertà, e infatti viene rappresentata in compagnia dei maschi, partecipe dei loro divertimenti. Pare che fossero donne molto belle e di liberissimi costumi. Nei dipinti appaiono ingioiellate, asperse di cosmetici e senza troppe preoccupazioni di pudore. Mangiano a crepappelle e bevono a garganella, distese coi loro uomini su ampi sofà. Oppure suonano il flauto, o danzano. Una di loro, che poi diventò molto importante a Roma, Tanaquilla, era una intellettuale", che la sapeva lunga di matematica e di medicina. Il che vuol dire che, a differenza delle loro colleghe latine, condannate alla più nera ignoranza, andavano a scuola e studiavano. I romani, ch'erano gran moralisti, chiamavano "toscani", cioè etruschi, tutte le donne di facili costumi. E in una commedia di Plauto c'è una ragazza accusata di seguire il "costume toscano" perché fa la prostituta.

La religione, che è sempre la proiezione della morale di un popolo, era centrata su un dio di nome Tinia, che esercitava il suo potere col fulmine e il tuono. Egli non governava direttamente gli uomini, ma affidava i suoi ordini a una specie di gabinetto esecutivo, composto di dodici grandi dèi, così grandi ch'era sacrilegio perfino pronunciarne il nome. Asteniamocene quindi anche noi, per non confondere la testa di chi ci legge. Tutti insieme costoro formavano il gran tribunale dell'aldilà, dove i "genii", specie di commessi o di guardie municipali, conducevano le anime dei defunti, appena avevano abbandonato i loro rispettivi corpi. E lì cominciava un processo in piena regola. Chi non riusciva a dimostrare di aver vissuto secondo i precetti dei giudici, era condannato all'inferno, a meno che i parenti e gli amici rimasti in vita non facessero per lui tante preghiere e sacrifici da ottenerne l'assoluzione.

E in questo caso veniva assunto in paradiso, per continuare a godervi quei terrestri piaceri a base di bevute, mangiate, cazzotti e canzonette, di cui s'era fatto scolpire le allegre scene sul sepolcro.

Ma del paradiso gli etruschi pare che parlassero poco e di rado, lasciandolo piuttosto nel vago. Forse troppo pochi ce ne andavano, per saperne qualcosa di preciso. Quello su cui erano informatissimi era l'inferno, di cui conoscevano, uno per uno, tutti i tormenti che vi si soffrivano. Evidentemente i loro preti pensavano che, per tenere in riga la gente, valevano più le minacce della dannazione che le speranze dell'assoluzione. E questo modo di veder le cose si è perpetuato sino in tempi più recenti, sino a quelli di Dante che, nato in Etruria anche lui, è rimasto dello stesso parere e sull'inferno ha scialato molto più che sul paradiso.

Con questo non dobbiamo credere che gli etruschi fossero fiorellini di gentilezza. Ammazzarono con relativa facilità, e sia pure con la buona intenzione di offrire in sacrificio la vittima per la salvezza di qualche amico o parente. Soprattutto i prigionieri di guerra erano adibiti a questa bisogna. Trecento romani, catturati in una delle tante battaglie che si combatterono fra i due eserciti, furono uccisi per lapidazione a Tarquinia. E sul loro fegato ancora palpitante di vita gl'indovini cercarono di determinare i futuri eventi della guerra. Evidentemente non ci riuscirono, altrimenti l'avrebbero smessa subito. Ma l'uso era frequente, anche se in genere ci si serviva delle viscere di qualche animale, pecora o toro che fosse, e i romani lo copiarono.

Politicamente, le loro sparse città non riuscirono mai a unirsi, e purtroppo non ce ne fu nessuna abbastanza forte per tenere in pugno le altre, come fece Roma con le rivali latine e sabine. Ci fu una federazione dominata da Tarquinia, ma non venne a capo delle tendenze separatiste. I dodici piccoli stati che ne facevano parte, invece di unirsi contro il comune nemico, si lasciarono battere e fagocitare da esso uno per uno. La loro diplomazia era come quella di certe moderne nazioni europee che preferiscono morire da sole piuttosto che vivere insieme.

Tutto questo è stato ricostruito, a furia d'induzioni, dai resti dell'arte etrusca che sono giunti sino a noi e che costituiscono la sola eredità lasciataci da quel popolo. Si tratta specialmente di vasi e di bronzi. Fra i vasi ce ne sono di belli, come "l'Apollo di Veio", detto anche "Apollo che cammina", di terracotta policroma, che denuncia nei coroplasti etruschi una grande perizia tecnica e un gusto raffinato. Sono quasi sempre d'imitazione greca e, salvo qualche raro esemplare come il "buccherone", non ci sembrano gran che.

Ma per quanto scarsi siano questi resti, bastano a farci capire come i romani, una volta ch'ebbero sopraffatto gli etruschi, dopo essere andati per un pezzo a scuola da loro e averne subito la superiorità soprattutto nel campo tecnico e organizzativo, non solo li distrussero, ma cercarono di cancellare ogni traccia della loro civiltà. La consideravano malata e corrottrice. Copiarono da essa tutto quello che faceva loro comodo. Mandarono alle scuole di Veio e di Tarquinia i loro ragazzi per addottorarli specialmente in medicina e ingegneria. Imitarono la toga. Adottarono l'uso della moneta. E forse presero a prestito anche l'organizzazione politica, che però gli etruschi ebbero in comune con tutti gli altri popoli dell'antichità e che passò, anche in casa loro, da un regime monarchico ad uno repubblicano, retto da un *lucumone*, magistrato elettivo, e infine a una forma di democrazia dominata dalle classi ricche. Ma i propri costumi, stoici e sani, basati sul sacrificio e sulla disciplina sociale, Roma volle preservarli dalle mollezze di quelli etruschi. Istintivamente sentì che vincere in guerra il nemico e occuparne le terre non bastava, se poi gli si dava il destro di contaminare le case del padrone, assumendovelo in qualità di schiavo o di precettore, come si usava a quei tempi coi vinti. E lo distrusse. E ne volle sepolti tutti i documenti e monumenti.

Questo però successe molto tempo dopo che il primo contatto venisse stabilito fra i due popoli, i quali s'incontrarono appunto a Roma, quando vi giunsero gli albalongani e vi trovarono, a quanto pare, già installata una piccola colonia etrusca, che aveva dato al sito un nome di casa sua. Sembra infatti che "Roma" venga da "Rumon" che in etrusco vuol dire "fiume". E se questo è vero, bisogna dedurre che la prima popolazione dell'Urbe fu formata non soltanto di latini e di sabini, popoli dello stesso sangue e dello stesso ceppo, come lascerebbe credere la storia del famoso "ratto", ma anche di etruschi, gente di tutt'altra razza e lingua e religione. Anzi, secondo certi storici, etrusco sarebbe stato lo stesso Romolo. E comunque fu certamente etrusco il rito con cui fondò la città, scavando il solco con un aratro trascinato da un toro e da una giovenca bianchi, dopo che dodici uccelli di buon augurio avevano volteggiato sulla sua testa.

Senza Volerci mettere in concorrenza coi competenti che da secoli vanno discutendo di queste faccende e non riescono a mettersi d'accordo, diremo quella che ci sembra la più probabile di tutte le versioni.

Gli etruschi, che avevano la passione del turismo e del commercio, avevano già fondato un piccolo villaggio sul Tevere, quando latini e sabini vi giunsero. E questo villaggio doveva servire da stazione di smistamento e di rifornimento per le loro linee di navigazione verso il Sud. Qui, e specialmente in Campania, avevano già impiantato ricche colonie: Capua, Nola, Pompei, Ercolano, dove le popolazioni locali che si chiamavano sannite e ch'erano di origine villanoviana anch'esse, venivano a scambiare i loro prodotti agricoli con quelli industriali in arrivo dalla Toscana. Era difficile, da Arezzo o da Tarquinia, giungere fin laggiù via terra. Mancavano le strade e la regione era infestata da belve e da banditi. Molto più facile, visto ch'eran gli unici a possedere una flotta, era per gli etruschi venirci via mare. Ma il viaggio era lungo, richiedeva intere settimane. Le navi, grandi come gusci di noce, non potevano imbarcare molti rifornimenti per gli uomini, e avevano bisogno di porti, lungo la strada, dove provvedersi di farina e d'acqua per il resto del tragitto. La foce del Tevere, giusto a metà del percorso, forniva una comoda baia per riempire le stive vuote, e per di più, navigabile com'era a quei tempi, offriva anche un comodo mezzo per risalire nell'interno e combinare qualche affaruccio coi latini e sabini che lo abitavano. La contrada era costellata non si sa se d'una trentina o d'una settantina di borghi, ognuno dei quali rappresentava un piccolo mercato di scambio. Non che vi si potessero fare grandi affari perché il Lazio, a quei tempi, non era ricco che di legname per via (chi lo direbbe, oggi?) dei suoi meravigliosi boschi. Per il resto, non produceva neanche frumento, ma soltanto farro, e un po' di vino e di olive. Ma gli etruschi, pur di far quattrini, si contentavano del poco, e il vizio gli è rimasto.

Per questo fondarono Roma, chiamandola così o con un altro nome, ma senza dare troppa importanza alla cosa. Chissà quante ce n'erano, di Rome, scaglionate lungo la costa tirrenica fra Livorno e Napoli. E ci misero, a badarvi, una guarnigione di marinai e di mercanti che forse consideravano quel trasferimento un castigo. Dovevano tenere in ordine soprattutto il cantiere per le riparazioni delle navi danneggiate dalle tempeste, e i magazzini per rifornirle.

Poi, un bel giorno, presero ad arrivare a gruppetti i latini e i sabini, un po' forse perché in casa cominciarono a stare stretti, un po' perché anch'essi avevano voglia di commerciare con gli etruschi, dei cui prodotti erano bisognosi. Che avessero già allora un piano strategico di conquista dell'Italia prima, e del mondo poi, e che per questo ritenessero indispensabile la posizione di Roma, son fantasie degli storici d'oggi. Quei latini e sabini erano degli zoticoni di stoffa contadina, per i quali la geografia si riassumeva nell'orto di casa.

É probabile che questi nuovi arrivati siano venuti alle mani tra loro. Ma è altrettanto probabile che poi, invece di distruggersi a vicenda, si siano alleati, per fare fronte agli etruschi che dovevano guardarli un po' come gl'inglesi guardano gl'indigeni, nelle loro colonie. Davanti a quella gente forestiera che li trattava dall'alto in basso e che parlava un idioma a loro incomprensibile, dovettero accorgersi di essere fratelli, accomunati dallo stesso sangue, dalla medesima lingua e dalla identica miseria. E per questo misero in comune il poco che avevano: le donne. Il famoso ratto non è probabilmente che il simbolo di questo accordo, dal quale è naturale che gli etruschi siano rimasti esclusi, ma di propria volontà. Essi si sentivano superiori e non volevano mescolarsi con quella plebaglia.

La divisione razziale continuò almeno cento anni, durante i quali latini e sabini, ormai fusi nel tipo romano, dovettero ingoiare parecchi rospi. Quando, dopo Tarquinio il Superbo che fu l'ultimo re, essi presero il sopravvento, la vendetta fu indiscriminata. E

forse l'accanimento che misero a distruggere l'Etruria non solo come stato, ma anche come civiltà, gli fu ispirato appunto dalle umiliazioni che dagli etruschi avevano subito anche in patria. E di essi vollero epurare tutto, perfino la storia, dando un certificato di nascita latino anche a Romolo che forse lo aveva etrusco e facendo risalire all'unione coi sabini l'origine della città.

CAPITOLO TERZO

I RE AGRARI

QUANDO Romolo morì, molti anni dopo aver seppellito Tito Tazio, i romani dissero ch'era stato il dio Marte a rapirlo e a condurlo in cielo per trasformarlo in dio, il dio Quirino. E come tale d'allora in poi lo venerarono, come fanno oggi i napoletani con san Gennaro.

A lui successe, come secondo re di Roma, Numa Pompilio, che la tradizione ci dipinge mezzo filosofo e mezzo santo, come lo fu, parecchi secoli dopo, Marco Aurelio. Quelle che più lo interessavano erano le questioni religiose. E siccome in questa materia ci doveva essere una grossa anarchia perché ognuno dei tre popoli venerava i propri dèi, fra i quali non si riusciva a capire chi fosse il più importante, Numa decise di mettervi ordine. E per imporlo, quest'ordine, ai suoi riottosi sudditi, fece spargere la notizia che ogni notte, mentre dormiva, la ninfa Egeria veniva a visitarlo in sogno dall'Olimpo per trasmettergliene direttamente le istruzioni. Chi vi avesse disobbedito, non era col re, uomo fra gli uomini, che avrebbe dovuto vedersela, ma col Padreterno in persona.

Lo stratagemma può sembrare infantile, ma anche oggi seguita ad attaccare, di quando in quando. In pieno secolo ventesimo, Hitler, per farsi obbedire dai tedeschi, non seppe escogitarne uno migliore. E ogni tanto scendeva dalla montagna di Berchtesgaden con qualche nuovo ordine del buon Dio in tasca: quello di sterminare gli ebrei, per esempio, o di distruggere la Polonia. E il bello è che, a quanto pare, ci credeva anche lui. L'umanità, in queste faccende, non ha molto progredito, dai tempi di Numa.

Tuttavia anche in questa leggenda forse c'è un fondo di vero, o almeno un'indicazione che ci permette di ricostruirlo. Quali che siano stati i loro nomi e la loro origine, quelli dell'antichissima Roma, più che re veri e propri, dovettero essere dei papi, come del resto lo era l'arconte Basileo" ad Atene.

Tutte le autorità, a quei tempi, erano puntellate soprattutto sulla religione. Il potere dello stesso *pater familias*, o capo di casa, sulla moglie, sui fratelli minori, sui figli, sui nipoti, sui servi, era più che altro quello di un alto sacerdote cui il buon Dio aveva delegato certe funzioni. E per questo era così forte. E per questo le famiglie romane erano così disciplinate. E per questo ognuno sentiva tanto i propri doveri e li assolveva in pace e in guerra.

Numa, stabilendo un ordine di precedenza fra i vari dèi che ognuno dei vari popoli che la formavano si era portato a Roma, compì forse un'opera politica fondamentale: quella che poi consentì ai suoi successori, Tullo Ostilio e Anco Marzio, di condurre il popolo unito alle guerre vittoriose contro - le città rivali della contrada. Ma, come poteri - politici veri e propri, non doveva averne molti, perché quelli più grandi e decisivi restavano nelle mani del popolo che lo eleggeva ed a cui doveva sempre rispondere.

Questo, di per sé, non vorrebbe dir nulla, perché in tutti i tempi e sotto qualsiasi regime, chi comanda dice di farlo in nome del popolo. Ma a Roma non si trattò di chiacchiere, almeno fino alla dinastia dei Tarquini, i quali del resto persero il trono appunto perché vollero starci seduti come padroni invece che come "delegati". E la divisione del comando era fatta press'a poco così.

La città era divisa in tre *tribù*: quella dei latini, quella dei sabini, quella degli etruschi. Ogni *tribù* era divisa in dieci *curie*, o quartieri. Ogni *curia* in dieci *gente*, o casate. Ogni casata era divisa in famiglie. Le *curie* si riunivano in genere due volte all'anno, e in queste occasioni facevano il comizio *curiato*, che fra le altre cose si occupava anche

dell'elezione del re, quando uno moriva. Tutti avevano il medesimo diritto di voto. La maggioranza decideva. Il re eseguiva.

Era la democrazia assoluta senza classi sociali, e funzionò finché Roma fu un piccolo pacifico villaggio abitato da poca gente che di rado metteva la testa fuor delle mura. Poi gli abitanti crebbero, e crebbero anche le esigenze. Il re che dapprima, oltre a dir messa, cioè a celebrare i sacrifici e gli altri riti della liturgia, doveva anche applicare le leggi, cioè fare il giudice, non ebbe più il tempo di assolvere tutti questi compiti, e cominciò a nominare dei "funzionari" a cui affidarli. Così nacque la cosiddetta "burocrazia". Colui ch'era stato soprattutto un prete, diventa vescovo, e designa dei parroci e curati che lo aiutino nelle funzioni religiose. Poi ha bisogno anche di chi provveda alle strade, al censo, al catasto, all'igiene, e nomina dei competenti che si occupino di queste faccende. Così nasce il primo "ministero": il cosiddetto Consiglio degli Anziani o Senato, costituito da un centinaio di membri ch'erano discendenti, per diritto di primogenitura, dei pionieri venuti con Romolo a fondare Roma e che dapprima hanno soltanto il compito di consigliare il sovrano, ma poi diventano sempre più influenti.

E infine nasce, come stabile organizzazione, l'esercito, basato anch'esso sulla divisione nelle trenta *curie*, ognuna delle quali doveva fornire una *centuria*, cioè cento fanti, e una *decuria*, cioè dieci cavalieri col cavallo. Le trenta *centurie* e le trenta *decurie*, cioè tremilatrecento uomini, facevano tutte insieme la *legione* che fu il primo e unico corpo d'armata dell'antichissima Roma. Sui soldati il re, che ne era il comandante supremo, aveva diritto di vita o di morte. Ma anche questo potere militare non lo esercita in maniera assoluta e senza controllo. Egli dirige le operazioni, ma dopo aver chiesto consiglio al *comizio centuriato*, cioè alla legione in armi, di cui sollecita anche l'approvazione per la nomina degli ufficiali che a quei tempi si chiamavano *pretori*.

Insomma, tutte le precauzioni erano state prese dai romani perché il re non si tramutasse in un tiranno. Egli doveva restare un "delegato" della volontà popolare. Quando un branco d'uccelli passava per aria o un fulmine schiantava un albero, era compito suo riunire i sacerdoti, con loro studiare cosa volessero dire quei segni e, se gli pareva che significassero qualcosa di poco buono, decidere che sacrifici bisognava fare per placare gli dèi evidentemente offesi di qualcosa. Quando due privati venivano a litigio fra loro e magari uno derubava o scannava l'altro, non era affar suo occuparsene. Ma se uno commetteva qualche delitto contro lo stato o la collettività, allora se lo faceva condurre davanti da qualche guardia, e magari lo condannava a morte. Per tutto il resto, decisioni non poteva prenderne. Doveva chiederle in tempo di pace ai comizi *curiati* e in tempo di guerra a quelli *centuriati*. Se era furbo, riusciva, come avviene anche oggi, a presentare come "volontà del popolo" quella sua personale. Altrimenti doveva subirla. Ma sempre doveva fare i conti, per eseguirla, col Senato.

Tale era l'ordinamento che il primo re di Roma, sia egli stato Romolo o no, e a qualunque delle tre razze sia appartenuto, diede all'Urbe. E tale fu quello che il saggio Numa lasciò al suo successore Tullo Ostilio, ch'era di temperamento molto più vivace.

Egli aveva nel sangue la politica, l'avventura e l'avidità. Ma il fatto che il "comizio" avesse scelto proprio lui come sovrano, significa che, dopo i quarant'anni di pace assicuratile da Numa, tutta Roma aveva una gran voglia di menar le mani. Dei borghi e città che la circondavano, Alba Longa era la più ricca e importante. Non sappiamo quale pretesto escogitasse Tullo per muoverle guerra. Forse nessuno. Ma fatto si è che un bel giorno l'attaccò e la rase al -suolo, sebbene la leggenda abbia trasformato questa prepotenza in un episodio cavalleresco e quasi gentile. Dicono infatti che i due eserciti rimisero la sorte delle armi a un duello fra i tre Orazi romani e tre Curiazi albalongani, Costoro uccisero due Orazi. Ma l'ultimo a sua volta uccise loro e decise la guerra. Fatto sta però che Alba Longa

fu distrutta, e il suo re fu legato con le due gambe a due carri che, lanciati in direzione opposta, lo squarciarono. Fu così che Roma trattò quella ch'essa considerava la sua madrepatria, la terra donde diceva che i suoi fondatori erano venuti.

Naturalmente l'avvenimento dovette allarmare un po' tutti gli altri villaggi della contrada che, non avendo subito l'influenza etrusca, erano rimasti indietro, nel cosiddetto progresso, e quindi si sentivano più deboli e peggio armati dei romani. Un po' con tutti Tullo Ostilio e il suo successore Anco Marzio, che ne seguì l'esempio, attaccarono briga.

Per concludere, il giorno che al trono fu elevato Tarquinio Prisco come il quinto re, Roma era già il nemico pubblico numero uno di quella regione di cui non si conoscono con esattezza i confini, ma che doveva estendersi press'a poco fino a Civitavecchia a nord, fino verso Rieti a est, e fin verso Frosinone a sud.

Ora, è molto probabile che questa politica di conquiste, destinata a diventare ancora più aggressiva con gli ultimi tre re di famiglia Tarquinia, fosse d'ispirazione soprattutto etrusca. E questo per un semplice motivo: che, mentre latini e sabini erano agricoltori, gli etruschi erano industriali e mercanti. I primi, ogni volta che scoppiava una nuova guerra, dovevano abbandonare il podere lasciandolo andare in malora per arruolarsi nella legione, e rischiavano di perderlo, se il nemico vinceva. I secondi invece avevano tutto da guadagnare: aumentavano i consumi, piovevano le "commesse" del governo; e in caso di vittoria si conquistavano nuovi mercati. In tutti i tempi e in tutte le nazioni è sempre stato così: gli abitanti delle città, capitalisti, intellettuali, commercianti, vogliono le guerre contro la volontà dei contadini che poi devono farle. Più uno stato s'industrializza, più la città prende il sopravvento sulla campagna, e più la sua politica diventa avventurosa e aggressiva.

Fino al quarto re, l'elemento contadino prevalse in Roma e la sua economia fu soprattutto agricola. Quei tremilatrecento uomini che costituivano il suo esercito ci dimostrano che la popolazione complessiva doveva ammontare a un trentamila anime, di cui forse la maggior parte erano disseminate nel contado. Nella città vera e propria ce ne sarà stata, sì e no, la metà, che dal Palatino ora si erano sparpagliati anche sugli altri colli. La maggior parte di loro vivevano in capanne di fango venute su alla rinfusa e disordinatamente, con una porta per entrarvi, ma senza finestre, e una sola stanza in cui mangiavano, bevevano, dormivano tutti insieme babbo, mamma, figliuoli, nuore, generi, nipoti, schiavi (chi ne aveva), polli, somari, vacche e porci. Gli uomini, al mattino, scendevano al piano per arare la terra. E fra loro c'erano anche i senatori che, come tutti gli altri, aggiogavano i buoi e spargevano il seme o falciavano la spiga. I ragazzi li aiutavano, perché il lavoro dei campi era la loro unica e vera scuola, il loro unico e vero sport. E i padri approfittavano dell'occasione per insegnar loro che il seme dava buon frutto solo quando il cielo mandava acqua e sole in giuste dosi sulla zolla; che il cielo mandava acqua e sole in giuste dosi sulla zolla solo quando gli dèi lo volevano; che gli dèi lo volevano solo quando gli uomini avevano compiuto tutti i loro doveri verso di essi; e che il primo di questi doveri consisteva nell'obbedienza dei giovani ai vecchi.

Così crescevano i cittadini romani, almeno quelli di discendenza latina e sabina, che dovevano costituire la maggioranza. L'igiene e la cura della propria persona dovevano essere ridotte al minimo, anche per le donne. Niente cosmetici, niente civetterie, poca o punta acqua, che le donne dovevano andare ad attingere in basso e riportare in anfore sospese sulla testa. Non c'erano gabinetti di decenza né fogne. Si facevano i propri bisogni fuori dell'uscio e si lasciavano lì. Le barbe e i capelli crescevano incolti. Quanto ai vestiti, non state a credere ai monumenti, che del resto appartengono ad epoche molto più recenti, quando Roma ebbe una vera e propria industria tessile ed una categoria di sarti evoluti, che per la maggior parte erano di origine e di scuola greche. In quei tempi lontani la toga, che

poi acquistò tanta imponenza, o non era ancora nata, o era ridotta alla sua foggia più elementare. Forse somigliava alla futa che attualmente portano gli abissini: un cencio bianco, tessuto in casa dalle mogli e dalle figlie con lana di pecora, con un buco in mezzo per infilarci la testa. Pochi ne avevano una di ricambio. In genere portavano sempre la stessa, d'estate e d'inverno, di giorno e di notte, immaginate con quali conseguenze.

Non s'indulgeva a nessun piacere, nemmeno a quelli di gola. Contro le teorie dei moderni scienziati americani, secondo i quali la forza di un popolo è condizionata dal suo consumo di calorie e di vitamine, che a sua volta è condizionato dalla varietà del suo nutrimento, i romani dimostrarono che si può conquistare il mondo anche mangiando soltanto un impasto mal cotto d'acqua e di farina, due olive e un po' di cacio, annaffiato solo nei giorni di festa da un bicchier di vino. L'olio sembra che sia venuto più tardi, e dapprima pare che lo abbiano usato solo per ungersi la pelle, a difesa dalle bruciature del freddo e da quelle del sole. Il che doveva aumentare non poco il puzzo generale.

A questo regime non sfuggiva nemmeno il re, che soltanto con la dinastia dei Tarquini ebbe una divisa, un elmo e delle insegne speciali. Sino ad Anco Marzio egli fu eguale tra gli eguali, anche lui arò la terra dietro i buoi aggiogati, sparse il seme e falciò la spiga. Non risulta nemmeno che avesse una reggia o comunque un ufficio. Risulta invece che andava fra la gente senza una scorta di protezione perché, se ne avesse avuta una, tutti lo avrebbero accusato di voler regnare con la forza invece che col consenso del popolo. Le decisioni le prendeva sotto un albero, o a sedere sull'uscio di casa, dopo aver sentito l'opinione degli anziani che gli facevano corona torno tomo. Saliva in cattedra e forse indossava anche un abito speciale, solo quando doveva compiere un sacrificio o qualche altra cerimonia religiosa.

Anche in guerra i romani andavano senza niente che somigliasse ad una vera e propria organizzazione militare. Il pretore che comandava la centuria o la decuria non aveva insegne di grado. Le armi erano soprattutto bastoni, sassi e rozze spade. Ci volle del tempo prima che si arrivasse all'elmo, allo scudo e alla corazza, invenzioni che allora dovettero fare l'effetto che ai giorni nostri fecero la mitragliatrice e il carro armato.

Sicché le grandi campagne che Roma intraprese sotto i primi suoi bellicosì re dovettero somigliare più che altro a spedizioni punitive e risolversi in gran mazzate di uomo contro uomo, senz'ombra di tattica e di strategia. I romani le vinsero non tanto perché erano i più forti, quanto perché erano i più persuasi che la loro patria era stata fondata dagli dèi per realizzare grandi imprese e che morire per essa costituiva non un merito, ma solo il pagamento di un debito contratto nel momento in cui si era nati.

Il nemico, una volta battuto, cessava di essere un "soggetto" per diventare soltanto un "oggetto". Il romano che lo aveva fatto prigioniero lo considerava cosa sua propria: se era di malumore, lo ammazzava; se era di buonumore, se lo portava a casa come schiavo, e poteva farne quel che voleva: ucciderlo, venderlo, obbligarlo a lavorare. Le terre venivano requisite dallo stato e date in affitto ai sudditi. Le città molto spesso erano distrutte e le popolazioni deportate.

Con questi sistemi, Roma crebbe a spese dei latini a sud, dei sabini e degli equi a est, degli etruschi a nord. Sul mare, da cui distava pochi chilometri, non osava avventurarsi perché non aveva ancora una flotta, e la sua popolazione contadina ne diffidava per istinto. Sotto Romolo, Tito Tazio, Tullo Ostilio e Anco, Marzio, i romani furono "terrieri" e la loro politica "terrestre".

Fu l'avvento di una dinastia etrusca a mutare radicalmente le cose, sia nella politica interna che in quella estera.

CAPITOLO QUARTO

1 RE MERCANTI

NON si sa con precisione quando e come Anco Marzio morì. Ma dovette essere a un centocinquanta'anni dal giorno in cui la leggenda vuole che Roma sia stata fondata, cioè verso il 600 avanti Cristo. Pare comunque che in quel momento si trovasse in città un certo Lucio Tarquinio, personaggio molto differente da quelli che i romani usavano scegliersi come re e magistrati.

Non era del posto. Veniva da Tarquinia, ed era figlio di un greco, Demarato, emigrato da Corinto e sposatosi con una donna etrusca. Da questo incrocio era nato un ragazzo vivace, brillante, spregiudicato, ambiziosissimo, che forse i

romani, quando venne a stabilirsi fra loro, guardarono con un misto d'ammirazione, d'invidia e di diffidenza. Era ricco e scialacquatore fra gente povera e taccagna. Era elegante in mezzo ai bifolchi. Era l'unico a sapere di filosofia, geografia e matematica in un mondo di poveri analfabeti. Quanto alla politica, sangue greco più sangue etrusco dovevano far di lui un diplomatico di mille risorse fra concittadini che ne dovevano aver noce. Tito Livio dice di lui: Fu il *primo che intrigò per farsi eleggere re e pronunciò un discorso per assicurarsi l'appoggio della plebe.*

Che sia stato il primo, ne dubitiamo. Ma che abbia intrigato, ne siamo sicuri. Probabilmente le famiglie etrusche, che costituivano una minoranza, ma ricca e potente, videro in lui il loro uomo; e, stanche di essere governate da re pastori e contadini, di razza latina e sabina, sordi ai loro bisogni commerciali ed espansionistici, decisero di innalzarlo al trono.

Come siano andate le cose, s'ignora. Ma l'accento di Tito Livio alla plebe ci consente di farcene un'idea. Essa è un elemento nuovo nella storia romana, o per lo meno un elemento che non si era fatto sentire sotto i primi quattro re, che alla plebe non avevano nessun bisogno di parlare per venire eletti, per il semplice motivo che la plebe ai loro tempi non c'era. Nei *comizi curiati*, che procedevano all'investitura del sovrano, non esistevano differenze sociali. Tutti erano cittadini, tutti erano piccoli o grandi proprietari di terra; tutti quindi avevano, formalmente, gli stessi diritti, anche se, per forza di cose, nella pratica, poi, a prendere le decisioni e ad imporle agli altri erano alcuni professionisti della politica.

Era una perfetta democrazia casalinga, dove tutto veniva fatto alla luce del sole e si discuteva fra cittadini uguali e quel che contava, per la distribuzione delle cariche, era la stima e il prestigio di cui si godeva. Ma essa presupponeva -la piccola città che Roma fu in quel suo primo secolo di vita, chiusa nella sua angusta cerchia di catapecchie, e dove ognuno conosceva l'altro e sapeva di chi era figlio e cosa aveva fatto e come trattava la moglie e quanto spendeva per mangiare e quanti sacrifici celebrava in nome degli dèi.

Ma alla morte di Anco Marzio la situazione era del tutto cambiata. I bisogni di guerra avevano stimolato l'industria e quindi favorito l'elemento etrusco, quello che dava i falegnami, i fabbri, gli armieri, i mercanti. N'erano arrivati da Tarquinia, da Arezzo, da Vejo, le botteghe s'erano riempite di garzoni e d'apprendisti che, imparato bene il mestiere, avevano messo su altre botteghe. Il rialzo dei salari aveva richiamato in città la mano d'opera contadina. I soldati, dopo aver fatto la guerra, tornavano malvolentieri sui campi e preferivano restare a Roma, dove si trovavano con più facilità donne e vino. Ma soprattutto le vittorie vi avevano fatto confluire rivoli di schiavi. Ed era questa moltitudine forestiera che formava il *plenum* da cui viene la parola *plebe*.

Lucio Tarquinio e i suoi amici etruschi dovettero veder subito che profitto si poteva trarre da questa massa di gente, per la maggior parte esclusa dai comizi curiati, se si

fosse potuto convincerla che solo un re forestiero anche lui avrebbe potuto fame valere i diritti. E per questo l'arringò, promettendole chissà cosa, magari ciò che poi fece davvero. Egli aveva dietro di sé quella che oggi si chiamerebbe la Confindustria: i Cini, i Marzotto, gli Agnelli, i Pirelli, i Falck dell'antica Roma: gente che quattrini per la propaganda elettorale aveva da spenderne quanti ne voleva, ed era decisa a farlo per garantirsi un governo più disposto di quelli precedenti a tutelare i suoi interessi e a seguire quella politica espansionistica ch'era la condizione della sua prosperità.

Certamente ci riuscirono perché Lucio Tarquinio fu eletto col nome di Tarquinio Prisco, rimase sul trono trentotto anni, e per liberarsi di lui i "patrizi", cioè i "terrieri", dovettero farlo assassinare. Ma inutilmente. Prima di tutto perché la corona, dopo di lui, passò a suo figlio, eppoi a suo nipote. In secondo luogo perché, più che la causa, l'avvento della dinastia dei Tarquini fu l'effetto di una certa svolta chela storia di Roma aveva subito e che non le consentiva più di tornare al suo primitivo e arcaico ordinamento sociale e alla politica che ne derivava.

Il re della Confindustria e della plebe fu un re autoritario, guerriero, pianificatore e demagogo. Volle una reggia e se la fece costruire secondo lo stile etrusco, molto più raffinato di quello romano. Poi nella reggia fece innalzare un trono, e lì si mise a sedere, in pompa magna, con lo scettro in mano, e un elmo ripieno di pennacchi. Dovette farlo un po' per vanità, un po' perché conosceva i suoi polli e sapeva benissimo che la plebe, cui doveva la sua elezione e di cui intendeva conservarsi il favore, amava il fasto e il re lo vuol vedere in alta uniforme, circondato da corazzieri. A differenza dei suoi predecessori che la maggior parte del loro tempo la passavano a dir messa e a fare oroscopi, egli la trascorse a esercitare il potere temporale cioè a far politica e guerre. Prima soggiogò tutto il Lazio, poi attaccò briga con i sabini e rosicchiò loro un'altra parte di terre. Per fare questo, ebbe bisogno di molte armi che l'industria pesante gli fornì facendoci sopra grossi affari, e di molti rifornimenti che i mercanti gli assicurarono guadagnandoci sopra larghe prebende. Gli storici repubblicani e anti-etruschi scrissero poi che il suo regno fu tutto un intralazzo, una generale mangeria, il trionfo delle mance e delle "bustarelle", e che il bottino ch'egli prese ai vinti lo usò per abbellire non Roma, ma le città etrusche, particolarmente Tarquinia, che gli aveva dato i natali.

Ne dubitiamo, perché fu proprio sotto di lui che Roma fece un balzo avanti, specie in fatto di monumenti e di urbanistica. Anzitutto vi costruì la cloaca massima, cioè le fogne, che finalmente liberarono i cittadini dai loro rifiuti, con i quali avevano sino ad allora convissuto. Eppoi finalmente l'Urbe cominciò a diventar tale davvero, con strade ben tracciate, quartieri definiti, case che non eran più capanne, ma costruzioni vere e proprie, col tetto spiovente da ambedue i lati, finestre e atrio, e un foro, cioè una piazza centrale, dove tutti i cittadini si riunivano.

Purtroppo, per compiere questa autentica rivoluzione, che sconvolgeva non soltanto la faccia esterna di Roma, ma anche il suo costume di vita, egli dovette subire l'ostilità del Senato, depositario dell'antica tradizione e poco disposto a rinunziare al suo diritto di controllo sul re. In altri tempi esso lo avrebbe deposto o costretto alle dimissioni. Ma ora bisognava fare i conti con la plebe, cioè con una moltitudine che ancora non aveva una adeguata rappresentanza politica, ma sperava che Tarquinio gliene desse una ed era pronta a sostenerlo anche don le barricate. Era più facile ucciderlo, e così fecero. Ma commisero l'imperdonabile errore di lasciare in vita sua moglie e suo figlio, convinti che quella per il suo sesso e questi per la sua giovane età non potessero mantenere il potere.

Forse avrebbero avuto ragione, se Tanaquilla fosse stata romana, cioè abituata soltanto a obbedire. Ma invece era etrusca, aveva studiato, con suo marito aveva diviso non soltanto il letto ma anche il lavoro interessandosi ai problemi di stato, all'amministrazione,

alla politica estera, alle riforme; e su tutto la sapeva più lunga degli stessi senatori, molti dei quali erano analfabeti.

Seppellito il re, essa ne occupò il posto sul trono, e lo tenne caldo per Servio che frattanto cresceva e che fu il primo e l'ultimo re di Roma a ereditare la corona senza venire eletto. Non si sa bene se costui fosse figlio suo o di una sua serva, come sembra indicare il nome. Comunque, anche di lui gli storici, romani, tutti repubblicani ferventi, hanno cercato di dir male. Ma non ci sono riusciti. Pur contro voglia, essi hanno dovuto ammettere che il suo governo fu illuminato e che sotto di lui furono condotte a termine alcune fra le più importanti imprese. Anzitutto egli costruì una cerchia di mura intorno alla città, dando così lavoro a muratori, tecnici e artigiani che videro in lui il loro protettore. Poi pose mano alla grande riforma politica e sociale, che fu di base a tutti i successivi ordinamenti romani.

La vecchia divisione in trenta curie presupponeva una città di trenta o quarantamila abitanti, tutti press'a poco con gli stessi titoli, le stesse benemerenze e lo stesso patrimonio. Ma ora essa era straordinariamente cresciuta, e c'è chi fa ascendere a sette o ottocentomila anime la popolazione cittadina del tempo di Servio. Probabilmente son calcoli sbagliati: a tanto dovevano ammontare non gli abitanti di Roma, ma quelli di tutto il territorio da essa conquistato. Tuttavia la città doveva superare almeno i centomila, e i grandi lavori pubblici che Tarquinio e Servio intrapresero dovettero essere imposti anche da un'acuta crisi di alloggi.

Di questa massa, solo quella già iscritta ai comizi curiati aveva voce in capitolo e poteva votare. Gli altri seguitavano a restare esclusi, e fra costoro c'erano anche i più grandi industriali e commercianti e banchieri: quelli che fornivano i quattrini allo stato per fare le guerre e le grandi opere di bonifica. Essi avevano ora diritto a una ricompensa.

Come prima cosa, Servio diede la cittadinanza ai *libertini*, cioè ai figli degli schiavi liberati, o *liberti*. Dovettero essere parecchie e parecchie migliaia di persone, che da quel momento furono i suoi più accaniti sostenitori. Poi abolì le trenta *curie* divise secondo i quartieri, e al loro posto istituì cinque classi, differenziate in base non al loro domicilio, ma al loro patrimonio. Alla prima appartenevano coloro che avevano almeno centomila assi; all'ultima quelli che ne possedevano meno di dodicimilacinquecento. A difficile stabilire a cosa corrisponda, in moneta d'oggi, un *asse*. Forse a dieci lire, forse più. Comunque, furono queste differenze economiche a determinare anche quelle politiche. Perché mentre nelle *curie* tutti erano pari, almeno formalmente, e il voto di ognuno valeva quello di ogni altro, le *classi* votavano per *centurie*, ma non ne avevano un numero uguale. La prima ne aveva novantotto. In tutte erano centoventitrè. Sicché in pratica bastavano i novantotto voti della prima classe per determinare la maggioranza. Le altre, anche se si coalizzavano, non riuscivano a batterla.

Era un regime capitalista o plutocratico in piena regola, che dava il monopolio del potere legislativo alla Confindustria, togliendolo alla Federterra, cioè al Senato che di denaro ne aveva molto meno. Ma cosa poteva esso fare? Servio non gli doveva neppure l'elezione perché la corona l'aveva ereditata dal padre; e aveva con sé i quattrini dei ricchi che a lui erano debitori della loro nuova potenza, e l'appoggio del popolino cui egli aveva dato impiego, salario e cittadinanza. Sorretto da queste forze, si circondò di una guardia armata per proteggere la propria vita dai malintenzionati, si recinse la testa di un diadema d'oro, si fece fabbricare un trono d'avorio e su esso sedette, maestosamente, con uno scettro in mano, sormontato da un'aquila. Patrizio o non patrizio, senatore o mendicante, chiunque volesse avvicinarlo doveva farsi annunciare e aspettare pazientemente il suo turno in anticamera.

Era difficile eliminare un uomo simile. E infatti i suoi nemici, per riuscirci, dovettero affidarne il compito a suo nipote-genero, che, come tale, poteva circolare liberamente nella reggia.

Questo secondo Tarquinio, prima di rischiare il colpo, tentò di far deporre lo zio per abuso di potere. Servio si presentò alle centurie che lo riconfermarono re con plebiscitaria acclamazione (lo racconta Tito Livio, gran repubblicano, e dunque dev'esser vero).

Non restava quindi che il pugnale, e Tarquinio lo usò senza troppi scrupoli. Ma il respiro di sollievo che trassero i senatori, coi quali si era alleato, rimase loro in gola, quando videro l'uccisore sedersi a sua volta sul trono d'avorio senza chieder loro permesso, come avveniva a quei buoni vecchi tempi ch'essi speravano di restaurare.

Il nuovo sovrano si mostrò subito più tirannico di quello che aveva spedito all'altro mondo. E infatti lo battezzarono "il Superbo" per distinguerlo dal fondatore della dinastia. Se gli diedero quel nomignolo, qualche ragione ci dovette essere, anche se non è vero quel che poi si è raccontato della sua caduta. Pare che si divertisse a uccidere la gente nel Foro. E di carattere aggressivo fu certamente perché la maggior parte del suo tempo, come re, la trascorse a fare guerre. Guerre fortunate, perché sotto il suo comando l'esercito, che ora disponeva di alcune decine di migliaia di uomini, conquistò non soltanto la Sabina, ma anche l'Etruria e le sue colonie meridionali almeno fino a Gaeta. Di qui sin quasi alle foci dell'Arno, Roma faceva in quel momento il buono e il cattivo tempo. La guerra non sempre era calda. Spesso era soltanto "fredda", come si dice oggi. Ma insomma Tarquinio fu, un po' in forza di armi, un po' in grazia di diplomazia, il capo di qualcosa che, per quei tempi, era un piccolo impero. Esso non arrivava all'Adriatico, ma ormai dominava il Tirreno.

Forse Tarquinio menò tanto le mani anche per far dimenticare il modo in cui era salito al trono sul cadavere di un re generoso e popolare. I successi esterni servono molte volte a mascherare la debolezza interna d'un regime. Comunque, e a questa smania di conquista che Tarquinio dovette, a quanto pare, la sua caduta.

Un giorno, raccontano, egli era al campo, con i suoi soldati, suo figlio Sesto Tarquinio e suo nipote Lucio Tarquinio Collatino. Costoro, sotto la tenda, cominciarono a discutere della virtù delle loro rispettive mogli, ognuno sostenendo, da buon marito, quella della propria. Probabilmente uno disse all'altro: « La mia è una sposa onesta. La tua ti mette le corna ». Decisero di tornare quella notte a casa per sorprenderle sul fatto. Inforcarono i cavalli, e via.

A Roma trovarono la moglie di Sesto che si consolava della momentanea vedovanza banchettando con amici e lasciandosene corteggiare. Quella di Collatino, Lucrezia, ingannava l'attesa tessendo un abito per suo marito. Collatino, trionfante, intascò la scommessa e tornò al campo. Sesto, mortificato e smanioso di rivincita, si mise a fare la corte a Lucrezia, e alla fine, un po' con la violenza, un po' con l'astuzia, ne vinse la resistenza.

Commessa l'infedeltà, la povera donna mandò a chiamare suo marito e suo padre, ch'era un senatore, confessò loro l'accaduto e si uccise con una pugnolata al cuore. Lucio Giunio Bruto, anche lui nipote del re, che gli aveva ucciso il babbo, adunò il Senato, raccontò la storia di quell'infamia e propose la decadenza dal trono del Superbo e l'espulsione dalla città di tutta la sua famiglia (eccetto lui, si capisce). Tarquinio, informato, si precipitò a Roma, mentre Bruto contemporaneamente galoppava verso il campo, e probabilmente s'incontrarono per strada. Mentre il re tentava di rimettere ordine nella città, Bruto gli seminava il disordine nelle legioni che decisero allora di ribellarsi e di marciare su Roma. Tarquinio fuggì verso il Nord, rifugiandosi in quell'Etruria da cui i suoi antenati

erano discesi e di cui egli aveva umiliato l'orgoglio riducendone le città alla condizione di vassalle di Roma. Dovette essere una ben amara mortificazione per lui chiedere ospitalità a Porsenna, *lucumone*, cioè primo magistrato di Chiusi, che a quei tempi si chiamava Clusium.

Ma Porsenna, gran gentiluomo, gliela concesse.

A Roma proclamarono la repubblica. Come più tardi quella dei Plantageneti in Inghilterra e quella dei Borboni in Francia, anche la monarchia di Roma era durata sette re.

Correva l'anno 500 avanti Cristo. Ne erano trascorsi duecentoquarantasei *ab urbe condita*.

CAPITOLO QUINTO

PORSENNA

COME sempre i popoli quando cambiano regime, romani salutarono quello nuovo con grande entusiasmo, e in esso riposero tutte le loro speranze, comprese quelle della libertà e della giustizia sociale. Fu convocato un grande comizio *centuriato* cui presero parte tutti i cittadini-soldati che proclamarono definitivamente seppellita la monarchia, le attribuirono la responsabilità di tutti gli errori e soprusi di cui si era macchiata l'amministrazione della cosa pubblica in quei primi due secoli e mezzo di vita; e al posto del re nominarono due *consoli*, scegliendoli nelle persone dei due protagonisti, della rivoluzione: il povero vedovo Collatino e il povero orfano Lucio Giunio Bruto. Il primo avendo declinato, fu sostituito da Publio Valerio.

Publio Valerio passò alla storia col nomignolo di "Publicola", che vuol dire "amico del popolo". Questa amicizia, Publicola la dimostrò sottoponendo e facendo approvare dal comizio alcune leggi che rimasero basilari per tutto il periodo che durò la repubblica. Esse comminavano la pena di morte a chiunque tentasse d'impadronirsi di una carica senza l'approvazione del popolo. Consentivano al cittadino che fosse stato condannato a morte il ricorso in appello all'Assemblea, cioè al *comizio centuriato*. E concedevano a tutti il diritto di uccidere, anche senza processo, chi tentasse di farsi proclamare re. Quest'ultima legge dimenticava però di precisare in base a quali elementi si poteva attribuire a qualcuno quell'ambizione. E ciò consentì al Senato, negli anni che seguirono, di liberarsi di parecchi incomodi nemici additandoli, appunto, come aspiranti-re. Il sistema è ancora in uso presso parecchi popoli: gli aspiranti-re si chiamano a volta a volta "deviazionisti", "nemici della patria", "agenti al soldo dell'imperialismo straniero". I delitti, col progresso, non cambiano. Ne cambia solo la rubrica.

Nel suo zelo democratico, Publicola introdusse anche l'uso, da parte del console, quando entrava nel recinto del *comizio centuriato*, di far abbassare, dai littori che lo precedevano, le insegne: quei famosi *fasci*, che poi Mussolini rimise di moda, e che costituivano il simbolo del potere. Per dimostrare plasticamente che questo potere veniva dal popolo: il quale, dopo averlo delegato al console, ne restava l'arbitro.

Erano tutte bellissime cose, che lì per lì fecero un grande effetto. Ma, una volta sbolliti gli entusiasmi, la gente cominciò a domandarsi in cosa si concretavano, praticamente, i vantaggi del nuovo sistema. Tutti i cittadini avevano il voto, va bene, ma nei *comizi* si seguiva a praticare quel diritto per classi, sempre combinate su quello schema serviano, per cui i milionari della prima, avendo novantotto *centurie*, e quindi novantotto voti, bastavano da soli a imporre la propria volontà a tutti gli altri. Infatti, una delle prime decisioni che presero fu quella di revocare le distribuzioni di terre fatte ai poveri dai Tarquini nei paesi conquistati. Sicché ci furono parecchi piccoli proprietari che si videro confiscare, da un giorno all'altro, la casa e il podere e, non sapendo come tirare avanti, tornarono a Roma in cerca di lavoro.

Ma a Roma di lavoro non ce n'era perché i consoli, essendo nominati per un anno soltanto, non potevano intraprendere nessuna di quelle grandi opere pubbliche che'erano la specialità dei re, eletti a vita i primi cinque, e addirittura a titolo ereditario gli ultimi due. Inoltre la repubblica, dominata dal Senato che l'aveva fatta e che era costituito di proprietari terrieri di origine sabina e latina, era taccagna, a differenza della scialacquona monarchia, dominata dagli industriali e dai mercanti di origine etrusca e greca. Essa voleva "risanare il bilancio", come si direbbe oggi, cioè praticare una politica finanziaria spa-

ragnina anche perché non aveva nessun interesse a moltiplicare la categoria dei nuovi ricchi, suoi naturali avversari.

Insomma, la città era in crisi, e i poveri cafonici che venivano a cercarvi scampo dalla disoccupazione e dalla fame delle campagne vi trovavano altra fame e altra disoccupazione. I cantieri erano fermi, rimaste a mezzo le case e le strade. Gli audaci imprenditori, ch'erano stati i grandi sostenitori dei Tarquini e avevano dato impiego a migliaia di tecnici e a decine di migliaia di operai, erano al bando o temevano di esserci messi. I pubblici locali chiudevano uno dietro l'altro per mancanza di clienti, diradati dalla scarsità di circolante e dal clima puritano che tutte le repubbliche diffondono o cercano di diffondere. I propagandisti del nuovo regime arringavano continuamente la folla per ricordarle i delitti che i re avevano commesso. Gli ascoltatori si guardavano intorno e pensavano che fra quei "delitti" c'era anche il Foro, dove in quel momento si trovavano, e ch'era stato costruito dagli esecrati re.

Un altro punto su cui i propagandisti insistevano erano i misfatti perpetrati dall'ultima dinastia, che aveva cercato di far di Roma una colonia etrusca. C'era del vero, ma appunto in grazia di questo Roma aveva ora il suo Circo Massimo, la sua Cloaca, i suoi ingegneri, i suoi artigiani, i suoi *istrioni* (ch'erano gli attori, del tempo), i suoi pugilatori e gladiatori, protagonisti di quegli spettacoli di cui i romani erano tanto ghiotti, e le sue mura, e i suoi canali, e i suoi indovini, e la sua liturgia per adorare gli dèi: ch'era tutta roba importata appunto dall'Etruria.

Non tutti naturalmente lo sapevano, perché non tutti in Etruria erano stati. Ma n'erano più degli altri coscienti i giovani intellettuali, che avevano studiato e preso la laurea nelle università etrusche di Tarquinia, di Arezzo, di Chiusi, dove i babbi li avevano mandati a studiare, e di cui conservavano un gran ricordo. Essi non appartenevano in genere alle famiglie patrizie, che i loro figli se li educavano in casa, badando a farne non uomini istruiti, ma uomini di carattere. Venivano da famiglie borghesi, e la loro sorte era legata a quella dei traffici, delle industrie e delle professioni liberali, ch'erano appunto le più colpite dal nuovo andazzo delle cose.

Per tutte queste ragioni, lo scontento fece presto a nascere. E purtroppo esso coincise con la dichiarazione di guerra, lanciata da Porsenna, su istigazione di Tarquinio.

Come sia andata questa faccenda, con certezza non si sa. Ma, data la situazione, non è difficile immaginare quali dovettero essere gli argomenti che il deposto monarca svolse per indurre il *lucumone* a prestargli aiuto. Costui dovette certo fargli osservare che i Tarquini, per quanto di sangue etrusco, verso l'Etruria non si erano poi dimostrati buoni figli, se l'avevano continuamente tormentata con guerre e spedizioni punitive fino a ridurla quasi tutta sotto la loro signoria. Ma il Superbo probabilmente gli rispose che, nel momento stesso in cui egli e i suoi due predecessori facevano romana l'Etruria, facevano anche etrusca la stessa Roma, conquistandola per così dire dal di dentro a spese dell'elemento latino e sabino che dapprincipio l'aveva dominata. La lotta non era stata fra potenze straniere, ma fra città rivali, figlie della stessa civiltà. Roma, sebbene ultima nata, aveva cercato non di distruggerle, ma di riunirle sotto un comando unico per condurle al predominio in Italia. Forse aveva sbagliato, forse aveva qua e là calcato la mano, con poco rispetto delle loro autonomie municipali. Ma a nessuna i Tarquini avevano serbato la sorte cui avevano sottoposto per esempio Alba Longa e tanti altri borghi e villaggi del Lazio e della Sabina, distrutti dalle fondamenta. Nessuna città etrusca era stata mai messa a sacco. I mercanti, gli artigiani, gl'ingegneri, gli attori, i pugilatori di Tarquinia, di Chiusi, di Volterra, di Arezzo, appena emigravano a Roma, non vi trovavano la sorte degli schiavi, ma vi diventavano preminenti, e tutta l'economia, la cultura, l'industria, il commercio delle città erano praticamente nelle loro mani.

Cioè lo erano stati finché i Tarquini erano rimasti sul trono, a proteggerli. Ora, con la repubblica significava il ritorno al potere di quei latini e sabini zoticoni, avari, diffidenti, reazionari e istintivamente razzisti, che avevano sempre covato un sordo odio per la borghesia etrusca liberale e progressista. Non c'era da farsi illusioni sul modo in cui l'avrebbero trattata. E la sua scomparsa significava l'affermazione, alle foci del Tevere, di una potenza forestiera e nemica, al posto di quella consanguinea e amica (anche se un po' litigiosa e manesca), che domani poteva unirsi agli altri nemici dell'Etruria e contribuire al suo tramonto.

Se la sentiva, Porsenna, di disinteressarsi a una simile rottura di equilibrio? O non trovava conveniente prevenire la catastrofe, saltando addosso a Roma, ora che il marasma vi regnava all'interno, e all'esterno, specie nel Lazio e nella Sabina, le ossa della gente dovevano per le botte ricevute dai soldati romani? A un cenno del potente lucumone-di Chiusi, tutte quelle città sarebbero insorte contro le scarse guarnigioni che le presidiavano, e Roma si sarebbe trovata, sola e discorde, alla mercé del nemico.

Non sappiamo quasi nulla di Porsenna. Ma dal modo come si condusse, dobbiamo dedurre che alle doti del bravo generale doveva accoppiare quelle del sagace uomo politico. Egli si rese conto che negli argomenti di Tarquinio c'era del vero. Ma prima d'impegnarsi, volle essere sicuro di due cose: che il Lazio e la Sabina erano davvero pronti a schierarsi dalla sua parte, e che nella stessa Roma c'era una "quinta colonna" monarchica pronta a facilitargli il compito con una insurrezione.

L'insurrezione avvenne effettivamente, e ad essa parteciparono anche i due figli del console Lucio Giunio Bruto, immemori, si vede, della fine che il Superbo aveva fatto fare al loro nonno. Essi vennero arrestati e condannati a morte, dopo che la rivolta era stata energicamente domata. E il loro babbo, dicono, volle assistere di persona alla loro decapitazione.

Ma la guerra andò male. Le varie città latine e sabine massacrarono le guarnigioni romane e unirono le loro forze a quelle di Porsenna che giungeva dal Nord alla testa di un esercito confederato cui tutta l'Etruria aveva mandato i suoi contingenti. Contro questa invasione, Roma, a sentire i suoi storici, fece miracoli. Muzio Scevola, penetrato nell'accampamento di Porsenna per ucciderlo, sbagliò bersaglio e castigò da solo la propria fallace mano, stendendola su un braciere ardente. Orazio Coclite bloccò da solo tutto l'esercito nemico all'ingresso del ponte sul Tevere che i suoi compagni distruggevano alle sue spalle. Ma la guerra fu perduta e queste stesse leggende lo provano. La loro esaltazione costituisce uno dei primi esempi di "propaganda di guerra". Quando un paese subisce una disfatta, inventa o esagera dei "gloriosi episodi" su cui richiamare l'attenzione dei contemporanei e dei posteri e distrarla dal risultato finale e complessivo. Ecco perché gli "eroi" allignano soprattutto negli eserciti battuti. Quelli che vincono non ne hanno bisogno. Cesare, per esempio, nei suoi *Commentari*, non ne cita nessuno.

La resa dell'Urbe fu, come si dice oggi, incondizionata. Essa dovette restituire tutti i suoi territori etruschi a Porsenna. I latini ne approfittarono per attaccare a loro volta Roma che però riuscì a salvarsi con la battaglia del lago Regillo dove i Dioscuri, Castore e Polluce, figli di Giove, vennero in suo aiuto. Comunque, alla fine di tante disavventure, quella che sotto i re era stata la capitale di un piccolo impero si ritrovava con ciò che oggi sarebbe, si e no, un circondario, che a nord non arrivava a Fregene e a sud si fermava prima di Anzio. Era una grossa catastrofe, e le occorse un secolo per riaversi.

Ma quella guerra fece una vittima ancora più grossa: Tarquinio. Il quale aveva già fatto le valigie per tornare a Roma, riprendere il potere ed esercitarvi le sue vendette, quando Porsenna lo fermò e gli disse che non intendeva ripristinarlo sul trono. Si era egli accorto che la restaurazione monarchica era impossibile, o diffidava di quell'intrigante che,

una volta tornato alla testa del suo popolo e del suo esercito, avrebbe forse dimenticato il beneficio ricevuto e ricominciato a tormentar l'Etruria?

Propendiamo per la seconda ipotesi. L'Etruria era un paese anarchico, dove ogni città voleva restare indipendente e non ammetteva di veder limitata la propria autonomia. Tarquinio avrebbe fatto di Roma una città definitivamente etrusca, ma dell'Etruria una provincia definitivamente romana. L'Etruria non volle, e la pagò cara. La Lega che Porsenna aveva faticosamente messo in piedi in quell'occasione si sciolse prima che il suo esercito confederato potesse ripristinare le comunicazioni con le colonie etrusche del Mezzogiorno, che frattanto erano roscicchiate dai greci. Il *Lucumone* ritornò a Chiusi, e vi si chiuse, mentre i greci avanzavano a sud, e da nord si, profilava un'altra terribile minaccia: quella dei galli che scendevano dalle Alpi e sommergevano le colonie etrusche della Valle padana. Ma nemmeno di fronte a questo pericolo l'Etruria trovò la sua unità, quell'unità che Tarquinio voleva darle nel segno e nel nome di Roma. Il vecchio re seguì a intrigare, ma inutilmente. Le vittoriose città del Lazio, con Vejo alla testa, collaborarono a impedirne il ritorno. Preferivano aver a che fare con una Roma repubblicana, di cui sapevano tutte le difficoltà interne e quindi l'impossibilità di tentare una rivincita, che infatti tardò un secolo a profilarsi.

Le "liberazioni" costano sempre care. Roma pagò quella sua, dal re, con l'Impero. Aveva impiegato due secoli e mezzo per conquistare l'egemonia sull'Italia centrale, e l'aveva raggiunta sotto la guida di sette sovrani. La repubblica, per restar tale, dovette rinunciare a tutto questo po' po' di patrimonio.

Cosa dunque non aveva funzionato, sotto la monarchia, per indurre i romani, pur di disfarsene, a questa rinuncia?

Non aveva funzionato il crogiuolo, cioè la fusione fra le razze e le classi che ne costituivano il popolo. I primi quattro re avevano mortificato l'elemento etrusco che costituiva la Borghesia, la Ricchezza, il Progresso, la Tecnica, l'Industria, il Commercio. Gli ultimi tre avevano mortificato l'elemento latino e sabino che costituiva l'Aristocrazia, l'Agricoltura, la Tradizione e l'Esercito, che trovavano la loro espressione politica nel Senato. E ora il Senato si vendicava. Si vendicava con la repubblica, che fu esclusivamente opera sua.

D'ora in poi, tutto fu repubblicano, a Roma, anche e specialmente la storia, che cominciò ad essere narrata in modo da screditare sempre più il periodo monarchico e i grandiosi successi che sotto di esso Roma aveva conseguiti. Non bisogna dimenticarselo, quando si leggono i libri di storia romana, concordi nel far coincidere l'inizio della grandezza dell'Urbe dal momento in cui ne fu scacciato l'ultimo Tarquinio.

Ma non, è vero. Roma era già stata una potente capitale al tempo dei re, ed è in buona parte grazie alla loro opera che Io ridiventerà. Gli austeri magistrati che ne presero il posto ed esercitarono il potere "in nome del popolo" vi trovarono già costituite le premesse dei futuri trionfi: una città bene organizzata dal punto di vista urbanistico e amministrativo, una popolazione cosmopolita e piena di risorse, una élite di tecnici di prima qualità, un esercito sperimentato, una Chiesa e una lingua ormai codificate, una diplomazia che aveva fatto il suo tirocinio formando e rompendo alleanze un po' con tutti i vicini di casa.

Questa diplomazia fu abile anche nel momento della catastrofe. Essa, si affrettò a stipulare due trattati: uno con Cartagine per assicurarsi la tranquillità dalla parte del mare, uno con la Lega Latina per assicurarsela dalla parte di terra. Ambedue implicavano le più radicali rinunzie. Sul mare, Roma abbandonava ogni pretesa in Corsica, Sardegna e Sicilia, che s'impegnava a non oltrepassare con le sue navi, e dove poteva soltanto rifornirsi senza mettervi piede. Ma era una rinuncia che le costava poco, visto che non aveva ancora una flotta degna di questo nome.

Più dolorose erano quelle di terra, sancite dal console Spurio Cassio al termine delle ostilità con Vejo e i suoi alleati. Roma rimase padrona solo di cinquecento miglia quadrate e dovette accettare di essere pari tra pari nella Lega Latina. Il *foedus*, cioè il patto del 493 avanti Cristo, comincia con queste enfatiche parole: *Sia pace tra i romani e tutte le città latine finché la posizione del cielo e della terra rimanga la stessa...*

La posizione del cielo e della terra non era per nulla cambiata quando, meno di un secolo dopo, la repubblica romana riprese il sentiero di guerra a mezzo del quale si erano fermati i suoi antichi re e non lasciò alle città latine neanche gli occhi per piangere.

Da allora le alleanze fra gli stati si son continuate a stipulare col proposito di farle durare finché la posizione del cielo e della terra rimanga la stessa. E, a distanza di pochi anni o di molti anni, uno dei contraenti fa immancabilmente la fine di Vejo. Ma, impassibili, i diplomatici insistono a usare quella formula, o altra equivalente, e i popoli a crederci.

CAPITOLO SESTO

SPQR

DA quell'anno 508 in cui fu fondata la repubblica, tutti i monumenti che i romani innalzarono un po' dappertutto portarono sempre la sigla SPQR che vuol dire: *Senatus Populus-Que Romanus*, cioè "il Senato e il popolo romano".

Cosa fosse il Senato, già lo abbiamo detto. Viceversa non abbiamo ancora detto cos'era il popolo, che non corrispondeva affatto a ciò che noi intendiamo con questa parola. In quei lontani giorni di Roma esso non comprendeva "tutta" la cittadinanza, come avviene oggi, ma soltanto due "ordini", cioè due classi sociali: quella dei "patrizi" e quella degli *equites* o "cavalieri".

I patrizi erano quelli che discendevano dai *patres*, cioè dai fondatori della città. Secondo Tito Livio, Romolo aveva scelto un centinaio di capi-famiglia che lo aiutassero a costruire Roma.

Essi naturalmente si erano accaparrati i migliori poteri e si consideravano un po' i padroni di casa rispetto a quelli ch'eran venuti dopo. I primi re infatti non avevano avuto nessun problema sociale da risolvere perché tutti i sudditi erano uguali fra loro, e lo stesso sovrano non era che uno di essi incaricato da tutti gli altri di compiere determinate funzioni soprattutto religiose.

Con Tarquinio Prisco, a Roma, era cominciata a piovere un sacco d'altra gente, specie dall'Etruria. E da questi nuovi venuti, i discendenti dei *patres* tenevano con molta diffidenza le distanze, difendendosi dentro la roccaforte del Senato, accessibile soltanto ai membri delle loro famiglie. Ognuna di esse portava il nome dell'antenato che l'aveva fondata: Manlio, Giulio, Valerio, Emilio, Cornelio, Claudio, Orazio, Fabio.

Fu dal momento in cui dentro le mura della città cominciarono a convivere queste due diverse popolazioni, i discendenti degli antichi pionieri e i nuovi venuti, che le classi presero a differenziarsi: da una parte i patrizi, dall'altra i plebei.

Presto i patrizi furono, per numero, soverchiati, come sempre succede in tutti i paesi nuovi, per esempio l'America del Nord. Qui i patrizi si chiamavano *pilgrim fathers*, i padri pellegrini, ed erano rappresentati dai trecentocinquanta colonizzatori che per primi vennero a stabilircisi a bordo di una nave chiamata *Mayflower*, poco più di tre secoli orsono. Anche i loro discendenti seguitano pur oggi a considerarsi un po' i patrizi dell'America: ma non hanno potuto mantenere nessun privilegio perché le successive ondate di immigranti fecero presto a sommergerli. Discendere da un padre pellegrino del *Mayflower* è soltanto, laggiù, un titolo d'onore.

I patrizi romani contro questa mescolanza resistettero molto più à lungo. E per meglio difendere le loro prerogative, fecero quello che fanno tutte le classi sociali, quando sono furbe e si trovano in minoranza numerica: chiamarono dei plebei a condividere i loro privilegi, impegnandoli così a difenderli anch'essi.

Sotto il re Servio Tullio, le classi sociali già non erano più due soltanto. Fra i plebei si era differenziata una grossa borghesia o ceto medio, abbastanza numerosa e soprattutto fortissima dal punto di vista finanziario. Quando il re organizzò i nuovi comizi centuriati dividendoli in cinque classi secondo il patrimonio, e dando alla prima, quella dei milionari, abbastanza voti per battere le altre quattro, i patrizi non furono punto contenti perché si videro soverchiati, come potenza politica, da gente che "non nasceva", come si dice oggi, cioè che non aveva antenati, ma in compenso aveva più quattrini di loro. Però,

quando Tarquinio il Superbo fu cacciato via e al suo posto instaurata la repubblica, essi compresero che non potevano restare soli contro tutti gli altri, e pensarono di prendersi come alleati quei ricconi che in fondo, come tutti i borghesi di tutti i tempi, non domandavano di meglio che di entrare a far parte dell'aristocrazia, cioè del Senato. Se i nobili francesi del Settecento avessero fatto altrettanto, si sarebbero risparmiati la ghigliottina. Questi ricconi, come abbiamo detto, si chiamavano *equites*, cavalieri. Venivano tutti dal commercio e dall'industria, e il loro grande sogno era di diventare senatori. Per riuscirvi, non solo votavano sempre, nei comizi centuriati, d'accordo coi patrizi, che del Senato avevano le chiavi; ma non badavano a rimetterci di tasca propria, quando veniva loro affidato un ufficio o un incarico. Perché i patrizi si facevano pagare profumatamente la concessione dell'alto onore. E quando sposavano una figlia di cavaliere, per esempio, esigevano una dote da regina. E anche il giorno che il cavaliere riusciva finalmente a diventare senatore, non veniva accolto come *pater*, cioè come patrizio, ma come *conscriptus*, in quell'assemblea che infatti era costituita da "padri e coscritti", *patres et conscripti*.

Il popolo era dunque formato soltanto di questi due ordini: patrizi e cavalieri. Tutto il resto era plebe, e non contava. In essa era compreso un po' di tutto: artigiani, piccoli bottegai, impiegatucci, liberti. E naturalmente non erano contenti della loro condizione. Infatti il primo secolo della nuova storia di Roma fu interamente occupato dalle lotte sociali fra chi voleva allargare il concetto di popolo e chi voleva tenerlo ristretto alle due aristocrazie: quella del sangue e quella del portafogli.

Questa lotta cominciò nel 494 avanti Cristo, cioè a dire quattordici anni dopo la proclamazione della repubblica, quando Roma, assalita da ogni parte, aveva perso tutto quello che aveva conquistato sotto i re e, ridotta press'a poco a capoluogo di circondario, s'era dovuta acconciare alla parte di membro della Lega Latina su piede di uguaglianza con tutte le altre città. Alla fine di quella rovinosa guerra la plebe, che aveva fornito la mano d'opera per combatterla, si trovò in condizioni disperate. Molti avevano perso il podere, rimasto nei territori occupati dal nemico. E tutti, per mantenere la famiglia mentre si trovavano alle armi, si erano coperti di debiti, che a quei tempi non erano una faccenda di tutto riposo, come lo sono oggi. Chi non li pagava, diventava automaticamente schiavo del creditore, il quale poteva imprigionarlo nella sua cantina, ucciderlo, o venderlo.

Se i creditori erano parecchi, erano autorizzati anche a dividersi il corpo dello sciagurato dopo averlo accoppato. E sebbene a questo estremo non sembra che si sia mai arrivati, la condizione del debitore restava ugualmente scomoda.

Cosa potevano fare, questi plebei, per reclamare un po' di giustizia? Nei comizi centuriati non avevano voce perché appartenevano alle ultime classi: quelle che avevano troppo poche centurie, e quindi troppo pochi voti, per imporre la loro volontà. Cominciarono ad agitarsi per strada e nelle piazze, domandando per bocca dei più svelti, che sapevano parlare, la cancellazione dei debiti, una nuova ripartizione di terre che consentisse loro di rimpiazzare il perduto potere, e il diritto di eleggere magistrati propri.

Gli "ordini" e il Senato fecero, a queste richieste, orecchio da mercante. E allora la plebe, o per lo meno larghe masse di plebe, incrociarono le braccia, si ritirarono sul Monte Sacro, a cinque chilometri dalla città, e dissero che da quel momento in poi non avrebbero più dato né un bracciante alla terra, né un operaio alle industrie, né un soldato all'esercito.

Quest'ultima minaccia era la più grave e pressante perché proprio in quel momento, ristabilita alla meglio la pace coi vicini di casa latini e sabini, una nuova minaccia si profilava dalla parte dell'Appennino, dai cui monti avevano cominciato a ruzzolare a valle, in cerca di terre più fertili, le tribù barbare degli equi e dei volschi, che già stavano sommergendo le città della Lega.

Il Senato, preso alla gola, mandò ambascerie su ambascerie ai plebei per indurli a rientrare in città e a collaborare alla difesa comune. E Menenio Agrippa, per convincerli, raccontò loro la famosa storia di quell'uomo, le cui membra, per far dispetto allo stomaco, si erano rifiutate di procurargli il cibo: così, rimaste senza nutrimento, finirono per morire anch'esse, come l'organo di cui volevano vendicarsi. Ma i plebei, duri, risposero che non c'era scelta: o il Senato cancellava i debiti liberando coloro che eran diventati schiavi perché non li avevano pagati e consentiva alla plebe di eleggere i suoi propri magistrati che la difendessero; o essa restava sul Monte Sacro, e venissero pure tutti gli equi e i volschi di questo mondo a distruggere Roma.

Alla fine il Senato si arrese. Cancellò i debiti, restituì alla libertà chi per essi era caduto in schiavitù, e mise la plebe sotto la protezione di due *tribuni* e di tre *edili* da essa eletti di anno in anno. Quest'ultima fu la prima grande conquista del proletariato romano, quella che gli diede lo strumento legale per raggiungere anche le altre sulla strada della giustizia sociale, l'anno 494 è molto importante nella storia dell'Urbe e della democrazia.

Col ritorno dei plebei, fu possibile mettere in campo un esercito per parare la minaccia dei volschi e degli equi. In questa guerra, che durò circa sessant'anni e che aveva per posta la sua sopravvivenza, Roma non fu sola. Il comune pericolo le tenne fedeli non solo gli alleati latini e sabini, ma anche un altro popolo limitrofo, quello degli ernici.

Nei combattimenti che subito si accesero con esito incerto si distinse, raccontano, un giovane patrizio chiamato Coriolano, dal nome di una città che aveva espugnato. Era un conservatore intransigente, e non voleva che il governo facesse una distribuzione di grano al popolo affamato. I tribuni della plebe, che frattanto erano stati eletti, chiesero e ottennero il suo esilio. Coriolano allora passò al nemico, se ne fece dare il comando e, da quel brillante stratega che era, lo condusse di vittoria in vittoria fino alle porte di Roma.

Anche a lui i senatori mandarono ambascerie su ambascerie per farlo desistere. Non ci fu verso. Solo quando egli vide venirsi incontro, supplicanti, la madre e la moglie, comandò il "dietro front" ai suoi, che per tutta risposta l'uccisero; ma poi, rimasti senza guida, furono sconfitti e obbligati a ritirarsi.

Sul loro risucchio comparvero gli equi, che già avevano messo a soqquadro Frascati. Riuscirono a rompere i collegamenti fra i romani e i loro alleati. E il pericolo fu così grave che il Senato, per pararlo, concesse titolo e poteri di dittatore a T. Quinzio Cincinnato che, con un nuovo esercito, liberò le legioni circondate e le condusse a una definitiva vittoria nel 431, poi, deposto il comando dopo averlo esercitato solo per sedici giorni, tornò ad arare il podere dal quale era venuto.

Ma prima ancora di questa felice conclusione, una nuova guerra si era accesa a nord dalla parte dell'etrusca Vejo, che non voleva perdere quella favorevole occasione per mettere Roma definitivamente a terra. Le aveva già fatto parecchi dispetti mentr'era impegnata a difendersi da equi e volschi. E Roma aveva subito all'inglese, cioè legandosela al dito. Appena ebbe le mani libere, le adoprò per saldare i conti. Fu una guerra dura, e anch'essa richiese, a un certo punto, la nomina di un dittatore. Fu costui Marco Furio Camillo, gran soldato e soprattutto gran galantuomo, che portò nell'esercito una grossa novità: lo *stipendium*,, cioè la "cinquina". Sino a quel momento i soldati avevano dovuto prestare servizio gratis; e, se avevano moglie, le famiglie rimaste in patria morivano di fame. Camillo lo trovò ingiusto e vi pose rimedio. La truppa, soddisfatta, raddoppiò il suo zelo, conquistò di slancio Vejo, la distrusse meticolosamente, e ne deportò come schiavi tutti gli abitanti.

Questa grande vittoria e l'esemplare castigo che la sigillava riempirono d'orgoglio i romani, quadruplicarono i loro territori portandoli a oltre duemila chilometri quadrati, e li resero pieni di gelosia e di diffidenza per chi glieli aveva procurati. Mentre Camillo

seguitava a conquistare città su città in Etruria, a Roma cominciarono a dire ch'era un ambizioso e che s'intascava il bottino dei popoli vinti, invece di consegnarlo allo stato. Camillo ne fu talmente amareggiato che depose il comando e, invece di tornare in patria a scolparsi, se ne andò in volontario esilio ad Ardea.

Forse vi sarebbe morto lasciando un nome insudiciato dalle calunnie, se gl'ingrati romani non avessero di nuovo avuto bisogno di lui per salvarsi dai galli, l'ultimo e il più grave pericolo da cui dovettero difendersi, prima d'iniziare la grande conquista. I galli erano una popolazione barbara, di razza celtica, che, venuta dalla Francia, già aveva sommerso la pianura del Po. Divisero quel fertile territorio fra le loro tribù, gl'insubri, i boi, i cenomani, i senoni; ma una di esse, al comando di Brenno, mosse verso il sud, conquistò Chiusi, travolse le legioni romane sul fiume Allia, e marciò su Roma.

Gli storici che lo hanno raccontato a cose fatte hanno avvolto di molte leggende questo capitolo che dovette essere per l'Urbe molto spiacevole. Dicono che quando i galli fecero per dare la scalata al Campidoglio, le oche sacre a Giunone cominciarono a stridere risvegliando così Manlio Capitolino che, alla testa dei difensori, respinse l'attacco. Sarà. Però i galli in Campidoglio entrarono ugualmente come in tutto il resto della città, donde la popolazione era fuggita in massa per rifugiarsi sui monti circostanti. Dicono anche che i senatori però erano rimasti, al completo, solennemente assisi sui rozzi scranni di legno della loro curia, e che uno di essi, Papirio, nel sentirsi tirar la barba per dilleggio da un gallo, che forse la credeva finta, gli sbatacchiò sul viso lo scettro d'avorio. E infine narrano che Brenno, dopo aver appiccato il fuoco a tutta Roma, chiese, per andarsene, non so quanti chili d'oro e impose, per pesarli, una bilancia che rubava. I senatori protestarono, e Brenno allora, sul piatto dei pesi, buttò anche la sua spala, pronunciando la famosa frase: « *Vae victis!* », “guai ai vinti!”. Al che Camillo, ricomparso per miracolo, avrebbe risposto: « *Non auro, sed ferro, recuperanda est patria* », la patria la si restaura col ferro, non con l'oro”. si sarebbe rimesso a capo di un esercito, che sino a quel momento non si capisce dove si fosse tenuto nascosto, e avrebbe volto in fuga il nemico.

La verità è che i galli espugnarono Roma, la misero a sacco, e se ne andarono incalzati dalle legioni, ma carichi di quattrini. Erano predoni gagliardi e zotici, che non seguivano nessuna linea politica e strategica nelle loro conquiste. Assalivano, depredavano e si ritiravano senza punto preoccuparsi del domani. Avessero potuto immaginare che vendetta Roma avrebbe tratto da quella umiliazione, non vi avrebbero lasciato pietra su pietra. Invece la devastarono sì, ma senza distruggerla. E tornarono sui loro passi, verso l'Emilia e la Lombardia, dando modo a Camillo, richiamato d'urgenza da Ardea, di riparare i guasti. Egli probabilmente non fece coi galli neanche una scaramuccia. ‘ Essi erano già partiti, quando egli arrivò. Ma, mettendo da parte i rancori, riprese il titolo di dittatore, si rimboccò le maniche, e si mise a ricostruire la città e l'esercito.

Coloro stessi che lo avevano chiamato ambizioso e ladro lo chiamarono ora “il secondo fondatore di Roma”.

Ma mentre tutto questo avveniva sul fronte esterno, su quello interno l'Urbe raggiungeva un grosso traguardo con la Legge delle Dodici Tavole.

Fu un successo dei plebei i quali, dacché erano tornati dal Monte Sacro, non avevano cessato di chiedere che le leggi non fossero più lasciate in monopolio alla Chiesa, che a sua volta era monopolio dei patrizi, ma venissero pubblicate in modo che ognuno sapesse quali erano i suoi doveri e quali le pene che gli sarebbero toccate in caso d'infrazione. Sino a quel momento le nonne in base a cui, il magistrato giudicava erano state segrete, raccolte in testi che i sacerdoti conservavano gelosamente, e mescolate con riti religiosi con cui si pretendeva indagare la volontà degli dèi. Un assassino, se il dio era di buon umore, poteva scapolarsela; un povero ladruncolo di polli, se il dio era in giornata

nera, poteva finire sulla forca. Siccome coloro che ne interpretavano il volere, magistrati e sacerdoti, erano patrizi, i plebei si sentivano senza difesa.

Sotto la pressione del pericolo esterno, dei volschi, degli equi, dei veienti, dei galli, e la minaccia di una seconda secessione sul Monte Sacro, il Senato, dopo molte resistenze, si arrese, e mandò tre dei suoi membri in Grecia, a studiare quello che aveva fatto Solone in questo campo. Quando i messi tornarono, fu nominata una commissione di dieci legislatori, detti dal loro numero *decemviri*. Sotto la presidenza di Appio Claudio, essi redassero il codice delle Dodici Tavole, che costituì la base, scritta e pubblica, del diritto romano.

Questa grande conquista porta la data dell'anno 451, che corrispondeva press'a poco al trecentesimo anniversario della fondazione dell'Urbe.

Essa non andò liscia. Perché i pieni poteri che il Senato aveva conferito ai *decemviri* per realizzarla erano tanto piaciuti a costoro, che alla fine del secondo anno, quando dovevano scadere, si rifiutarono di restituirli a chi glieli aveva dati. Raccontano che la colpa fu di Appio Claudio che volle continuare a esercitarli per ridurre in schiavitù e vincere le resistenze di una bella e appetitosa plebea, Virginia, di cui si era innamorato. Il padre, Lucio Virginio, andò a protestare. E, visto che Appio non gli dava retta, piuttosto che lasciar la sua creatura in balia di quel típaccio, lo pugnalò. Dopodiché, come già aveva fatto Collatino dopo la faccenda di Lucrezia, corse in caserma, raccontò ai soldati l'accaduto e li esortò a sollevarsi contro il despota. Indignata, la plebe ancora una volta si ritirò sul Monte Sacro (orinai aveva imparato), l'esercito minacciò di seguirvela. Il Senato riunito d'urgenza, disse ai *decemviri* (con profonda soddisfazione, riteniamo) che non poteva mantenerli in carica. Essi furono quindi dimissionati d'ufficio, Appio Claudio venne bandito, e il potere esecutivo restituito ai consoli.

Non era ancora il trionfo della democrazia, che avverrà solo un secolo dopo, con le rogazioni licinie-sestie. Ma era già un grosso passo avanti. La P di quella sigla *SPQR* cominciava ad essere il *Populus*, quale noi lo intendiamo al giorno d'oggi.

CAPITOLO SETTIMO

PIRRO

DALL'UMILIAZIONE toccatale per mano dei galli e dalle convulsioni della lotta interna fra patrizi e plebei, Roma uscì con due grosse briscole in tasca: la supremazia nella Lega, rispetto alle rivali latine e sabine che, molto più devastate di lei, non avevano poi trovato un Camillo per ricostruirsi; e un più equilibrato ordine sociale, che garantiva una tregua fra le classi. Sicché, appena si furono, diradati i fumi degl'incendi che Brenno si era lasciati sul solco della sua ritirata verso il Nord, l'Urbe, tutta nuova e più modernamente attrezzata di prima, cominciò a guardarsi bene intorno in cerca di bottino.

Fra quelle confinanti, la Campania era la terra più fertile e ricca. L'abitavano i sanniti, una parte dei quali però era rimasta sui monti dell'Abruzzo. E di qui, incalzati dal freddo e dalla fame, scendevano spesso a saccheggiare gli armenti e le messi dei loro confratelli del piano. Sotto la minaccia di una di queste incursioni, i sanniti di Capua si rivolsero per protezione a Roma, che di tutto cuore gliela concesse, perché era il modo migliore di dividere definitivamente in due quel popolo e di ficcare il naso nei suoi affari interni. Così cominciò la prima delle tre guerre sannitiche, quella contro gli abruzzesi, che durarono in tutto una cinquantina d'anni.

Fu breve, dal 343 al 341, e qualcuno dice che non fu mai nemmeno combattuta, perché gli abruzzesi non si fecero vedere, e i romani non se la sentirono di andarli a scovare sui loro monti. Però una conseguenza rimase: la "protezione" di Roma su Capua, che a tal punto si sentì protetta da invitare i latini a un fronte unico contro la comune protettrice. I latini aderirono e Roma, da alleati, se li trovò improvvisamente nemici. Fu un brutto momento, che richiese i soliti eroici episodi per superarne le difficoltà. Il console Tito Manlio Torquato, per dare un esempio di disciplina, condannò a morte il proprio figlio che, contrariamente all'ordine di non muoversi, era uscito dai ranghi per rispondere all'oltraggio di un ufficiale latino. E il suo collega Publio Decio Mure, quando gli auguri gli dissero che solo col sacrificio della sua vita avrebbe salvato la patria, avanzò da solo contro il nemico, lieto di farsene uccidere.

Veri o inventati che siano questi episodi, Roma vinse, e sciolse la Lega Latina che l'aveva tradita. Con questo finì la politica "federalistica" usata sino ad allora, e s'inaugurò quella "unitaria" del blocco unico. Alle diverse città che avevano composto la Lega, Roma concesse forme diverse di autonomia, in modo da impedire una comunanza d'interessi tra loro. Era la tecnica del *divide et impera* che faceva capolino. Fra le città soggette non ci dovevano essere rapporti politici. Ognuna di esse li serbava solo con l'Urbe. In Campania furono mandati coloni, che ebbero in regalo le terre conquistate e vi costituirono gli avamposti della romanità nel Sud. Nasceva l'impero.

La seconda guerra sannitica cominciò, senza pretesto, una quindicina d'anni dopo, nel 328. I romani, giunti con quella precedente alle soglie di Napoli, la capitale delle colonie greche, vi misero gli occhi addosso e rimasero incantati delle sue lunghe mura elleniche, delle sue palestre, dei suoi teatri, dei suoi commerci, della sua vivacità. E un bel giorno l'occuparono.

I sanniti, sia quelli del piano, sia quelli della montagna, capirono che, a lasciarla fare, quella gente avrebbe divorato tutta l'Italia, conclusero pace fra loro e attaccarono alle spalle le legioni spintesi così lontano nel Sud. Dapprima il loro esercito, più di guerriglieri che di soldati, fu battuto; ma poi, conoscendo il terreno meglio dei romani, li attrassero nelle gole di Caudio presso Benevento, e ce li strangolarono. Dopo ripetuti e inutili tentativi

di sottrarsi alla morsa, i due consoli dovettero capitolare e subire l'umiliazione di passare sotto il giogo delle lance sannite: furono queste le famose "forche caudine".

Roma, come al solito, incassò lo schiaffo, ma non chiese pace. Facendo tesoro dell'esperienza, riordinò le legioni in modo da non esporle più a simili disavventure e da renderle di più facile e svelto maneggio. Poi, nel 316, riprese la lotta. Ancora una volta si trovò di fronte al pericolo, quando gli etruschi a nord e gli ernici a sud-est cercarono di coglierla alla sprovvista. Li batte separatamente. Poi rivolse tutte le sue forze contro gl'isolati sanniti, nel 305 espugnò la loro capitale, Boviano, e per la prima volta le sue legioni, traversato l'Appennino, raggiunsero la costa adriatica delle Puglie.

Questi successi preoccuparono gravemente gli altri popoli della penisola che, per paura, trovarono il coraggio di sfidare, coalizzati, Roma. Ai sanniti si unirono stavolta, oltre agli etruschi, anche i lucani, gli umbri e i sabini, decisi a difendere, con la propria indipendenza, la propria anarchia. Misero insieme un esercito, che affrontò i romani a Sentino, sull'Appennino umbro. Erano superiori come numero, ma i vari generali che comandavano i vari contingenti, invece di collaborare tra loro, tiravano ognuno a far ciccia per conto proprio. E naturalmente furono battuti. Decio Mure, figlio del console che si era volontariamente sacrificato per la patria nella campagna precedente, ripete il gesto del padre e assicurò definitivamente il nome della famiglia alla storia. La coalizione si sfasciò. Etruschi, lucani e umbri chiesero una pace separata. Sanniti e sabini continuarono a combattere ancora cinque anni. Poi, nel 290 avanti Cristo, si arresero.

Gli storici moderni sostengono che Roma affrontò questo ciclo di guerre avendo di mira un preciso obiettivo strategico: l'Adriatico. Noi crediamo, che sull'Adriatico le sue legioni si trovarono senza saper né come né perché, solo correndo dietro al nemico in fuga. I romani del tempo non avevano carte geografiche, ignoravano che l'Italia costituiva ciò che oggi si chiamerebbe "una naturale unità geopolitica", che essa aveva la forma di uno stivale, e che, per tenerla in pugno, occorreva dominarne i mari. Ma, senza conoscerne né formularne la teoria, essi praticavano, semplicemente, il principio del *Lebensraum*, o "spazio vitale" secondo cui, per vivere e respirare, un territorio ha bisogno di annettersi quelli contigui. Così, per garantire la sicurezza di Capua, conquistarono Napoli; per garantire la sicurezza di Napoli, conquistarono Benevento; finché arrivarono a Taranto, dove si fermarono, perché di là non c'era che il mare.

Taranto, a quei tempi, era una metropoli greca, che, aveva fatto enormi progressi specie nel campo delle industrie, dei commerci e delle arti, sotto la guida di Archita, uno dei più grandi uomini di stato dell'antichità, mezzo filosofo e mezzo ingegnere. Non era una città bellicosa. Nel 303 aveva chiesto e ottenuto dall'Urbe la promessa che le navi romane non avrebbero mai superato il Capo Colonne, cioè che i romani l'avrebbero lasciata in pace dalla parte del mare sicura com'era che via terra non potevano giungere fin lì. E invece proprio da quella parte ora se li vedeva ruzzolare addosso.

Il pretesto di guerra fu offerto, come al solito da una richiesta di protezione che quelli di Turii, insidiati dai lucani, rivolsero a Roma, che, come sempre, prontamente l'accolse e mandò una guarnigione a difenderli, ma via mare. Lo fece apposta per attaccar briga, senza dubbio. Le navi, per raggiungere Turii, dovettero oltrepassare il Capo Colonne; e i tarantini su questa infrazione ai patti chiusero un occhio. Ma quando le dieci triremi di Roma pretesero di ormeggiarsi nel loro porto, considerarono la cosa come una provocazione, le assalirono e ne affondarono quattro.

Compiuto il gesto, si resero conto ch'esso comportava la guerra, e che la guerra non poteva finire che molto male per loro, se di fuori non giungeva qualche potente aiuto. Ma quale? In Italia non c'era più -un solo stato che potesse opporsi a Roma. E allora

mandarono a cercarne all'estero,- inaugurando un costume che nel nostro paese dura tuttora. Lo trovarono, di là dal mare, in Pirro, re dell'Epiro.

Pirro era un curioso personaggio che, se si fosse contentato del suo piccolo reame montanaro, avrebbe potuto vivere a lungo e da signore. Ma aveva letto nell'Iliade le gesta di Achille; nelle sue vene c'era sangue macedone, ch'era stato il sangue di Alessandro il Grande; e tutto concorreva a far di lui una figura molto simile ai nostri condottieri del Quattrocento. Era insomma, come si direbbe oggi, un tipo che cercava "rogne". Quella che gli offrivano i tarantini era proprio sulla sua misura, e la colse a volo. Imbarcò, sulle loro navi il suo esercito, e ad Eraclea affrontò i romani.

Costoro si trovarono per la prima volta a faccia a faccia con una nuova arma di cui non avevano mai immaginato l'esistenza e che fece su di loro la stessa impressione che i primi carri armati inglesi fecero sui tedeschi in Fiandra nel 1916: gli elefanti. Dapprincipio credettero che fossero buoi, e così li chiamarono infatti: "buoi lucani". Ma nel vederseli venire addosso, furono colti dallo sgomento e persero la battaglia, pur infliggendo tali perdite al nemico da togliergli ogni gioia per il successo. Le "vittorie di Pirro" sono state, da allora in poi, quelle pagate a troppo caro prezzo.

L'epirota bissò l'anno dopo (279) ad Ascoli Satriano. Ma anche lì le sue perdite furono tali che, guardando il campo di battaglia cosparso di morti, fu colto dalla stessa crisi di sgomento che due millenni più tardi doveva cogliere Napoleone III alla vista del campo di battaglia di Solferino. E mandò a Roma il suo segretario Cineas con proposte di pace, dandogli per compagni duemila prigionieri romani che, se la pace non fosse stata conclusa, s'erano impegnati a tornare. Dicono che il Senato stava per accettare quelle offerte, quando si alzò a parlare il censore Appio Claudio il Cieco, per ricordare all'assemblea che non era dignitoso trattare con uno straniero) finché il suo esercito invasore continuava a bivaccare in Italia.

Non crediamo che sia vero perché per Roma l'Italia, in quel momento, era Roma soltanto. Però è certo che il Senato respinse le proposte, e che Cineas, tornando con i duemila prigionieri, nessuno dei quali era venuto meno alla parola data, fece a Pirro un tale resoconto di ciò che aveva visto a Roma, che l'epirota preferì abbandonare l'impresa: e, accolto un invito dei siracusani perché li aiutasse a liberarsi dai cartaginesi, mosse verso la Sicilia. Neanche qui le cose gli andarono bene perché le città greche ch'era venuto a difendere non riuscirono mai a mettersi d'accordo e a fornirgli i contingenti che gli avevano promesso. Scoraggiato, Pirro riattraversò lo stretto per tornare a dare manforte a Taranto che le legioni romane in quel momento investivano. Stavolta esse erano abituate agli elefanti e non se ne lasciarono sgomentare. Pirro fu battuto a Malevento, che per l'occasione fu ribattezzata dai romani Benevento, nel 275. Decisamente, l'Italia non gli aveva portato fortuna. Amareggiato, tornò in patria, andò a cercarsi una rivincita in Grecia, e vi trovò invece la morte.

Erano trascorsi esattamente settant'anni (343-273) da quando Roma, riassetatasi alla meglio internamente dopo il terremoto seguito alla caduta della monarchia e superata la lotta per l'esistenza, si era messa sul piede delle vere e proprie guerre di conquista. Ed eccola alla fine arbitra di tutta la penisola dall'Appennino toscano emiliano allo stretto di Messina. Uno dopo l'altro, tutti i piccoli potentati che la costellavano le caddero in mano, compresi quelli della Magna Grecia continentale, rimasti senza difensori dopo la partenza di Pirro. Taranto si arrese nel 272, Reggio nel 270. Ma, dopo l'esperienza fatta con la Lega Latina, Roma aveva capito che dei "protetti" e degli "alleati per forza" non bisognava fidarsi. E un po' per questo, un po' perché sospinti dalla pressione demografica dell'Urbe, i romani iniziarono la vera e propria romanizzazione dell'Italia col metodo delle "colonie" già adottato dopo la prima guerra sannitica. Le terre nemiche venivano confiscate e

distribuite a cittadini romani nullatenenti, specie in base a meriti che oggi chiameremmo “combattentistici”. Erano soprattutto dei veterani che se le vedevano assegnate: gente sicura, pronta a menar le mani per difendersi e difendere Roma. Gl’indigeni naturalmente li accoglievano senza simpatia, come ladri oppressori. Dal nome di uno di essi, Cafo, caporale dell’esercito di Cesare, coniarono più tardi la parola “cafone”, termine dispregiativo che significa rozzo e volgare. E ispirato da questa ostilità fu l’uso, che nacque allora, della “pernacchia”, sberleffo irriverente con cui i popoli vinti salutavano i romani che entravano nelle loro città e che sulle prime, a quanto pare, fu preso per un’espressione di benvenuto.

Naturalmente non si può sperare d’ingrandire il proprio territorio da cinquecento a venticinquemila chilometri quadrati, come fece Roma in questo periodo, senza pestare i piedi a qualcuno. Ma in compenso tutta l’Italia del Centro e del Sud cominciò a parlare una sola lingua e a pensare in termini, invece che di villaggio e di tribù, di nazione e di stato.

Contemporaneamente a queste lunghe e sanguinose guerre e sotto la loro pressione, i plebei raggiungevano l’uno dopo l’altro tutti i loro obbiettivi, fino all’ultimo e fondamentale, garantito dalla Legge Ortensia, così chiamata dal nome del dittatore che la impose: quella per cui il plebiscito diventava automaticamente legge, senza bisogno di ratifica da parte del Senato. Da quando, con la Legge Canuleja del 445, era stato abolito, almeno sulla carta, il divieto di matrimonio fra patrizi e plebei, costoro non erano più, legalmente, esclusi da nessun diritto o magistratura. E poiché la pretura, ad essi liberamente aperta, consentiva a chi l’avesse esercitata libero ingresso al Senato, anche questa cittadella dell’aristocrazia fu loro, sia pure con mille cautele e limitazioni, accessibile.

Tutto ciò era stato raggiunto dopo infiniti contrasti che ogni tanto avevano messo in pericolo l’esistenza dell’Urbe. Ma il fatto che bene o male vi si fosse arrivati, stava a dimostrare che le classi alte di Roma erano sì, conservatrici, ma con molto sale in zucca. Esse non si vergognavano di difendere apertamente i propri interessi di casta e non fingevano d’amoreggiare con le “sinistre” come fanno tanti principi e industriali d’oggi. Ma pagavano le tasse, facevano dieci anni di duro servizio militare, morivano alla testa dei loro soldati, e quando si trattava di scegliere fra i propri privilegi e il bene della patria, non esitavano. Perciò, anche dopo aver accettato la completa parificazione di diritti coi plebei, rimasero al potere, come ancora riesce a fare, pur in questo mondo socialista, la nobiltà inglese.

Nel periodo di riposo che si concesse dopo la vittoria su Pirro e che le servi a digerire quel po’ po’ di banchetto, Roma diede gli ultimi ritocchi a questo interno equilibrio e ordine al grosso pezzo di penisola di cui era padrona. La via Appia, che già Appio Claudio aveva fatto costruire per unire Capua a Roma, fu prolungata fino a Brindisi e Taranto. E su di essa, oltre ai soldati, furono incamminati i coloni che andavano a romanizzare Benevento, Isernia, Brindisi e tante altre città. Roma riconobbe ai vinti poche autonomie, ne rispettò ancora meno, e fu la prima e più grande responsabile della mancata nascita, in Italia, delle libertà comunali e cantonali, che invece si svilupparono così rigogliose nel mondo germanico. In compenso portò alla più alta espressione il concetto di stato, di cui fu praticamente l’inventrice, e lo poggiò sui cinque pilastri che tuttora lo reggono: il Prefetto, il Giudice, il Gendarme, il Codice e l’Agente delle tasse.

Fu con questa attrezzatura che mosse alla conquista del mondo. E ora vediamo più da vicino perché riuscì a realizzarla.

CAPITOLO OTTAVO

L'EDUCAZIONE

NELLA Roma di quei tempi, tutti “vivevano pericolosamente”. E i pericoli cominciavano il giorno che si veniva al mondo. Perché se uno nasceva femmina o per qualche ragione minorato, il padre aveva il diritto di scaraventarlo fuor dell’uscio e di lasciarvelo morire. E spesso lo faceva davvero.

Il figlio maschio e sano, invece, generalmente era bene accolto, non solo perché più tardi, col suo lavoro, sarebbe stato di aiuto ai genitori, ma anche perché costoro credevano che, se non lasciavano qualcuno a curare la loro tomba e a celebrarvi sopra i dovuti sacrifici, la loro anima non sarebbe entrata in paradiso.

Se tutto andava bene, cioè se aveva azzeccato sesso e fisica integrità, il nuovo venuto veniva, otto giorni dopo la nascita, ufficialmente ricevuto dalla *gente*, con una solenne cerimonia. La *gente* era un gruppo di famiglie che risalivano a un comune antenato il quale aveva dato loro il proprio nome. Infatti il pargolo di nomi ne riceveva solitamente tre: quello individuale o “prenome” (come Mario, Antonio, eccetera), quello della *gente* o “nome” vero e proprio, e quello della sua propria famiglia o “cognome”. Questo, per ciò che riguarda gli uomini. Le donne invece portavano il “nome” solo, cioè quello della *gente*. E si chiamavano infatti Tullia, Giulia, Cornelia, eccetera, mentre i loro fratelli erano, poniamo, Marco Tullio Emilio, Publio Giulio Antonio, Caio Cornelio Gracco.

Questo strano costume ha generato un sacco di confusioni, perché siccome gli antenati fondatori erano stati, come già abbiamo detto, un centinaio in tutto, altrettanti erano i “nomi” delle genti, e quindi si ripetevano continuamente, rendendo obbligatoria l’aggiunta di un quarto o di un quinto soprannome. Per esempio, il Publio Cornelio Scipione che distrusse Cartagine si aggiunse anche, sul biglietto di visita, un “Emiliano Africano Minore” per distinguersi dal Publio Cornelio Scipione che aveva vinto Annibale e aveva aggiunto su quello suo un “Africano Maggiore”.

Erano, come vedete, nomi lunghi, pesanti e imponenti, che già di per se stessi caricavano un certo numero di doveri sulle spalle del neonato. Un Marco Tullio Cornelio non poteva concedersi i lussi né abbandonarsi ai capricci di cui oggi si riconosce il diritto a un “Fofino” o a un “Pupetto”. E infatti non crescevano punto vezzeggiati. Sin dalla più tenera età s’insegnava loro che la famiglia di cui, erano membri costituiva una vera e propria unità militare, in cui tutti i poteri erano concentrati sul capo, cioè sul *paterfamilias*. Egli solo poteva comprare e vendere perché egli solo era il proprietario di tutto, compresa la dote della moglie. Se costei lo tradiva o gli rubava il vino nella botte, egli poteva ucciderla senza processo. Identici diritti aveva sui figli, che poteva anche vendere come schiavi.

Tutto ciò ch’essi compravano diventava automaticamente suo. Le femmine si sottraevano a questa patria potestà solo quando egli le conduceva in sposa a qualcuno *cum manu*, cioè rinunciando esplicitamente a ogni diritto su di loro. Ma in tal caso questi diritti passavano al marito. Di modo che la donna finiva col dipendere sempre da un uomo: o dal padre o dallo sposo, o dal figlio maggiore quando restava vedova, o da un tutore.

Questa dura disciplina, che poi lentamente si addolcì col trascorrere dei secoli, trovava il suo limite nella *pietas*, cioè negli affetti tra i coniugi e tra questi e i figli. Ma essi non giungevano mai, o quasi mai, a intaccare la granitica unità della famiglia romana, che includeva anche i nipoti, i pronipoti e gli schiavi, considerati questi ultimi semplici oggetti.

La madre si chiamava *domina*, cioè signora, e non era confinata in un gineceo, come capitava a quelle greche. Prendeva i pasti col marito, ma seduta sul triclinio (una specie di rustico divano); invece che distesa come ci stava lui. In genere, non lavorava molto, manualmente, perché crisi di personale di servizio non ce n'era, con tanti schiavi che venivano catturati sul campo di battaglia, e ogni famiglia ne aveva più d'uno. La *domina* li dirigeva e sorvegliava. Eppoi, per svagarsi, tesseva la lana per gli abiti del marito e dei figli: libri, carte da giuoco, teatro, circo: niente. Le visite erano rare e di stretta prammatica. Un cerimoniale scrupoloso le rendeva complicate e difficili. La *domus*, cioè la casa, era, più che una caserma, un fortino vero e proprio. E lì, nella più assoluta obbedienza, si formavano i ragazzi.

Ad essi veniva insegnato che nel focolare la fiamma non doveva mai estinguersi perché essa rappresentava Vesta, la dea della vita. Bisognava nutrirla aggiungendo sempre altra legna e gettandovi briciole di pane durante i pasti. Alle pareti, che erano di fango o di mattoni, erano appese piccole icone, in ognuna delle quali il ragazzo vedeva un Lare o un Penate, spiritelli domestici che proteggevano la prosperità della casa e dei campi. Sulla porta c'era Giano a sorvegliare, con le sue due facce rivolte una dentro e l'altra fuori, chi entrava e chi usciva. E tutt'intorno, a montar la guardia, c'erano i Mani, le anime degli antenati, che restavano nei paraggi anche dopo morti. Sicché nessuno poteva fare un movimento senza dar di capo in qualche soprannaturale guardiano, che faceva parte anche lui della famiglia: una famiglia composta non soltanto dai vivi, ma anche da coloro che li avevano preceduti e da coloro che li avrebbero seguiti. Tutti insieme, essi formavano un microcosmo non soltanto economico e morale, ma anche religioso, di cui il *pater* era l'infalibile papa. Egli compiva i sacrifici sull'altare di casa. Ed era in nome degli dèi che impartiva gli ordini e distribuiva i castighi.

La religiosità in cui cresceva il ragazzo romano, più che a migliorarlo nel senso che noi ora diamo a questa parola, mirava a disciplinarlo. Infatti essa non lo spingeva verso i nobili ideali della bontà e della generosità, ma all'accettazione delle regole liturgiche che di tutta la sua vita facevano un rito. Non gli si chiedeva, per esempio, di essere disinteressato; gli si chiedeva, anzi gli si imponeva, di rispettare certe formule e di partecipare alle cerimonie. Le sue preghiere erano tutte volte al conseguimento di fini pratici e immediati. Egli si rivolgeva ad Abeona perché gl'insegnasse a muovere i primi passi, a Fabulina perché gli apprendesse a pronunciare le prime parole, a Pomona perché gli facesse crescere bene le pere nel giardino, a Saturno perché lo aiutasse a seminare, a Cerere perché gli consentisse di mietere, a Stérculo perché le vacche nella stalla facessero abbastanza letame.

Tutti questi dèi e spiriti erano personaggi senza preoccupazioni morali, ma pignolissimi per ciò che riguardava le forme. Evidentemente non si facevano illusioni sull'animo umano. E, considerandolo non suscettibile di un vero e proprio miglioramento, lo abbandonavano a se stesso. Ciò che interessava loro non erano le intenzioni, ma i gesti dei loro fedeli che volevano tenere ordinati dentro gli argini delle grandi istituzioni, la famiglia e lo stato, di cui costituivano il cemento. Per questo esigevano l'obbedienza al padre, la fedeltà al marito, la prolificità, l'accettazione della legge, il rispetto dell'autorità, il coraggio in guerra fino al sacrificio, la fermezza di fronte alla morte. E il tutto ammantato di sacerdotale solennità.

A questa accurata e puntigliosa formazione del carattere, seguiva, verso i sei o sette anni, quella della mente, cioè l'istruzione vera e propria. Ma essa non era gestita dallo stato, come succede oggi, con le scuole pubbliche. Restava affidata alla famiglia, e di rado il babbo, anche nelle case benestanti, la delegava a qualche schiavo o liberto. Quest'uso venne molto più tardi, quando Roma fu più grande e più forte, ma non più *stoica*. Sino a

tutte le guerre puniche, era il padre che faceva da maestro al figlio, cioè gl'impartiva quella che oggi si chiama la cultura e che allora si chiamava. "disciplina" per meglio metterne in risalto il carattere di obbedienza assoluta.

Le materie erano poche e semplici: lettura, scrittura, grammatica, aritmetica e storia. I romani conoscevano una specie d'inchiostro ricavato dal succo di certe bacche. In esso intingevano un'asticciola di metallo con cui componevano le parole sopra tavolette di legno piallato (solo più tardi riuscirono a fabbricare carta di lino e pergamena). La loro era una lingua dalla sintassi severa, ma di pochi vocaboli e senza sfumature, che si prestava più alla compilazione di leggi e di codici che ai romanzi e alla poesia. Di questa roba i romani d'altronde non sentivano nessun bisogno, e chi voleva leggerne, doveva imparare il greco, lingua molto più ricca, sfumata e flessibile. In greco infatti è composto il loro primo testo di storia scritta: quello di Quinto Fabio Pittore. Ma è del 202 avanti Cristo, cioè di un'età molto più avanzata.

Sino a quel momento la storia veniva tramandata solo oralmente di babbo in figlio attraverso racconti immaginosi che colpissero la fantasia dei bambini: era quella di Enea, di Amulio e Numitore, degli Orazi e dei Curiazi, di Lucrezia e di Collatino. Queste arbitrarie, ma corroboranti leggende storiche, erano rinforzate dalla poesia, tutta d'intonazione sacra e commemorativa. Essa era condensata in volumi che si chiamavano *Fasti consolari*, *Libri dei magistrati*, *Annali massimi* eccetera, e celebravano i grandi eventi nazionali: elezioni, vittorie, feste, miracoli.

Il primo a uscire da questi argomenti di stretta prammatica fu uno schiavo greco, Livio Andronico che, caduto prigioniero durante il sacco di Taranto, fu condotto a Roma, dove cominciò a raccontare l'*Odissea* agli amici del suo padrone. Costoro ci si divertirono. E, siccome erano gente altolocata, lo incaricarono di ricavarne uno spettacolo per i grandi ludi, o giuochi del 240.

Livio, per tradurre quei versi greci ne inventò di consimili in latino, dal ritmo rozzo e irregolare. E con essi compose una tragedia, di cui egli stesso recitò e cantò tutte le parti, finché gli rimase un filo di voce in gola. I romani, che non avevano mai visto né udito nulla di simile, ci si divertirono a tal punto che il governo riconobbe i poeti come una categoria della cittadinanza e gli consentì di fondersi in una "corpórazione" con sede nel tempio della Minerva sull'Aventino.

Ma anche questo, ripeto, avvenne molto più tardi. Per il momento, di letteratura i ragazzi romani non ebbero da leggerne. Imparato a compitare e a mandare a memoria quelle tali leggende, essi passavano alla matematica - e alla geometria. La prima consisteva in semplici operazioni di contabilità eseguite sulle dita, di cui i numeri scritti non erano che imitazioni. I è la rappresentazione grafica di un dito alzato, V è una mano aperta, X due mani aperte e incrociate. Con questi simboli, prèfissi (IV) e suffissi (VI, XII), i romani contavano. Poi, da questa aritmetica manuale, si sviluppò un sistema decimale, su parti e multipli di dieci, cioè delle dieci dita. Quanto alla geometria, essa rimase arcaica finché non vennero i greci a insegnarla: si riduceva al minimo necessario per le rudimentali costruzioni del tempo.

Ginnastica, nulla. Le "palestre" e i "ginnasi" sono di un'età molto posteriore, e d'importazione greca anch'essi. I babbi romani preferivano corroborare i muscoli dei loro figli mettendoli al lavoro sul podere con la vanga e l'aratro, eppoi consegnandoli all'esercito che, quando li lasciava vivi, li restituiva dopo molti anni a prova di bomba. Per questo non s'insegnava neanche la medicina. I romani ritenevano che fossero non i virus a provocare le malattie, ma gli dèi. E allora, delle due l'una: o gli dèi volevano, con quel segno, dire al malato: "sgombra", e in tal caso non c'era nulla da fare; o volevano soltanto impartirgli un momentaneo castigo, e in tal caso non c'era che da aspettare. Infatti per ogni

malanno c'era una preghiera a questa o a quella divinità. La Madonna della febbre, cui ancora oggi il popolino romano si rivolge, è la versione aggiornata delle dee Febbre e Mefite cui si rivolgeva allora.

Quanto alle ore di ricreazione dallo studio, nemmeno esse erano lasciate al capriccio dei ragazzi e dovevano andare sprecate. Dopo molte ore di zappa e qualcuna di grammatica, i babbi senatori prendevano i figli per mano e li conducevano alla curia, davanti al Foro, dove la loro assemblea teneva le sue sedute o *senato consulti*. E lì su quei banchi, in silenzio, i bambini romani, sin dall'età di sette o otto anni, ascoltavano dibattere i grandi problemi dello stato, l'amministrazione, le alleanze, le guerre, e si modellavano su quello stile grave e solenne, che costituì la loro precipua caratteristica (e li rendeva tanto noiosi).

Ma il definitivo ritocco alla loro formazione lo dava l'esercito. Quanto più un cittadino era ricco, tante più tasse aveva da pagare e tanti più anni da servire sotto le bandiere. Per chi voleva iniziarsi a una pubblica carriera, il minimo era dieci. E quindi soltanto i ricchi praticamente potevano intraprenderla perché solo essi potevano trascorrere tanto tempo lontani dal podere o dalla bottega. Ma anche chi si contentava di esercitare i propri diritti politici, cioè quello di voto, doveva aver fatto il soldato. E infatti era come tale, cioè come un membro della *centuria*, che prendeva parte all'Assemblea Centuriata, il massimo corpo legislativo dello stato, divisa, come abbiamo già detto, nelle sue cinque classi.

La prima, di centurie ne aveva novantotto, di cui diciotto di cavalleria e il resto di fanteria pesante, dove ognuno si arruolava armato a proprie spese di due lance, un pugnale, una sciabola, un elmetto di bronzo, la corazza e lo scudo, che mancava invece alla seconda classe, in tutto il resto identica alla prima. La terza e la quarta erano prive di ogni strumento di difesa (elmetto, corazza e scudo). Quelli della quinta erano armati soltanto di bastone e di sassi. L'unità fondamentale di questo esercito era la legione, costituita di quattromiladuecento fanti, trecento cavalieri e vari gruppi ausiliari. Il console ne comandava due, cioè circa diecimila uomini. Ogni legione aveva un suo vessillo, ed era impegno d'onore d'ogni soldato impedire ch'esso cadesse in mano al nemico. Infatti gli ufficiali, quando se la vedevano brutta, lo impugnavano e si lanciavano avanti. La truppa, per difenderlo, li seguiva. E molte battaglie che giravano male, furono rimediate così, all'ultimo momento.

Nei primissimi tempi, la legione era divisa in falangi, sei solide linee di cinquecento uomini ciascuna. Poi, per renderla più maneggevole, in manipoli di due centurie. Ma ciò che faceva la forza di questo esercito non era l'organico, era la disciplina. Il codardo veniva frustato sino alla morte. E il generale poteva decapitare chiunque, ufficiale o soldato, per la minima disobbedienza. Ai disertori e ai ladri si tagliava la mano destra. E il rancio consisteva in pane e vegetali. A questa dieta eran così abituati che i veterani di Cesare, un anno di carestia di grano, si lamentarono d'essere obbligati a mangiar carne.

Di leva, si era a sedici anni, quando ai nostri tempi si comincia a pensare alle ragazze. I sedicenni romani invece dovevano pensare al reggimento, e lì venivano accolti e rifiniti. La disciplina vi era così dura e il lavoro così pesante, che tutti preferivano la battaglia. La morte, per quei ragazzi, non era un gran sacrificio. E per questo l'affrontavano con tanta disinvoltura.

CAPITOLO NONO

LA CARRIERA

IL giovane che era sopravvissuto a dieci anni di vita militare poteva, quando tornava a casa, intraprendere la carriera politica, che andava per gradi ed era tutta elettiva e sottoposta a ogni sorta di precauzioni e controlli.

Stava all'Assemblea Centuriata vagliare le candidature ai vari uffici, ch'erari tutti plurimi, cioè costituiti di più persone. Il primo gradino era quello di "questore", specie di assistente dei magistrati più alti per le finanze e la giustizia. Egli aiutava a controllare le spese dello stato e collaborava all'investigazione dei delitti. Non poteva restare in carica più di un anno; ma, se aveva assolto bene i suoi compiti, poteva presentarsi nuovamente all'Assemblea Centuriata per essere promosso di grado.

Se non aveva soddisfatto gli elettori, veniva bocciato, e per dieci anni non poteva più presentarsi a nessuna carica. Se invece li aveva contentati, veniva eletto "edile" (ce n'erano quattro); e come tale, sempre per un anno, aveva la sovrintendenza agli edifici, ai teatri, agli acquedotti, alle strade, e insomma a tutti gli edifici pubblici o di pubblico interesse, comprese le case di malaffare.

Se anche in queste mansioni, ch'eran praticamente quelle di un assessore, dava risultati soddisfacenti, poteva concorrere, sempre con lo stesso metodo elettivo e per un anno, a uno dei quattro posti di "pretore", carica altissima, civile e militare. Un tempo essi erano stati i generali in capo dell'esercito. Ora erano piuttosto presidenti di tribunale e interpreti della legge. Ma, quando scoppiava la guerra, riprendevano il comando delle grandi unità agli ordini dei "consoli".

Giunti all'apice di questa carriera, che si chiamava *cursus honorum*, o "corso di onori", si poteva aspirare a uno dei due posti di "censore", che veniva eletto per cinque anni. La lunghezza del termine era imposta dal fatto che solo ogni cinque anni veniva revisionato il censo dei cittadini, cioè compilato quello che oggi si chiamerebbe il "modulo Vanoni".

Era questa la principale attribuzione del censore che poi, per il quinquennio; doveva, in base all' "accertamento", stabilire quanto ogni cittadino doveva pagare di tasse e quanti anni era tenuto a fare sotto le armi.

Ma le sue mansioni non si limitavano soltanto a questa. Egli ne aveva anche di più delicate, e perciò la carica, specie quando la esercitavano cittadini di gran fusto come Appio Claudio il Cieco, pronipote del famoso decemviro, e Catone, faceva concorrenza anche al consolato. Il censore doveva segretamente indagare sui "precedenti" di qualunque candidato a qualunque pubblico ufficio. Doveva sorvegliare l'onore delle donne, l'educazione dei figli, il trattamento degli schiavi. Il che lo autorizzava a ficcare il naso dentro gli affari privati di ciascuno, ad abbassarne o ad alzarne il rango, e perfino a cacciar via dal Senato i membri che non se ne fossero mostrati degni. Infine, erano i censori che compilavano il cosiddetto bilancio dello stato e ne autorizzavano le spese. Si trattava dunque, come vedete, di poteri vastissimi che richiedevano, in chi li esercitava, grande accorgimento e coscienza. In genere, nell'età repubblicana, chi ne fu investito se ne mostrò all'altezza.

All'apice della gerarchia venivano i due consoli, cioè i due capi del potere esecutivo.

In teoria, almeno uno di essi doveva essere un plebeo. In realtà i plebei stessi preferirono quasi sempre un patrizio, perché solo uomini di alta educazione e di lungo tirocinio offrivano loro buona garanzia di saper guidare lo stato in mezzo a problemi che

diventavano sempre più complessi e difficili. Eppoi, c'era l'elezione. La quale si svolgeva secondo procedimenti che consentivano all'aristocrazia qualunque frode. Il giorno del voto dell'Assemblea Centuriata, il magistrato in carica osservava le stelle per scoprire quali candidati fossero *personae gratae* agli dèi. E siccome il linguaggio delle stelle pretendeva di saperlo lui solo, poteva leggervi tutto quello che voleva. L'assemblea, intimidita, accettava il verdetto, e si apprestava a limitare la sua scelta solo fra quei concorrenti che piacevano al Padreterno, cioè al Senato.

I candidati apparivano vestiti di una bianca toga senza ornamenti per dimostrare la semplicità della loro vita e l'austerità della loro morale. E spesso ne sollevavano un lembo per esibire agli elettori le ferite che avevano riportato in guerra. Se venivano eletti, lo restavano per un anno, con pari potere; entravano in carica il 15 marzo; e, quando ne uscivano, in genere il Senato li accoglieva come suoi membri, naturalmente a vita.

Poiché il titolo di senatore restava malgrado tutto il più ambito da chiunque, era naturale che il console cercasse di non dispiacere mai a coloro che potevano conferirglielo. Egli rappresentava in un certo senso il braccio secolare di quell'alta assemblea che, da un punto di vista strettamente costituzionale, non contava nulla, ma in pratica, con vari sotterfugi, decideva sempre ogni cosa.

I consoli erano anzitutto, come i primissimi re, capi del potere religioso e ne dirigevano i riti più importanti. In tempo di pace essi presiedevano le riunioni sia del Senato sia dell'assemblea e, raccoltene le decisioni, le eseguivano emanando leggi per applicarle.

In tempo di guerra, si trasformavano in generali e, dividendone in parti eguali il comando, guidavano l'esercito: metà l'uno, metà l'altro. Se uno moriva o cadeva prigioniero, l'altro riassumeva in sé tutti i poteri; se morivano o cadevano prigionieri ambedue, il Senato dichiarava un interregno per cinque giorni, nominava un *interrex* per mandare avanti le faccende, e provvedeva a nuove elezioni. Anche queste parole stanno a significare che il console esercitava, per un anno, gli stessi poteri che avevano esercitato gli antichi re, quelli non assoluti, di prima dei Tarquini.

Le mansioni di console erano naturalmente le più ambite, ma anche le più difficili da esercitare, e richiedevano, oltre a molta energia, anche molta diplomazia perché imponevano continui destreggiamenti fra il Senato e le assemblee popolari, che lo eleggevano e a cui doveva rispondere.

Queste assemblee erano tre: i comizi *curiati*, i *comizi centuriati* e i comizi *tributi*.

I *comizi curiati* erano i più antichi perché risalivano a Romolo, quando Roma era composta di *patres*. E infatti soltanto i patrizi ne facevano parte. Ebbero, nei primissimi tempi della repubblica, funzioni importanti, come quella di eleggere i consoli. Ma poi, piano piano, dovettero abbandonare quasi tutti i loro poteri all'Assemblea Centuriata, che fu la vera Camera dei deputati della Roma repubblicana. E lentamente si trasformarono in una specie di Consulta Araldica, che decideva soprattutto di questioni genealogiche, cioè dell'appartenenza di un cittadino a questa o a quella *gens*.

L'Assemblea Centuriata era, praticamente il popolo in armi. Di essa facevano parte tutti i cittadini che avevano compiuto il servizio militare. Ne erano quindi esclusi gli stranieri, gli schiavi e coloro che la legge esentava dalla leva e dalle tasse perché troppo poveri. Roma era avara nella concessione della cittadinanza. Essa comportava privilegi come l'immunità dalla tortura e il diritto di appello all'Assemblea contro le decisioni di qualunque funzionario.

L'Assemblea non era permanente. Si riuniva al richiamo di un console o di un tribuno, e non poteva emanare leggi o ordinanze per suo conto. Poteva soltanto votare a maggioranza "sì" o "no" alle proposte che il magistrato le rivolgeva. Il suo carattere conservatore era garantito, come già sappiamo, dalla sua ripartizione in cinque classi.

Bisogna sempre tenere a mente che la prima, composta di novantotto centurie fra patrizi, *equites* e milionari, bastava a formare la maggioranza su un totale di centonovantatré classi. Poiché essa votava per prima e il voto veniva subito annunciato, alle altre non restava che chinare la testa.

Un criterio di giustizia, in questa procedura, c'era. I romani ritenevano che i diritti dovessero andare di pari passo con i doveri e viceversa. Per cui quanto più ricchi si era, tante più tasse si dovevano pagare, tanti più anni si doveva servire sotto le armi, ma in compenso tanto più s'influiiva politicamente.

Però non c'è dubbio che il povero diavolo, anche se aveva il vantaggio di pagare poche tasse e di servire pochi mesi in caserma, politicamente non contava nulla ed era costretto a seguire sempre la volontà di chi contava molto.

Fu allora che questi diseredati cominciarono a riunirsi per conto proprio nei cosiddetti *concili della plebe*, di cui l'autorità non era riconosciuta dalla Costituzione, ma da cui, col passare degli anni, si svilupparono i comizi *tributi*, che furono l'organo con cui il proletariato romano combatté la sua lunga battaglia per conquistare una maggiore giustizia sociale.

Essi nacquero subito dopo la secessione della plebe sul Monte Sacro, quando le fu consentito di eleggere i propri magistrati, i famosi *tribuni*, che avevano diritto di veto contro qualunque legge o ordinanza ritenute lesive degli interessi proletari. E furono appunto i comizi *tributi* che s'incaricarono di nominare questi magistrati. Poi, piano piano, chiesero ed ottennero il diritto di nominarne anche altri: i questori, gli edili della plebe e alla fine i tribuni militari con potestà consolare.

Anche questa assemblea, come quella Centuriata, non aveva altro potere che quello di votare "sì" o "no" alle proposte del magistrato che la convocava. Però il voto era dato individualmente, e quello dell'uno valeva quello dell'altro a prescindere dalle condizioni finanziarie. Era quindi un organo molto più democratico. Il moltiplicarsi delle sue attribuzioni contrassegna il lento crescere, attraverso infinite lotte, del proletariato romano nei confronti delle altre classi: fino a quando le sue deliberazioni, chiamate *plebisciti*, cessarono di valere soltanto per la plebe e diventarono, obbligatorie per tutti i cittadini, trasformandosi così in leggi vere e proprie.

Con queste due assemblee, la Centuriata e la Curiata, fatalmente portate a combattersi tra loro, questa in nome della conservazione, quella in nome del progresso sociale, e con dei magistrati come i tribuni eletti apposta dalla plebe per ostacolarne l'opera, capirete quanto difficile doveva essere il mestiere dei due consoli.

Ognuno di costoro aveva, nominalmente, l'*imperium*, il comando, e lo sfoggiava facendosi precedere, dovunque andasse, da dodici littori, ognuno dei quali portava un fascio di verghe con la scure in mezzo. Essi davano congiuntamente il nome all'anno in cui esercitavano la carica, ed esso veniva registrato nell'elenco dei fasti consolari. Erano cose che lusingavano le ambizioni di chiunque. Ma, quanto al potere effettivo, era un altro paio di maniche. Anzitutto, per esercitarlo, dovevano andare d'accordo fra loro, perché ognuno aveva il diritto di veto sulle decisioni dell'altro. Eppoi, bisognava avere l'assenso delle due assemblee.

Ma era appunto questa paralisi del potere esecutivo che consentiva al Senato di esercitare quello suo. Esso era composto di trecento membri, e i censori provvedevano a riempire i vuoti che la morte vi produceva nominando al posto dello scomparso un ex console o un ex censore che si fosse particolarmente distinto. Il censore, o il Senato stesso, potevano anche espellere i membri che non si fossero mostrati degni dell'alto onore.

Anche questa venerabile assemblea si riuniva nella curia, di fronte al Foro, su richiesta del console che la presiedeva. E le sue decisioni, che venivano prese a

maggioranza, non avevano nominalmente forza di leggi; erano soltanto consigli al magistrato. Ma costui quasi mai osava portare dinanzi ai comizi, che soli potevano darle potere esecutivo, una proposta che non avesse ricevuto la preventiva approvazione del Senato. In pratica, il suo parere era decisivo per tutte le grandi questioni di stato: guerra e pace, il governo delle colonie e delle province. Quando poi si arrivava ad una crisi, il Senato ricorreva a uno speciale decreto di emergenza, il *senatus consultum ultimum*, che decideva irrevocabilmente.

Tuttavia, più che dalla Costituzione, la quale non gliene riconosceva molti, il suo potere veniva dal prestigio. Lo stesso tribuno, che, data la sua origine elettorale, non poteva essere favorevole al Senato, quando vi sedeva, com'era suo diritto, in qualità di silenzioso osservatore, ne usciva, in genere, con idee più concilianti di quando vi era entrato. Tant'è vero che, col passare del tempo, molti tribuni diventarono senatori per gli amichevoli atteggiamenti che avevano tenuto, durante la loro carica, verso quella che avrebbe dovuto essere la trincea nemica. Infine il Senato aveva, nelle grandi occasioni, l'arma per risolvere i nodi, quando venivano al pettine e non si riusciva a mettere d'accordo i magistrati tra loro e con la cittadinanza. Esso poteva nominare un dittatore per sei mesi o per un anno, investendolo di pieni poteri, eccetto quello di disporre dei fondi dello stato. La proposta veniva fatta da uno dei due consoli senza che l'altro potesse opporsi. E la persona veniva scelta fra i *considares*, cioè fra coloro che avevano già esercitato quella carica, e quindi erano già senatori. Tutti i dittatori della Roma repubblicana, meno uno, furono patrizi. Tutti, meno due, rispettarono i limiti di tempo e di potere che furono loro imposti. Uno di essi, Cincinnato che, dopo soli sedici giorni di esercizio della suprema carica, tornò spontaneamente ad arare il campo coi buoi, è passato alla storia coi colori della leggenda.

Il Senato raramente ricorse a questo suo diritto, cioè non ne abusò, sebbene non sempre sia stato all'altezza del suo grande nome. Ogni tanto si faceva tentare dalla cupidigia, specie nello sfruttamento dei paesi conquistati. Ogni tanto fu sordo e cieco, nella difesa dei privilegi della sua casta, contro le necessità di una superiore giustizia. Coloro che lo componevano non erano superuomini, commisero degli errori, qualche volta vacillarono e si contraddissero. Ma nell'insieme la loro assemblea ha rappresentato, nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, un esempio di saggezza politica mai più superato. Venivano tutti da famiglie di statisti e ognuno di essi aveva una larga esperienza di esercito, di giustizia e di amministrazione. Essi erano al loro peggio nelle vittorie, quando si sfrenavano l'orgoglio e la cupidigia; al loro meglio nelle disfatte, quando la situazione faceva appello al coraggio e alla tenacia. Cineo, l'ambasciatore che Pirro mandò a trattare con loro, quando li ebbe visti e uditi, disse ammirato al suo sovrano: «Sfido che a Roma non c'è un re. Ognuno di quei trecento senatori lo è».

CAPITOLO DECIMO

GLI DÈI

QUESTO ordinamento dello stato e delle magistrature fu reso possibile soltanto dalla legge, cioè dalla pubblicazione delle Dodici Tavole dei Decemviri, che ne costituirono insieme la causa, la conseguenza e lo strumento.

Fino ad allora Roma era vissuta praticamente in un regime di teocrazia, in cui il re era anche papa. Egli solo aveva, come tale, il diritto di regolare i rapporti fra gli uomini non secondo una legge scritta, ma secondo la volontà degli dèi, che a lui solo la comunicavano nelle cerimonie religiose. Il papa dapprima faceva tutto da solo. Poi, col crescere della cittadinanza e col moltiplicarsi e complicarsi dei problemi, ebbe tutto un clero ad aiutarlo. E furono appunto i sacerdoti i primi avvocati di Roma.

Il povero diavolo che aveva ricevuto, o credeva di aver ricevuto un torto, andava da uno di essi per avere un consiglio. E costui glielo dava consultando testi segretissimi, dove soltanto loro, i preti, avevano il diritto di ficcare il naso. Nessuno quindi sapeva con precisione quali fossero i suoi diritti e i suoi doveri. Glielo diceva, caso per caso, il sacerdote. E i processi venivano celebrati secondo una liturgia di cui egli solo conosceva i riti. Siccome il clero, in origine, fu tutto aristocratico, o asservito all'aristocrazia, è facile capire come fossero i verdetti quando erano in ballo cause fra patrizi e plebei.

Il primo effetto delle Dodici Tavole fu quello di separare il diritto civile da quello divino, cioè di svincolare i rapporti fra cittadini dalla volubile volontà degli dèi, cioè di coloro che dicevano di rappresentare gli dèi. E da questo momento Roma cessò di essere una teocrazia. Piano piano il monopolio ecclesiastico della legge cominciò a cadere a pezzi. Appio Claudio il Cieco pubblicò un calendario di *dies fasti*, indicando in che giorni le cause potevano essere discusse e secondo che procedura: cosa che fin qui i preti dicevano di essere i soli a sapere. Più tardi Coruncanio fondò una vera e propria scuola di avvocati, che della legge finirono per diventare i tecnici a esclusione dei preti. Le Dodici Tavole, che fornirono i principi basilari a tutta la successiva legislazione di Roma e del mondo, diventarono materia obbligatoria d'insegnamento per i ragazzi delle scuole che dovevano impararle a memoria, e contribuirono a formare il carattere romano, ordinato e severo, legalistico e litigioso.

È da questo momento che i preti, costretti ad occuparsi soltanto di questioni religiose, cercarono di mettervi un po' d'ordine, senza peraltro riuscirvi completamente. Essi erano organizzati in collegi, ognuno dei quali aveva alla testa un supremo pontefice, eletto dall'Assemblea Centuriata. Non c'era bisogno, per entrarci, di un particolare tirocinio, non formavano una casta separata, e non avevano nessun potere politico. Erano funzionari di stato e basta, e con lo stato, che li pagava, dovevano collaborare.

Il più importante di questi collegi era quello dei nove áuguri che avevano per compito d'indagare le intenzioni degli dèi circa le gravi decisioni che il governo stava per prendere. Vestito nei suoi sacri paramenti e preceduto da quindici *flamines*, il pontefice massimo prendeva gli auspici nei primi tempi osservando il volo degli uccelli, come aveva fatto Romolo per fondare Roma, più tardi studiando le viscere degli animali che si offrivano in sacrificio (ed erano ambedue sistemi imparati dagli etruschi). Nelle crisi più gravi si spediva una delegazione a Cuma per interrogare la sibilla, ch'era la sacerdotessa di Apollo. E in quelle gravissime, si mandava a consultare l'oracolo di Delfo, la cui fama era giunta fino in Italia. Ora, siccome i sacerdoti non avevano altri doveri che quelli verso lo stato, è

naturale ch'essi fossero sensibili alle sollecitazioni che dallo stato venivano fatte, con promesse di uno scatto di grado o di un aumento di stipendio.

Il rito consisteva in un dono o in un sacrificio agli dèi per guadagnarsene la protezione o eluderne l'ira. La sua procedura era meticolosa, e bastava un piccolo sbaglio per doverla ripetere, fino a trenta volte. La parola "religione", in latino, ha un significato tutto esteriore e procedurale; e "sacrificio" vuol dire letteralmente rendere sacro qualcosa: quello che si offriva alla divinità. Naturalmente le offerte variavano secondo le possibilità di chi le faceva e l'importanza dei benefici a cui si aspirava. Il povero padre di famiglia che, nell'interno della casa, faceva da pontefice massimo per impetrare un buon raccolto, sacrificava sul focolare un pezzo di pane e di formaggio o un bicchiere di vino. Se la siccità si prolungava, arrivava a un galletto. Se era minacciato dall'alluvione, era capace di sgozzare il porco o una pecora. Ma quando a sacrificare era lo stato per propiziarsi il favore divino per qualche grande impresa nazionale, il Foro, dove in genere avveniva la cerimonia, si trasformava in un vero e proprio mattatoio. Greggi intere venivano sgozzate mentre i sacerdoti pronunciavano le formule di stretto rigore. Agli dèi, che avevano il palato delicato, si riservavano le rigaglie e soprattutto il fegato. Il resto lo mangiava la popolazione raccolta in cerchio. Sicché quelle cerimonie si trasformavano in pantagruelici banchetti intercalati di preghiere. Fu una legge del 97 avanti Cristo che proibì il sacrificio di vittime umane. Segno che in casi di eccezione ad esse si ricorreva, a scapito degli schiavi o dei prigionieri di guerra. Ma ci furono anche dei cittadini che volontariamente offrirono la propria vita per la salvezza della nazione: come quel Marco Curzio che, per placare gli dèi degli Inferi, in occasione d'un terremoto, si precipitò in un crepaccio, che subito si richiuse.

Meno truculente e più gentili erano le cosiddette cerimonie di purificazione, o di un gregge, o di un esercito che partiva in guerra, o di una intera città. Vi si faceva una processione torno torno cantando i carmina, inni pieni di magiche formule. Molto simile era la procedura dei voti, offerte per ottenere qualche favore dagli dèi.

Quali dèi?

Lo stato romano, che di essi era l'impresario, non riuscì mai a mettere ordine in questa materia, o forse non volle. Giove era considerato il più importante fra gl'inquilini dell'Olimpo ma non il loro re, come lo fu Zeus nell'antica Grecia. Rimase sempre nel vago come una forza impersonale che ora si confondeva col cielo, ora col sole, ora con la luna, ora col fulmine, secondo i gusti. E forse in un primo tempo faceva tutt'uno con Giano, il dio delle porte. Solo in seguito si differenziarono. Le ricche matrone romane andavano in processione a piedi nudi al tempio di Giove Tonante sul Campidoglio per impetrare la pioggia nelle stagioni di siccità, mentre in tempo di guerra si aprivano i portoni del tempio di Giano per consentirgli di raggiungere l'esercito e guidarlo in battaglia.

Di rango pari a quello loro erano Marte, cui s'intitolava un mese dell'anno (marzo) e che a Roma era legato da un vincolo di famiglia come padre naturale di Romolo, e Saturno, il dio della semina, che la leggenda dipingeva come un preistorico re, professore di agraria e vagamente comunista.

Dopo questo quadrimvirato, venivano le dée. Giunone era quella della fertilità sia dei campi e degli alberi, sia degli animali e degli uomini, e col suo nome si era battezzato un mese (giugno) considerato come il più favorevole ai matrimoni. Minerva, importata dalla Grecia sulle spalle di Enea, proteggeva la saggezza e la sapienza. Venere si occupava della bellezza e dell'amore. Diana, dea della luna, sovrintendeva alla caccia e ai boschi, in uno dei quali, presso Nemi, sorgeva un suo maestoso tempio, dove si diceva ch'essa avesse sposato Virbio, il primo re della foresta.

Poi veniva uno stuolo di dèi minori: i sottufficiali, diciamo così, di quel celeste esercito. Ercole, dio del vino e dell'allegria, era capace di giocare ai dadi una cortigiana col

sagrestano del suo tempio; a Mercurio attribuivano un debole per i mercanti, gli oratori e i ladri, tre categorie di persone che evidentemente i romani consideravano della stessa risma; Bellona aveva la specialità della guerra...

Ma è impossibile nominarli tutti. Essi si moltiplicarono smisuratamente col crescere della città e con l'espandersi del suo dominio. Perché qualunque stato o provincia conquistassero i soldati romani, come prima cosa, facevano saccheggio degli dèi locali, e li portavano in patria, convinti com'erano che, rimasti senza dèi, gli sconfitti non potessero tentare una rivincita.

Ma, oltre a questi che, sebbene sottoposti a un trattamento di privilegio, erano tuttavia degli dèi prigionieri, c'erano i *novensiles*, cioè quelli che di propria iniziativa molti forestieri, quando si trasferivano a Roma e vi mettevano su casa, si portavano al seguito, per sentirsi meno esuli e spaesati. Li alloggiavano in templi costruiti con fondi privati. E i romani non solo non ne contestarono mai il diritto a nessuno, ma anzi si mostrarono straordinariamente ospitali verso tutti. Lo stato e i suoi sacerdoti li consideravano in un certo senso come dei poliziotti che avrebbero collaborato a tenere in ordine i loro fedeli senza neanche reclamare uno stipendio. E a molti assegnarono addirittura un posto nell'Olimpo ufficiale. Nel 496 avanti Cristo furono così assunti nell'"organico" Demetra e Diòniso, come colleghi e collaboratori di Cerere e di Libero. Pochi anni dopo Castore e Polluce, anch'essi di fresco consacrati, si disobbligarono scendendo dal cielo per aiutare i romani a resistere nella battaglia del lago Regillo.

Verso il 300 Esculapio fu trasferito d'autorità da Epidauro a Roma per insegnarvi medicina. E piano piano questi nuovi venuti, da ospiti che erano, si trasformarono in padroni di casa; specialmente quelli greci, più affabili e cordiali, meno freddi, formalisti e remoti degli dèi romani. Fu per influsso ellenico che piano piano si formò tra loro una gerarchia, alla cui testa fu riconosciuto Giove con gli stessi attributi che ad Atene aveva Zeus. E fu il primo passo verso quelle religioni monoteistiche che prima con lo stoicismo, poi col giudaismo, trionfarono alla fine col Cristianesimo.

Questo processo però si sviluppò molto più tardi. I romani del periodo repubblicano convissero con una folla di dèi di cui Petronio diceva che in alcune città erano più numerosi degli abitanti e che Varrone valutò a circa trentamila. La loro attività e interferenze rendevano difficile la vita ai fedeli che non sapevano come destreggiarsi nelle loro lotte e rivalità. Dovunque si poteva inciampare in qualche oggetto sacro all'uno o all'altro. Offesi, essi apparivano sotto forma di streghe che volavano di notte, mangiavano serpi, uccidevano i bambini e rubavano i cadaveri. In Orazio e in Tibullo, in Virgilio e in Lucano se ne incontra ad ogni passo. Essi erano tanto più pericolosi in quanto, a differenza di quasi tutte le altre religioni, quella romana non li riteneva confinati nel cielo, sebbene ammettesse che anche lì ce n'era, ma pensava che di preferenza stessero sulla terra, e preda di terrestri stimoli: fame, lussuria, cupidigia, ambizione, invidia, avarizia.

Per tener gli uomini al riparo dalle loro malefatte, i collegi, o ordini religiosi, si moltiplicarono. Fra essi ce ne fu anche uno femminile, quello delle vestali, che, ingaggiate fra i sei e i dieci anni, dovevano servire per trent'anni in assoluta castità. Furono le precorritrici delle nostre monache. Vestite e velate di bianco, la loro funzione consisteva soprattutto nell'annacquare la terra con acqua attinta alla fontana sacra alla ninfa Egeria. Se sorprese a trasgredire il voto di verginità, venivano battute con le verghe e sotterrate vive. Gli storici romani ci hanno tramandato dodici casi di questa tortura. Finito il trentennale servizio, venivano riaccolte in società con molti onori e privilegi, e potevano anche sposarsi. Ma difficilmente a quell'età trovavano un marito.

Era la religione che dava ai romani, i quali non conoscevano la domenica e il *week-end*, i giorni di festa e di riposo. Ce n'era un centinaio all'anno, press'a poco quanti ce

ne sono ora. Ma li celebravano con più impegno. Alcune di queste “ferie” erano austere e commemorative, come i *lemuri* (i nostri Morti) in maggio, che ogni padre di famiglia celebrava in casa riempiendosi la bocca di fagioli bianchi e risputandoli intorno al grido: «Con questi fagioli, io redimo me stesso e i miei. Andate, anime dei nostri antenati! ». In febbraio c'erano i *parentali*, o i *ferali* e i *lupercali*, durante i quali si buttavano dei bambolotti di legno nel Tevere per ingannare il dio che reclamava uomini veri. Poi c'erano i *fiorali*, i *liberali*, gli *ambarvali*, i *saturnali*...

Anche in questo campo regnava una tale anarchia che la prima ragione che spinse i romani a redigere un calendario fu la necessità di stendere una lista di queste feste. Nei primissimi tempi erano i preti a incaricarsene, indicando, mese per mese, quando si dovevano celebrare, e come. La tradizione attribuisce a Numa Pompilio il merito di aver messo ordine in questa materia con un calendario fisso, che fu in vigore sino a Cesare. Esso divideva l'anno in dodici mesi lunari, ma lasciava ai sacerdoti il diritto di allungare o accorciare a testa loro il mese, purché in fondo al dodicesimo si fosse raggiunta la somma di trecentosessantasei giorni. Ed essi a tal punto ne abusarono per favorire o danneggiare questo o quel magistrato che, alla fine della repubblica, il calendario pompiliano era diventato del tutto opinabile e fonte soltanto di controversie.

Nella giornata le ore erano misurate a occhio, dalla posizione del sole nel cielo. Il primo orologio, a sole, fu di manifattura greca, lo importarono da Catania, nel 263, e lo piazzarono nel Foro. Ma siccome Catania è tre gradi a est di Roma, l'ora non corrispondeva, i romani si arrabbiavano, e per un secolo ci fu gran confusione perché nessuno seppe aggiustare quella diavoleria.

I giorni del mese erano divisi secondo le *kalende* (il primo), le *none* (il cinque o il sette) e gli *idi* (il tredici o il quindici). L'anno, che si chiamava *annus*, che vuol dire anche “anello”, cominciava con marzo. Poi venivano aprile, maggio, giugno, quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio e febbraio. Un surrogato di domenica c'era nella *nundina* che cadeva di nove giorni in nove giorni ed era quello che nei nostri villaggi è ancora il giorno di mercato. I contadini abbandonavano il campo per venire a vendere in paese le loro uova e frutta, ma non era una festa vera e propria.

Per divertirsi davvero, i romani dovevano aspettare i *liberali* e i *saturnali*. quando, dice un personaggio di Plauto, « ognuno può mangiare quel che vuole, andare dove gli pare, e far l'amore con chi gli garba, purché lasci in pace le mogli, le vedove, le ragazze e i ragazzi ».

LA CITTA'

NON si sa con precisione quanti abitanti avesse Roma alla vigilia delle guerre puniche. Le cifre fornite dagli storici sulla base d'incerti censimenti sono contraddittorie, e forse non tengono conto del fatto che la maggior parte dei censiti dovevano abitare non dentro le mura della città, il cosiddetto pomerio, ma fuori, in campagna e nei villaggi che la costellavano. Nella città vera e propria non dovevano esserci più di centomila anime: popolazione che a noi sembra modesta, ma che a quei tempi era enorme. La sua composizione etnica doveva farne già un centro internazionale, ma meno di quanto lo fosse stato sotto i re Tarquini che, con la loro passione etrusca del commercio e del mare, vi avevano richiamato troppi forestieri, molti dei quali di difficile assimilazione. Con la repubblica l'elemento indigeno, latino e sabino, aveva preso la sua rivincita, si era rafforzato e forse aveva regolato con più parsimonia l'immigrazione. Essa veniva per la maggior parte dalle province limitrofe ed era costituita da gente più facile a fondersi con i padroni di casa.

La città non era progredita molto, dal punto di vista urbanistico, sotto i magistrati repubblicani, avari, rozzi, e di scarse pretese. Due strade principali vi s'incrociavano dividendola in quattro quartieri, ciascuno con propri dèi tutelari, i cosiddetti lari compitali cui, a tutti gli angoli, si elevavano statue. Erano strade strette e di terra battuta, che solo più tardi vennero selciate con pietre tratte dal greto del fiume. La Cloaca Massima, cioè con le fognature esisteva già, a quanto pare, dai tempi dei Tarquini. Essa convogliava i rifiuti di Roma nel Tevere infettandone l'acqua che doveva servire per bere. Nel 312 Appio Claudio il Cieco affrontò e risolse questo problema costruendo il primo acquedotto che approvvigionò Roma con acqua fresca e pulita pescata direttamente dai pozzi. E per la prima volta i romani, almeno quelli di una certa categoria, ne ebbero abbastanza per potersi lavare. Però le prime Terme, o bagni pubblici, furono costruite soltanto dopo la sconfitta di Annibale.

Le case erano rimaste press'a poco quelle che avevano costruito gli architetti etruschi. Se n'erano abbelliti solo gli esterni stuccandoli e decorandoli di graffiti.

I pericoli in mezzo a cui erano passati avevano spinto i romani a costruire soprattutto templi per guadagnarsi la simpatia degli dèi. Sul Campidoglio n'erano nati tre di legno, abbastanza imponenti e rivestiti di mattoni, a Giove, a Giunone e a Minerva.

La città viveva ancora soprattutto di agricoltura, basata sulla piccola proprietà privata. Buona parte della popolazione, anche del centro, dopo aver dormito ammucchiata sulla paglia, si alzava all'alba, e caricate la vanga e la zappa sul carro trascinato dai buoi, andava ad arare il proprio campicello, che in media non superava i due ettari. Erano contadini tenaci, ma non molto progrediti, che non conoscevano altro concime che il letame delle bestie, né altra rotazione di coltura che quella dal grano ai legumi e viceversa. Da esse molte aristocratiche famiglie trassero anche il loro nome: i Lentuli erano specialisti in lenticchie, i Caepiones in cipolle, i Fabii in fave. Altri prodotti erano il fico, l'uva e l'olio. Ogni famiglia aveva i suoi polli, i suoi maiali e soprattutto le sue pecore, che davano la lana per tessere in casa i vestiti.

Alla vigilia della guerra punica questo idilliaco quadro di vita rustica si era alquanto alterato. Le spedizioni contro le popolazioni limitrofe avevano spopolato la campagna: i casolari, abbandonati, erano caduti in rovina; boscaglia e gramigna avevano seppellito i campi dei reduci che, per vivere, erano tornati in città. Il nuovo territorio conquistato a spese dei vinti era dichiarato "agro pubblico" dallo stato, che lo rivendeva ai capitalisti ingrassatisi con gli appalti di guerra. Così sorsero i latifondi, che i proprietari

sfruttarono col lavoro degli schiavi, ch'erano numerosi e non costavano quasi nulla, mentre in città si formava un proletariato di ex contadini nullatenenti in cerca di lavoro.

Ma il lavoro era difficile da trovare perché l'industria, dopo la caduta dei Tarquini, invece di progredire, aveva regredito. Il sottosuolo, povero di minerali, era proprietà dello stato che lo affittava a sfruttatori di scarsa coscienza e competenza. La metallurgia aveva fatto pochi passi avanti, e il bronzo seguiva ad essere più usato dell'acciaio. Per combustibile non si conosceva che il legno, e per procurarsene furono rase al suolo le belle foreste del Lazio. Solo l'industria tessile aveva abbastanza prosperato, e ora c'erano vere e proprie imprese che avevano iniziato una produzione in serie.

Gli ostacoli alla espansione industriale e commerciale erano quattro. Il primo, di ordine psicologico, era la diffidenza della classe dirigente romana, tutta terriera, per queste attività che avrebbero rafforzato le classi medie borghesi. Il secondo era la mancanza di strade, che non consentiva il trasporto delle materie prime e dei prodotti. La prima di esse, la via latina, fu costruita solo nel 370, quasi un secolo e mezzo dopo l'instaurazione della repubblica, e si limitò a congiungere l'Urbe coi Colli Albani. Solo Appio Claudio, l'autore dell'acquedotto, sentì la necessità, cinquant'anni più tardi, di costruirne una, che infatti portò il suo nome, per raggiungere Capua. I senatori approvarono riluttanti i suoi grandiosi progetti solo perché un sistema stradale lo chiedevano anche i generali. Il terzo ostacolo era la mancanza di una flotta, scomparsa dopo la fine della supremazia etrusca in Roma. Piccoli armatori privati avevano continuato a costruire qualche nave, ma gli equipaggi erano timidi e inesperti. Da novembre, a marzo non c'era verso di farli uscire dal porto di Ostia, dove del resto il fango del Tevere bloccava le loro barche. Una volta esso ne inghiottì duecento in un solo boccone. Eppoi oltre il piccolo cabotaggio non andavano, perché non volevano perdere di vista la costa, con tutti quei pirati greci a oriente e cartaginesi a occidente che infestavano i paraggi. Il che rende tanto più ammirevole il miracolo che Roma compì di lì a pochi anni affrontando con le sue improvvisate flotte quelle di Annone e Annibale.

Un quarto impaccio al commercio fu, nei primi tempi, anche la mancanza di un sistema monetario. Nel primo secolo di repubblica il mezzo di scambio fu il bestiame. Si commerciava in termini di polli, di maiali, di pecore, di somari, di vacche. E infatti le prime monete recano le immagini di questi animali, e si chiamarono *pecunia*, da *pecus* che vuol dire appunto "bestiame": La loro prima unità fu coniata con l'*asse* ch'era un pezzo di rame di una libbra. Era nata da poco, che lo stato già la svalutava di ben cinque sestis, per fare fronte alle spese della prima guerra punica. Dal che si vede che la truffa dell'inflazione è sempre esistita e si ripete dacché mondo è mondo, con gl'identici sistemi. Anche allora lo stato lanciò un prestito fra i cittadini che, per aiutarlo ad armare l'esercito, gli portarono tutti i loro assi di una libbra di rame. Lo stato li incassò, divise ognuno di essi per sei, e per ogni asse ricevuto ne restituì un sesto al creditore.

Per molto tempo questo svalutato asse restò l'unica moneta romana. Il suo potere di acquisto era, sembra, pari a quello di cinquanta lire del 1957 (è meglio precisare la data, perché di qui al 1958 c'è il caso che il nostro governo faccia con la lira la stessa operazione che quello romano fece con l'asse). Poi un sistema più complesso si sviluppò; venne il *sesterzio* d'argento, ch'erano due assi e mezzo, cioè centoventicinque lire; poi il *denario*, pure d'argento, pari a quattro *sesterzi* (cinquecento lire); e infine il *talento* d'oro, che doveva essere addirittura un lingotto perché valeva qualcosa come due milioni e mezzo delle nostre lire, e il novanta per cento dei romani probabilmente non vide mai com'era fatto.

All'opposto di noi che consideriamo chiese le banche, gli antichi romani considerarono banche le chiese, e in esse depositavano i fondi dello stato perché le ritenevano le più al riparo dai ladri. Istituti governativi di credito non ce n'erano. I prestiti li

facevano gli *argentari*, agenti di cambio privati, che avevano le loro bottegucce in una stradiciola vicino al Foro. Una delle Leggi delle Dodici Tavole proibiva lo strozzinaggio e fissava il tasso d'interesse all'otto per cento come massimo. Ma l'usura fiorì ugualmente sulla miseria e i bisogni dei poveri diavoli, ch'erano molti e in disperate condizioni, perché quella che qui chiamo l'industria era in realtà un pullulio di piccole botteghe artigiane che cercavano, per vincere la concorrenza, di abbassare i costi dei loro prodotti soprattutto lesinando sui salari di una mano d'opera servile e senza protezione di sindacati. Disorganizzata e senza capi, essa non faceva scioperi contro i padroni. Faceva, ogni tanto, vere e proprie guerre, che si chiamarono appunto servili, e che misero a repentaglio lo stato. In compenso, aveva le "corporazioni di mestiere", riconosciute anch'esse col nome di "collegi" pare fin dai tempi di Numa. C'erano quelle dei vasai, dei fabbri, dei calzolai, dei carpentieri, dei suonatori di flauto, dei conciaiuoli, dei cuochi, dei muratori, dei cordai, dei bronzisti, dei tessitori e degli "artisti di Dioniso", come si chiamavano gli attori. E da esse possiamo dedurre quali fossero i mestieri dei romani di città. Ma erano controllate da funzionari di stato, i quali non permettevano che vi si dibattessero questioni di salario o di stipendio e che, quando sentivano pericolosamente gonfiarsi le scontentezze, provvedevano a qualche distribuzione gratuita di grano. I membri vi si riunivano per discorrere di mestiere, giocare a dadi, bere un gottino di vino, e aiutarsi fra loro. Perché erano poveri diavoli, anche quelli ch'erano liberi e con diritti politici. Non pagavano tasse e facevano poco servizio militare, in tempo di pace, è vero. Ma in tempo di guerra, morivano come gli altri.

Gli scrittori romani le cui opere son giunte fino a noi e che fiorirono molto tempo dopo, hanno parecchio abbellito questo periodo della Roma stoica. Lo hanno fatto per motivi polemici, per contrapporre le virtù antiche ai difetti dell'epoca loro. La repubblica non fu immune da gravi difetti, e se sotto di essa fu fondato il diritto, non si può dire che la giustizia vi trionfasse.

Tuttavia è vero che i cittadini ci vissero più scomodi e sacrificati, ma più ordinati e sani di quelli dell'Impero. La moralità non era rigida nemmeno allora, ma il malcostume era mantenuto nella sua "sede" e non contaminava la vita della famiglia basata sulla castità delle ragazze e la fedeltà delle spose. Gli uomini, dopo qualche scapestataggine con le prostitute, si sposavano presto, sui vent'anni. E da allora in poi erano troppo impegnati a mantener moglie e figlioli per abbandonarsi a passatempi pericolosi.

Il matrimonio era preceduto dal fidanzamento, che in genere era deciso dai due padri, spesso senza nemmeno interpellare gli interessati. Era un vero e proprio contratto che riguardava specialmente questioni patrimoniali e di dote, e lo si suggellava con un anello che il giovanotto infilava nell'anulare della ragazza, dove si credeva che passasse un nervo che faceva capo al cuore.

Il matrimonio era di due specie: *con mano o senza mano*. Col primo, il più comune e completo, il padre della ragazza rinunciava a tutti i suoi diritti su di lei in favore del genero, che ne diventava praticamente padrone. Col secondo, che dispensava dalla cerimonia religiosa, li conservava. Quello *con mano* avveniva per uso, cioè dopo un anno di coabitazione fra gli sposi, per *coemptio*, cioè per acquisto, o per *confarretio*, quando si mangiava insieme un dolce. Quest'ultimo era riservato ai patrizi, e richiedeva una solenne cerimonia religiosa con canti e cortei. Le due famiglie si riunivano con amici, servi e clienti, nella casa della sposa, e di lì muovevano in processione verso quella dello sposo, con accompagnamento di flauti, canti d'amore e apostrofi grossolanamente allusive. Quando il corteo giungeva a destinazione, lo sposo, di dietro la porta, chiedeva: « Chi sei? ». E la sposa rispondeva: « Se tu sei Tizio, io sono Tizia ». Allora lo sposo la sollevava fra le

braccia, le presentava le chiavi di casa. E tutti e due, a testa bassa, passavano sotto un giogo per significare che si sottoponevano a un vincolo comune.

Teoricamente, il divorzio esisteva. Ma il primo di cui abbiamo notizia avvenne due secoli e mezzo dopo la fondazione della repubblica, sebbene una regola d'onore lo rendesse obbligatorio in caso d'adulterio da parte della moglie (il marito era libero di fare quel che gli pareva). Le donne, a quei tempi, erano piuttosto bruttoccie e rozze, di gambe corte e di "attacchi" pesanti. Le bionde, rarissime, facevano premio sulle brune. In casa portavano la *stola*, una specie di futa abissina lunga fino ai piedi, di lana bianca, chiusa al petto da uno spillo. Quando uscivano, ci mettevano sopra la *palla*, o mantello.

I maschi, più solidi che belli, col viso cotto dal sole e il naso diritto, portavano da ragazzi la *toga pretesta*, orlata di porpora; e, dopo il servizio militare, quella *virile*, interamente bianca, che copriva tutto il corpo, con un lembo che risaliva sulla spalla sinistra, di lì scendeva sotto il braccio destro (che in tal modo restava libero) e tornava sulla spalla sinistra. Le pieghe servivano come tasche. Fino al 300 gli uomini portarono barba e baffi. Poi prevalse il costume di radersi, che a molti parve audace e in contrasto con quella gravità, cui i romani tenevano come noi oggi si tiene invece alla disinvoltura.

Una sobrietà spartana vigeva anche nelle case dei gran signori. Lo stesso Senato si raccoglieva su rozzi banchi di legno dentro la curia che non era riscaldata neanche d'inverno. Gli ambasciatori cartaginesi che vennero a chieder pace dopo la prima guerra punica divertirono molto i loro compatrioti, scialacquoni e sibariti, raccontando che, nei pranzi ch'erano stati loro offerti dai senatori romani, avevano visto sempre girare lo stesso piatto d'argento che evidentemente essi s'imprestavano l'uno all'altro.

I primi segni di lusso apparvero con la seconda guerra punica. E subito fu promulgata una legge che proibiva gioielli, vestiti di fantasia e pasti troppo costosi. Il governo voleva preservare soprattutto una sobria e sana dieta imperniata su una prima colazione di pane, miele, olive e formaggio, un desinare a base di vegetali, pane e frutta, e una cena in cui solo i ricchi usavano carne o pesce. Il vino lo bevevano, ma quasi sempre annacquato.

I giovani rispettavano i vecchi, e forse nell'ambito della famiglia e delle amicizie c'erano anche espressioni d'amore e di tenerezza. Ma in genere i rapporti tra gli uomini erano rudi. Si moriva facilmente, e non soltanto in guerra. Il trattamento dei prigionieri e degli schiavi era senza pietà. Lo stato era duro coi cittadini, e feroce col nemico. Tuttavia certi suoi gesti furono di autentica grandezza morale. Quando per esempio un sicario venne a proporre loro di avvelenare Pirro, i cui eserciti minacciavano Roma, i senatori non solo rifiutarono di associarsi, ma informarono il re nemico del complotto che lo minacciava. E quando, dopo averli messi in rotta a Canne, Annibale mandò dieci prigionieri di guerra a Roma per trattare il riscatto di altri ottomila, con l'impegno, se non riuscivano, di ritornare, e uno di essi trasgredì restando in patria, il Senato lo mise ai ferri e lo restituì ammanettato al generale cartaginese, la cui gioia per la vittoria, dice Polibio, fu offuscata da quel gesto che gli dimostrò con che po' po' di uomini aveva a che fare.

Tutto sommato, il romano di quest'epoca fu abbastanza somigliante al tipo che ne idealizzarono gli storici alla Tacito e alla Plutarco. Gli mancavano molte cose: il senso delle libertà individuali, il gusto per l'arte e per la scienza, la conversazione, il piacere della speculazione filosofica (di cui anzi diffidava), e soprattutto l'umorismo. Ma ebbe la lealtà, la sobrietà, la tenacia, l'obbedienza, la praticità.

Non era fatto per capire il mondo e goderne. Era fatto solo per conquistarlo, e governarlo.

Passatempo, a parte le feste religiose, ne aveva pochi. Fino al 221 avanti Cristo, quando fu costruito il Flaminio, Roma possedette un solo circo: il Circo Massimo, attribuito

a Tarquinio Prisco, dove si andava ad ammirare le lotte fra schiavi, che quasi sempre terminavano con la morte del vinto. Anche le donne potevano partecipare, e l'ingresso era gratuito. Alle spese provvidero prima lo stato, poi gli edili, per farsi la propaganda elettorale. Qualcuno di loro, a forza di finanziare spettacoli di qualità, riusciva ad arrivare al consolato come ora certi presidenti di società di calcio diventano, quando la squadra vince, sindaci o deputati.

Oltre a questi divertimenti, diciamo così, normali, a rallegrare la vita austera e faticata dei romani, c'era il "trionfo" che si prodigava al generale reduce da una vittoria in cui avesse ucciso almeno cinquemila soldati nemici. Se era arrivato solo a quattromilanovecentonovantanove, doveva contentarsi soltanto di una "ovazione", cosiddetta perché consisteva nel sacrificio di una ovis, una pecora, in suo onore.

Per il "trionfo" si formava invece una imponente processione fuori di città, alle cui porte generale e truppa dovevano deporre le armi e passare sotto un arco di legno e di frasche che fece da modello a quelli che si costruirono dopo di travertino. Una colonna di trombettieri apriva il corteo. Dietro venivano i carri carichi del bottino di guerra, poi intere greggi e mandrie destinate al macello; poi i capi nemici in catene. E infine, preceduto dai littori e flautisti il generale in piedi su una quadriga vivacemente colorata, con una toga color porpora sulle spalle, una corona d'oro sulla testa, uno scettro d'avorio e un ramo d'alloro. Lo circondavano i figli, e lo seguivano a cavallo parenti, segretari, consiglieri, amici. Egli saliva ai templi di Giove, Giunone e Minerva sul Campidoglio, ai loro piedi deponeva il bottino, faceva raccogliere gli animali da sgozzare, e come offerta suppletiva ordinava la decapitazione dei comandanti nemici prigionieri.

Il popolo gongolava e applaudiva. Ma da parte dei soldati era costume lanciare motti e frizzi mordaci verso il loro generale, denunciandone debolezze, difetti e ridicolaggini, perché non avesse a montare in superbia e a crederci un infallibile padreterno. A Cesare, per esempio, gridavano: « Smetti, zuccapelata, di guardar le matrone. Contentati delle prostitute!... ».

Se si potesse fare altrettanto coi dittatori dei nostri tempi, forse la democrazia non avrebbe più nulla da temere.

CAPITOLO DODICESIMO

CARTAGINE

ANCHE Cartagine, come tutte le città di quel tempo, faceva risalire le sue origini a una specie di miracolo, e ne raccontava la storia come un romanzo. Secondo il quale, a fondarla era stata Didone, che più tardi fu venerata dai suoi concittadini come dea, figlia del re di Tiro. Rimasta vedova per colpa di suo fratello che le aveva ucciso il marito, essa si era messa alla testa d'un gruppo di seguaci in cerca d'avventure e, dall'estremità orientale del Mediterraneo, era salpata con loro verso ovest a bordo di una nave. Cabotando lungo la costa settentrionale dell'Africa, aveva superato l'Egitto, la Cirenaica, la Libia. E giunta alla fine una decina di miglia a occidente del luogo in cui oggi sorge Tunisi, era sbarcata e aveva detto ai suoi amici: « Ecco, qui costruiremo la Nuova Città ». Così la chiamarono infatti: Nuova Città, come Napoli e New York, che nel loro linguaggio si diceva *Kart Hadash*, e che poi i greci tradussero *Karchedon* e i romani *Carthago*.

Naturalmente le cose non stanno precisamente così. Ma come si siano svolte in realtà è difficile saperlo, perché anche di Cartagine, ch'ebbe la disgrazia di trovarsi sulla loro strada, i romani fecero quello che avevano fatto dell'Etruria: la ridussero in tale poltiglia da rendere quasi impossibile oggi, per mancanza di materiale, una ricostruzione esatta della sua storia e civiltà.

Certamente la fondarono i fenici, un popolo di razza e lingua semita come gli ebrei, grandi mercanti e navigatori che facevano in su e giù con le loro barche, vendendo e comprando un po' di tutto. Non avevano paura neanche del diavolo. Furono i primi marinai del mondo a superare le cosiddette Colonne d'Ercole, cioè lo stretto di Gibilterra, per ridiscendere l'Atlantico lungo la costa d'Africa e risalirlo lungo quelle di Spagna e Portogallo. Su questo itinerario avevano già, quando Roma nacque, fondato parecchi paesi, che dapprincipio dovettero essere soltanto un cantiere e un bazar, cioè un mercato. Leptis Magna, Utica, Biserta, Bona, ebbero certamente questa origine. E Cartagine fu una loro consorella, forse fra le più umili, fino a quando le circostanze non ne fecero la più cospicua.

Queste circostanze furono soprattutto il declino militare e commerciale di Tiro e di Sidone, che per loro sfortuna si trovarono sulla strada di Alessandro di Macedonia, il quale, mentre Roma era ancora un villaggio, voleva diventare imperatore del mondo e per poco non ci riuscì. Minacciati dai suoi eserciti, i milionari di quelle due città, che, come tutti i milionari, avevano più paura degli altri, pensarono di mettere in salvo le loro persone e i loro capitali. E, come oggi c'è la moda di rifugiarsi a Tangeri, allora ci fu quella di rifugiarsi a Cartagine.

La città s'ingrossò di nuovi abitanti pieni di soldi e d'iniziativa. Essi respinsero sempre più verso l'interno la popolazione indigena formata di poveri negri, molti dei quali furono assunti come servi e schiavi. E, non più contentandosi del commercio e del mare, si dedicarono anche alla terra. Il particolare è interessante perché sin qui si era sempre pensato che gli ebrei alla terra sian refrattari per costituzione. E invece quelli di Cartagine dimostrarono il contrario. Essi furono i grandi maestri di molte colture, specie di vigne, di oliveti e di frutteti; e gli stessi romani ebbero molto da imparare da loro. Fu un cartaginese, Magone, il più grande professore di agraria dell'antichità.

Era una economia perfettamente equilibrata quella di Cartagine. In città fioriva una eccellente industria metallurgica che forniva i migliori attrezzi per lavorare la terra, canalizzarla e trasformarla in orti e giardini. Gran parte di questi prodotti venivano caricati sulle navi, ch'eran le più grandi del mondo, e avviati verso la Spagna o la Grecia. Gli

armatori finanziavano gli esploratori per scoprire nuovi mercati. Uno di costoro, Annone, con una solitaria galea, discese le coste atlantiche dell'Africa per duemila chilometri.

Altri commessi viaggiatori battevano gli itinerari di terra a bordo di muli, cammelli ed elefanti, trovarono oro e avorio, e li portarono in patria. Attraversavano il Sahara con l'indifferenza con cui noialtri attraversiamo l'Arno. E in seguito ai loro rapporti, come più tardi avrebbe fatto Venezia, il governo mandava un po' di flotta o un po' di esercito a prendere possesso dei punti strategici.

Il loro sistema economico e finanziario era il più progredito del tempo. Roma aveva appena cominciato a coniare rozze monete di metallo, che Cartagine aveva già i biglietti di banca: certe strisce di cuoio, diversamente stampigliate secondo il loro valore. Esse erano in tutto il bacino del Mediterraneo quello che più tardi sarebbe stata la sterlina e più tardi ancora il dollaro. Il loro valore nominale era garantito dall'oro che rigurgitava nelle casse dello stato. Perché via via che faceva una nuova conquista, la prima cosa che imponeva Cartagine ai vinti era un tributo, e non dei più leggeri. Leptis, per esempio, ripagava il grande onore di essere vassalla di Cartagine con trecentosessantacinque talenti all'anno, che corrispondevano a quasi un miliardo di lire.

Questo sfruttamento del proprio impero coloniale fu probabilmente una delle ragioni della disfatta di Cartagine, quando venne in conflitto con Roma. Ma, finché non si profilò questa minaccia, esso garantì alla città fenicia un rigoglio mai visto sino ad allora. Essa aveva allora due o trecentomila abitanti che non abitavano in capanne come a Roma, ma in grattacieli che contavano fino a dodici piani, i più poveri; e in palazzi con giardino e piscina, i più ricchi. I templi e i bagni pubblici si sprecavano. Il porto aveva duecentoventi moli e quattrocentoquaranta colonne di marmo. In mezzo all'abitato c'era la *city*, come a Londra, col ministero del Tesoro. E tutt'intorno un triplice bastione di mura con torri, una specie di "linea Maginot" che poteva contenere fino a ventimila soldati con tutto il loro armamento, quattromila cavalli e trecento elefanti.

Del popolo e dei suoi costumi, l'unica testimonianza che ci resta è quella degli storici romani, che naturalmente non potevano essere equanimi verso di esso. La loro lingua doveva essere molto vicina a quella ebraica, e infatti i loro magistrati si chiamavano *sciofetes*, che viene certamente dall'ebraico *shofetim*. Anche i lineamenti denunciavano l'origine semitica. Erano gente di colorito olivastro, in genere con lunghe barbe ma senza baffi, e già sin da allora portavano il turbante. I più poveri, che probabilmente venivano da mescolanze con l'elemento indigeno e quindi avevano anche la pelle più scura, si vestivano con quella che oggi in Egitto si chiama *gallabia*, un camicione sciolto e lungo fino ai piedi calzati di sandali. I signori seguivano invece la moda greca, come oggi si segue quella inglese, portavano abiti eleganti, orlati di porpora, e un anello al naso. La condizione delle donne era inferiore a quella delle ateniesi, ma superiore a quella delle romane. In genere stavano velate e confinate in casa; però la carriera ecclesiastica era loro aperta, e vi potevano raggiungere alti gradi. Oppure potevano darsi alla prostituzione che fioriva rigogliosa e che costituiva un mestiere pregiato, o per lo meno non squalificato, come lo è ancora oggi in Giappone.

Polibio e Plutarco assicurano concordemente che il livello morale era basso, il che ci stupisce alquanto trattandosi di un popolo di razza semita, dove i costumi in genere sono severi, anzi puritani. Ce li presentano come gagliardi mangiatori e bevitori, impenitenti festaioli, sempre pronti a far *ribotta* nei *clubs* e nelle taverne. La *fides* punica, cioè la parola cartaginese, è rimasta sinonimo, in latino, di tradimento. Ma non bisogna dimenticare che la storia dei tradimenti cartaginesi fu scritta dagli storici romani. Plutarco ci presenta questi antichi e irriducibili nemici di Roma come "servili verso gli inferiori e oscillanti fra la codardia nella sconfitta e la crudeltà nella vittoria". Polibio aggiunge che presso di loro tut-

to veniva misurato sul metro del profitto. Ma si sa che Polibio era amico intimo di Scipione, colui che distrusse Cartagine incendiandola.

Naturalmente anche i cartaginesi avevano i loro dèi. Se li erano portati dietro dalla madrepatria, la Fenicia, ma gli avevano cambiato nome. Invece di Baal-Moloch e Astarte, come li chiamavano a Tiro e a Sidone, li chiamarono Baal-Haman e Tanit. Sotto di loro c'erano Melkart, che vuol dire "chiave della città", Eshmun, signore della ricchezza e della buona salute, e infine Didone, la fondatrice, che a Cartagine teneva il posto occupato a Roma da Quirino.

A tutti questi dèi offrivano sacrifici, specie nei momenti di bisogno. Si trattava di capre o di vacche per gli dèi minori. Ma quando c'era da placare o da ingraziarsi Baal-Haman, si ricorreva ai bambini, collocandoli fra le braccia della grande statua di bronzo che lo rappresentava, e di li lasciandoli rotolare sul fuoco che vi ardeva sotto. Sino a trecento in una giornata ne bruciarono in mezzo a un baccanale di trombette e di tamburi per soffocarne le grida. E le mamme erano tenute ad assistere senza una lacrima né un lamento. Pare che fosse in uso, da parte delle famiglie ricche, quando erano richieste di fornire un bambino per cuocerlo alla griglia, comprarne dai poveri. Ma quando Agatocle di Siracusa mise l'assedio alla città, rendendo necessario, oltre al soccorso degli dèi, anche il buon accordo fra le classi sociali, l'uso fu proibito per non alimentare gli odi fra fortunati e diseredati. Il regime politico non era, tutto sommato molto diverso da quello di Roma. Aristotele ne scrisse un grande elogio, forse per sentito dire e perché non vi sorsero mai serie minacce di dittatura, dalla quale egli aborrisce. Come a Roma, l'organo supremo era il Senato, anche qui composto di trecento membri, di cui la maggioranza dapprima fu fornita dall'aristocrazia terriera, poi piano piano passò a quella del denaro, cioè alla plutocrazia. Esso prendeva le grandi decisioni e ne affidava l'esecuzione ai due *sciofetes*, che corrispondevano press'a poco ai consoli romani. Solo quando essi non riuscivano a mettersi d'accordo, si chiedeva il parere a una specie di Camera dei deputati, che aveva il potere di dire "sì" o "no", ma non quello di avanzare proposte per suo conto.

Anche il Senato era, teoricamente, elettivo. Ma in pratica, avendo in mano tutte le leve di comando, riusciva con la corruzione o i brogli a imporre i suoi candidati. Sopra di esso c'era solo una specie di Corte costituzionale formata da centoquattro giudici che controllavano un po' tutto: non solo la costituzionalità delle leggi, ma anche i conti dell'amministrazione. Durante le guerre con Roma, questa Corte diventò a poco a poco il vero governo.

Dell'esercito, Cartagine non faceva gran conto, anche perché i suoi vicini d'Africa non la inquietavano. I cartaginesi non amavano le caserme, che infatti erano piene soltanto di mercenari, prezzolati fra gli indigeni, e soprattutto fra i libici. Delle grandi imprese ch'essa compì nel secolo di lotta contro Roma, il merito va quindi attribuito quasi esclusivamente al genio dei suoi Annibali, Amilcari e Asdrubali, che furono fra i più brillanti generali dell'antichità.

Sul mare invece era forte, la più forte fra le potenze navali di quel tempo. La sua *home fleet* contava in tempo di pace cinquecento *quinqueremi*, ch'erano un po' le corazzate di allora ma rapide e leggere, e gaiamente dipinte di rosso, di verde e di giallo. Gli ammiragli che le comandavano la sapevano lunga, e anche senza bussola e compasso conoscevano il Mediterraneo come la vasca del loro giardino. In tutti gli anfratti delle coste spagnole e francesi, avevano cantieri, magazzini di rifornimento e informatori. Il loro Istituto cartografico era il più aggiornato e moderno. Fin quando Roma, occupatissima a con solidare la sua egemonia sulla penisola, non ebbe varato una propria flotta, quella cartaginese non accettò intrusioni, fra la Sardegna e Gibilterra, da parte di nessuno. Qualunque nave straniera capitasse a tiro di quelle loro, la requisivano o l'affondavano,

affogandone i marinai, senza nemmeno chieder loro da che parte venivano e che bandiera battevano.

Questa era, all'ingrosso, Cartagine, quando i romani, sbarazzatisi l'uno dietro l'altro di tutti i rivali italiani e unificata la penisola sotto il proprio comando, cominciarono a occuparsi di cose di mare.

Ma, badate, tutto quel che ne abbiamo detto è stato ricostruito su elementi molto fragili. Scipione, quando mise a ferro e a fuoco la città senza lasciarvi pietra su pietra, vi trovò, fra le altre cose, parecchie biblioteche. Ma invece di portarle a Roma, le distribuì fra i suoi alleati africani (e, da parte di un uomo colto come lui, la cosa stupisce) che per i libri avevano poca passione e li lasciarono andare in malora. Ecco perché non abbiamo nemmeno un manuale della sua storia, e dobbiamo contentarci del poco che riuscirono a ricostruirne Sallustio e Giuba. Qualche frammento di Magone e una testimonianza di sant'Agostino ci assicurano tuttavia che Cartagine ebbe una sua cultura, e di buona qualità.

I greci, che pure avevano Atene sotto gli occhi, dicevano ch'essa era una delle più belle capitali del mondo. Ma quel che di essa ci resta è troppo poco per confermarcelo. I suoi più importanti resti son quelli che gli archeologi hanno disseppellito nelle Baleari, dove i cartaginesi avevano fondato una colonia e dove forse qualcuno di loro si rifugiò, al momento del massacro, portandovi anche qualche opera d'arte. Tutto il resto è raccolto nel museo di Tunisi, dove gli archeologi seguitano ad accumulare quello che via via scavano dieci miglia più a ovest, dove la città sorgeva.

Vi si possono ammirare alcuni scampoli di scultura, tratti dai sarcofaghi. Lo stile è una mistura greco-fenicia. Poi, il solito vasellame, ma di scarso valore: roba utilitaria e costruita in serie. Nulla ci resta di quello che, a quanto pare, fu il vanto di Cartagine: l'artigianato. Dicono che soprattutto gli orafi erano gran maestri. Purtroppo la gioielleria è stata, in tutti i tempi, il bottino di guerra più ricercato.

CAPITOLO TREDICESIMO

REGOLO

IL patto che avevano stipulato con Cartagine nel 508 avanti Cristo, quando si trovarono presi tra la rivoluzione all'interno e la guerra con etruschi, latini e sabini all'esterno, impegnava i romani a non spingere mai, per nessuna ragione, le loro navi oltre il canale di Sicilia, e a non sbarcare in Sardegna e in Corsica che in caso di "forza maggiore", cioè per qualche rifornimento e qualche riparazione in un cantiere.

Erano limitazioni gravi, ma Roma non ne aveva molto sofferto perché la sua flotta era agli inizi e del tutto in mano agli armatori etruschi che, con la costituzione della repubblica, avevano perso quattrini e influenza politica. Sul mare, di cui i senatori latino-sabini, tutti "terrieri", s'infischiarono e non capivano nulla, Roma a quel tempo contava ben poco, e quindi aveva rinunciato a ciò che non aveva. Essa forse ignorava perfino i grandi cambiamenti che proprio in quegli anni erano sopravvenuti nel cosiddetto "equilibrio delle potenze navali" del Mediterraneo. Vediamoli, all'ingrosso.

Nel bacino orientale, quello a est del canale di Sicilia, si era combattuta per secoli una guerra tra le flotte fenicie e quelle greche, che ora si stava risolvendo a favore delle seconde. Prima l'Egeo, poi lo jonio erano caduti in mani elleniche, e l'Italia se ne accorse, quando sulle sue coste meridionali e su quelle siciliane i vincitori cominciarono a sbarcare sempre più numerosi e a fondarvi colonie che poi diventarono un vero e proprio impero: la Magna Grecia, Catania, Siracusa, Eraclea, Crotone, Messina, Sibari, Reggio, Nasso, furono, per i loro tempi, fior di metropoli. Purtroppo assieme ai loro déi, alla loro filosofia, al loro teatro e alla loro scultura, quei pionieri si erano portati dietro dalla madrepatria anche il vizio della litigiosità. E quel vizio doveva perderli nella lotta contro Roma. Ma per il momento erano loro i padroni della zona.

Nel bacino occidentale, invece, i fenici avevano vinto per opera della loro più giovane colonia: Cartagine, che a sua volta aveva fondato infinite altre colonie non soltanto sulla costa nord-africana, ma anche su quelle portoghesi, spagnole, francesi, corse, sarde, in modo da fare di tutto il Mediterraneo occidentale un lago cartaginese.

Quando Roma, sotto i re, era stata padrona dell'Etruria e quindi anche della sua flotta, era venuta varie volte in contatto con Cartagine, e probabilmente non sempre questi contatti erano stati fra i più cortesi. A quei tempi la "guerra di corsa" era corrente e non impegnava che i capitani e gli equipaggi che la facevano. Una nave ne aggrediva un'altra, anche di compatrioti, la spogliava, gettava in mare i marinai. E tutto finiva lì.

Poi Roma, come potenza mediterranea, era scomparsa, e di fronte non erano rimasti che i greci della Magna Grecia, e i fenici di Cartagine: gli uni a est, gli altri a ovest della Sicilia, di cui si erano spartiti le coste: quelle orientali erano infatti greche, quelle occidentali cartaginesi. Si guardavano tra loro in cagnesco, e vivevano in un perpetuo regime di "guerra fredda" con episodi di guerra calda, seguiti da armistizi e "distensioni". Erano convinti, gli uni e gli altri, di dover arrivare prima o poi a una resa di conti; ma non s'immaginavano ch'essa sarebbe andata a beneficio di un terzo.

Nessuno può dire con certezza se Roma sapeva quel che faceva e misurò le conseguenze del suo gesto, quando decise di accettare le offerte dei mamertini.

Erano costoro un branco di mercenari, assoldati in tutte le parti d'Italia da Agatocle di Siracusa per combattere i cartaginesi. Al momento del congedo, nel 289, invece di tornarsene a casa, dove forse li aspettava un mandato di cattura, formarono una banda, assaltarono Messina, la saccheggiarono, ne sternimarono la popolazione, e vi si stabilirono

da padroni, affibbiandosi quel buffo e presuntuoso nome di “mamertini” , che voleva dire nientepopodimeno che “figli di Marte”.

Da una ventina d’anni, costoro ne stavano combinando di tutti i colori. Attraversavano lo stretto per incendiare e distruggere i villaggi della dirimpettaia costa calabra. Avevano dato noia a Pirro, avevano dato noia ai romani. E ora, alla fine del 270, si trovavano assediati da Gerone di Siracusa, che voleva farla finita con loro una volta per tutte.

Per sottrarsi al castigo che sarebbe stato certamente esemplare, i mamertini chiesero l’aiuto dei cartaginesi che mandarono un esercito e occuparono la città. Visto che la regola “chiodo scaccia chiodo” aveva funzionato, i mamertini pensarono di applicarla ancora una volta, e subito dopo chiamarono i romani perché venissero a liberarli dai “liberatori” cartaginesi. Correva l’anno 264. Ed erano trascorsi due secoli e mezzo da quando Roma e Cartagine avevano concluso quel solenne patto di alleanza che, tutto sommato, aveva sempre ben funzionato, e che era stato solennemente riconfermato vent’anni prima, quando Cartagine aveva offerto e pòrto aiuto a Roma nella sua lotta contro Pirro.

Ma per i romani la Sicilia, su cui si trattava di metter piede, era l’Eldorado. Chi c’era stato non faceva che magnificarne le ricchezze e le bellezze. L’invito dei mamertini era di quelli a cui si resiste male.

Forse tuttavia esso sarebbe stato declinato, se i senatori fossero stati liberi di decidere da soli: essi sapevano dove avrebbe condotto quell’intervento. Ma ormai certe scelte dovevano essere riservate all’Assemblea Centuriata, nella quale dominavano quelle classi borghesi-industriali e mercantili che nelle guerre avevano sempre inzuppato il pane e appunto per questo erano nazionaliste e patriottarde a oltranza. Chi non aveva nulla, sperava di ottenere qualcosa, magari una fattoria in qualche nuova colonia; chi lo aveva, sperava di moltiplicarlo. Ed è difficile muovere obiezioni contro chi parla, o dice di parlare, in nome della Patria e degli Immancabilí Destini.

L’Assemblea Centuriata decise di accettare l’offerta e affidò l’esecuzione dell’impresa al console Appio Claudio. Nella primavera del 264, dopo alcuni infruttuosi tentativi, una piccola flotta romana agli ordini del tribuno Caio Claudio riuscì a traversare lo stretto, entrò di sorpresa, con l’aiuto dei mamertini, in Messina e prese prigioniero il generale cartaginese Annone, mettendolo alla scelta: o la galera, o il ritiro con i suoi uomini dalla città.

Annone doveva essere un uomo accomodante. Pochi mesi prima aveva rimandato ad Appio Claudio certe triremi romane che una tempesta aveva fatto naufragare sulle coste siciliane, come a dirgli: « Suvvia, non fate sciocchezze ». Ora, di fronte a quella minacciosa alternativa, non esitò, e alla testa del suo piccolo esercito tornò a casa, dove, per ricompensa, lo crocefissero. Cartagine evidentemente non era affatto disposta a inghiottire quel rospo. E infatti subito mise in campo un altro Annone alla testa di un altro esercito.

Il nuovo generale sbarcò in Sicilia, e come prima cosa pensò di trovarvi un buon accordo con i greci. S’intese subito con quelli di Agrigento e subito dopo, a Selinunte, ricevette un’ambasciata di Gerone di Siracusa che accettava un’alleanza con lui. Era chiaro che i greci preferivano il vecchio nemico a quello nuovo.

Appio Claudio, che contava sulla secolare discordia ellenico-fenicia, si trovò colto di sorpresa col grosso del suo esercito ancora in Calabria. E allora ricorse all’astuzia. Fece spargere la notizia che la nuova situazione l’obbligava a tornare a Roma per prendervi ordini, e effettivamente mandò qualche nave a veleggiare verso nord. Rassicurati, i cartaginesi rallentarono la sorveglianza sullo stretto. E Appio ne approfittò per sbarcare le sue forze, ventimila uomini, un po’ a sud di Messina, in vista dell’accampamento siracusano, cui diede l’assalto.

Gerone se la cavò abbastanza bene. Ma la comparsa improvvisa di quell'esercito gli fece sospettare un tradimento da parte di Annone, che piantò in asso per tornarsene di furia a Siracusa. Isolati così i cartaginesi, Appio gli si gettò subito contro, ma stavolta senza riuscire nell'impresa.

Allora, lasciato un distaccamento a circondare Messina, pensò di correr dietro all'altro nemico ritenendolo più debole. Ma Gerone era un buon capitano e inflisse ai romani una dura sconfitta. Appio salvò la pelle per miracolo, e dovette rendersi conto che l'impresa era meno facile di quanto pensassero a Roma. Per cui, lasciate parte delle sue forze a guardia di Annone, tornò all'Urbe per riferire e chiedere rinforzi.

I rinforzi li diede soprattutto la diplomazia che riallacciò le relazioni con Gerone riportandolo nel campo romano. Era un buon colpo. Ma dopo Siracusa, bisognava avere anche Agrigento, e qui la diplomazia non poteva nulla perché ad Agrigento c'era una guarnigione cartaginese. I romani vi posero l'assedio, dopo sette mesi costrinsero gli occupanti a tentare una disperata sortita per fame, e li batterono.

Subito i cartaginesi misero in campo un secondo esercito e lo affidarono ad Amilcare (che non ha nulla a che fare col suo omonimo, padre di Annibale). Questi comprese che coi romani, per terra, non c'era niente da fare, e prese ad attaccare con la flotta tutte le loro piazzeforti marittime, riportando una vittoria dopo l'altra.

Fu qui che si vide cos'era Roma. Essa non aveva né navi né marinai. In pochi mesi, per sforzo concorde di tutti i cittadini, approntò centoventi unità. Amilcare, che ne aveva centotrenta, mosse loro incontro senza nemmeno le solite misure di prudenza. E si trovò di fronte ai "corvi", degli strani arnesi che, issati sulla prora delle navi romane, impedivano a quelle nemiche di manovrare. Perse un terzo delle sue forze, e fuggì.

A Cartagine, quando lo seppero, rimasero sconvolti, convinti com'erano di poter dare, sul mare, lezioni a tutti. A Roma s'inorgoglirono, e decisero di portare, attraverso il Mediterraneo, la guerra nel cuore del nemico. Alla prima flotta, un'altra ne fu aggiunta: in tutto trecentotrenta vascelli con centocinquantamila uomini agli ordini del console Attilio Regolo. Contro di essa, Cartagine ne mise in campo una di forze uguali, agli ordini di Amilcare. Lo scontro avvenne al largo di Marsala. I romani pagarono la loro incerta vittoria con ventiquattro navi; i cartaginesi la loro certa sconfitta con trenta. Ma Attilio Regolo poté sbarcare in Africa, a Capo Bon.

Ora stava a Cartagine mostrare cos'era. E lo mostrò. Essa ebbe qualche tentennamento ai primi successi dei romani che, con l'aiuto dei numidi in rivolta, erano giunti a trenta chilometri dalla loro città. E mandarono un'ambasciata per chiedere pace. Regolo impose di sua testa condizioni inaccettabili. E i cartaginesi allora si disposero al duello mortale. Persa fiducia nei loro generali, affidarono il comando a un greco di Sparta, che sarebbe come dire, oggi, a un tedesco di Prussia: Santippo. Costui riorganizzò con mezzi spicciativi e "fucilazioni" sommarie l'esercito, apportandovi quei nuovi criteri nell'impiego della cavalleria e degli elefanti che poi Annibale sfrutterà mirabilmente.

La battaglia decisiva fu combattuta presso Tunisi. Dell'esercito romano, solo duemila uomini si salvarono rinchiudendosi a Capo Bon. Regolo fu fatto prigioniero. Era l'anno 255 avanti Cristo.

A Roma ne occorsero cinque per riprendersi, materialmente e moralmente, da quel disastro, che aveva ricondotto la guerra in Sicilia. In quel lustro, le vicende furono alterne, ma in genere favorevoli ai cartaginesi. Finché un giorno il nuovo loro generale, Asdrubale, nel tentativo di riprendere Palermo, fu battuto e lasciò ventimila uomini sul terreno. Cartagine, stanca, e pensando che anche l'avversario lo fosse, tirò fuor di prigione Regolo e

lo mandò a Roma con i suoi ambasciatori per caldeggiarvi proposte di pace. Se fossero state respinte, egli s'impegnava sulla sua parola a tornare. Il Senato lo invitò a esprimere il suo parere davanti ai plenipotenziari nemici. Regolo sostenne che bisognava continuare la guerra. E quando vide accolto il suo parere, riprese la via di Cartagine nonostante le suppliche della moglie. Lo torturarono a morte impedendogli di dormire. I suoi figli a Roma presero due prigionieri cartaginesi di alto rango, e li tennero svegli finché a loro volta non morirono. Erano i costumi dei tempi.

La guerra fu ripresa, ma ora vi comparve, da parte cartaginese, un nuovo protagonista: Amilcare Barca, il padre di Annibale, comandante supremo dell'esercito e della flotta. Fu l'inventore di quelli che oggi si chiamano i commandos, e cominciò a lanciarne, con effetti devastatori, persino sulle coste della penisola, dando l'impressione ai romani di volervi sbarcare.

Il Senato, atterrito, non voleva rischiare una nuova flotta contro di lui. Le leve militari erano stremate; le casse del Tesoro, vuote. Fu allora che i più ricchi cittadini costruirono di tasca propria un'armata di duecento navi e la misero a disposizione del console Lutazio Catulo, che bloccava i porti di Drepano e Lilibeo. I cartaginesi per conto loro ne mandarono un'altra di quattrocento unità, stivate di rinforzi, armi e rifornimenti. Se riuscivano a sbarcare, per i romani in Sicilia era la fine. Contro gli ordini del Senato, che gli vietavano iniziative marittime, Catulo per quanto gravemente ferito, comandò alla sua squadra di attaccare. Le navi cartaginesi, appesantite dal carico che recavano, non riuscirono a manovrare, e centoventi furono affondate, mentre le altre riprendevano la rotta di Cartagine. Amilcare era tagliato dalla madrepatria e dopo tanti successi non gli restava che chiedere la resa.

Lutazio Catulo non volle ripetere l'esperienza di Regolo, e subito accolse la proposta concedendo ad Amilcare l'onore delle armi e il ritiro con i suoi uomini, e rimettendo alla competenza del Senato le altre condizioni.

Qualcuno, a Roma, rimproverò a Catulo tanta indulgenza, e propose di riprendere le ostilità fino a quella che oggi si chiamerebbe la "resa incondizionata" del nemico. Ma le "rese incondizionate" sono quasi sempre pretese balorde, e il Senato fece benissimo a respingerne l'idea. Esso chiese ai cartaginesi l'abbandono della Sicilia, la restituzione senza riscatto dei prigionieri e il pagamento di tremiladuecento talenti in dieci anni. Erano condizioni ragionevoli, e Cartagine si affrettò ad accettarle.

Così, dopo quasi un quarto di secolo di lotta, finì la prima guerra punica, durata dal 265 al 241 avanti Cristo.

Ma tutti sapevano, a Roma e a Cartagine, che quella pace era soltanto un armistizio.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

ANNIBALE

AMBEDUE i contendenti uscirono malconci da quel quarto di secolo di lotta, ma le conseguenze per Cartagine furono più gravi che per Roma. Essa non solo dovette cedere tutta la Sicilia, impegnarsi a una pesante riparazione, e accettare la concorrenza del commercio romano in tutto il Mediterraneo; ma cadde nell'anarchia per lo scatenarsi di conflitti interni.

Il suo governo si rifiutò di pagare gli "arretrati" ai mercenari che avevano servito sotto le bandiere di Amilcare. Costoro si rivoltarono sotto la guida di Matone, un caporalaccio che la sapeva lunga, trovarono subito appoggio nei popoli soggetti e specialmente nei libici che insorsero, formarono un esercito sotto il comando di Spendio, ch'era uno schiavo napoletano. E tutti insieme posero assedio alla città.

I ricchi mercanti di Cartagine tremarono, e sollecitarono Amilcare a liberarli da quella minaccia. Amilcare esitò, gli dispiaceva combattere i suoi vecchi soldati. Ma quando costoro ebbero tagliato le mani e spezzato le gambe al suo collega Cesco e seppellito vivi settecento cartaginesi, si risolse ad agire. Chiamò alle armi quanti giovani trovò dentro le mura della città assediata, li sottopose a un duro e sintetico allenamento militare, attaccò con diecimila uomini il nemico forte di quarantamila, ne ruppe l'accerchiamento, li incalzò dentro un'angusta valle di cui tappò le due uscite; e si mise ad aspettare la loro morte per fame.

Essi mangiarono prima i cavalli, poi i prigionieri, poi gli schiavi. E alla fine, disperati, mandarono Spendio a chieder pace. Amilcare, per tutta risposta, lo crocefisse. I mercenari tentarono una sortita, e furono massacrati. Matone, fatto prigioniero, venne ucciso a lente scudisciate. Fu, dice Polibio, *la più sanguinosa ed empia guerra della storia*. Durò oltre tre anni. E quando finì, Cartagine seppe che Roma aveva occupato anche la Sardegna. Protestò, e Roma, sapendo in che condizioni l'avversaria si trovava, rispose con una dichiarazione di guerra. Per evitarla, Cartagine accettò la perdita della Sardegna, vi aggiunse quella della Corsica, e si rassegnò a pagare altri milleduecento talenti. Cioè, per evitare la guerra, accettò senz'altro la sconfitta. Ma stavolta non protestò.

Anche Roma in quel frattempo si stava leccando le ferite. L'esercito era povero di uomini e la moneta era stata svalutata dell'ottantatré per cento. La politica unitaria inaugurata nella penisola aveva dato, in complesso, buoni frutti perché nessuno dei popoli sottomessi aveva approfittato delle disgrazie dell'Urbe per ribellarsi. Ma la frontiera del nord non era sicura. I liguri, incapaci di fondare uno stato, erano però capaci di cabotare con le loro barche lungo il Tirreno, impedendovi i traffici e saccheggiandone le coste, specie quelle toscane. Nel nord Adriatico gli illiri, acquattati fra le scogliere della Dalmazia, facevano altrettanto. E da Bologna alle Alpi, in tutta la piana del Po, i galli si stavano rinforzando per il sopraggiungere di loro confratelli dalla Francia che, non conoscendo ancora i romani, non li temevano. A lasciarli crescere, c'era il rischio di vedersi ruzzolare un'altra volta addosso, com'era già accaduto con Brenno.

Rastrellata dai resti cartaginesi la Sicilia e occupata con guarnigioni e "colonie", meno il regno di Siracusa che fu lasciato al fedele Gerone, i romani la proclamarono "provincia". Essa fu la prima delle molte che più tardi formarono l'impero. La seconda consiste nella Sardegna e la Corsica riunite. Poi, instaurato così un certo ordine

amministrativo, l'Urbe decise di estenderlo oltre l'Appennino toscano che costituiva il suo confine settentrionale.

Cominciò coi liguri, ch'erano i più isolati e i meno pericolosi. E forse non si trattò nemmeno di una vera e propria guerra, ma di una serie di operazioni "anfibia", cioè condotte contemporaneamente per terra e per mare. Esse durarono cinque anni, dal 238 al 233, e non ebbero bisogno dei soliti eroici episodi. Quando finirono, i liguri erano diventati vassalli e non avevano più neanche una barca con cui disturbare i traffici con la Sardegna e la Corsica.

Poi fu la volta dei galli, che in realtà avevano già preso l'iniziativa, organizzando con l'aiuto francese un esercito di cinquantamila fanti e ventimila cavalieri. Ai romani erano sempre andati poco a garbo quei soldatucci che Polibio ci descrive: *alti e belli, sempre smaniosi di guerre che combattevano nudi, salvo qualche collana e amuleto*. Il Senato fu così atterrito di questo nuovo attacco che, tornando a un costume ormai in disuso, decise d'ingraziarsi gli dèi con un sacrificio umano seppellendo vive due vittime. Ma le scelse fra i galli. Comunque, si vede che gli dèi ne furono ugualmente contenti, perché a Talamone le legioni riuscirono a circondare il nemico e praticamente lo distrussero una volta per sempre. Quarantamila galli rimasero sul terreno, e diecimila furono fatti prigionieri. Tutta l'Italia, fino alle Alpi, era alla mercé di Roma. Essa chiamò Gallia Cisalpina questa nuova ricchissima provincia, che fu la terza, ne occupò la capitale, Mediolanum, e vi fondò due forti colonie: Cremona e Piacenza.

Poi si volse verso est, e in pochi anni, con spedizioni simili a quelle che aveva organizzato contro i liguri, ridusse a popolo tributario l'Illiria della regina Teuta. E con ciò mise per la prima volta il piede sull'altra sponda dell'Adriatico, facendone il suo trampolino di lancio per le successive conquiste in Oriente.

Mentre Roma completava così la conquista della penisola e si metteva al sicuro a est e a nord, a Cartagine Amilcare faceva fuoco e fiamme per preparare la rivincita. Subito dopo aver domato la rivolta, egli aveva supplicato il suo governo di dargli un esercito per ristabilire lo scosso prestigio fenicio di Spagna e costituirci una base di operazioni contro l'Italia. Ebbe dalla sua le classi medie, che volevano riconquistare sul Mediterraneo un monopolio commerciale da cui dipendeva la loro sorte, e contraria l'aristocrazia terriera, che non voleva più rischiare di perdere i suoi privilegi in pericolose avventure.

Alla fine si scese a un compromesso: invece di un corpo d'armata fu data ad Amilcare solo una divisione. Ma gli bastò. Amilcare era veramente un grande generale, e non per nulla gli avevano dato quel soprannome di "Barca", che in lingua fenicia significava "folgore". Prima di partire alla testa di quei pochi uomini, condusse in chiesa i suoi "leoncelli", com'egli chiamava suo genero Asdrubale e i suoi tre figli: Annibale, Asdrubale e Magone. E li fece giurare loro, dinanzi all'altare di Baal-Haman, che un giorno essi avrebbero vendicato Cartagine. Dopodiché li imbarcò con la truppa e se li portò al seguito.

In pochi mesi egli ridusse all'obbedienza le città spagnole che si erano ribellate, e si mise a reclutare indigeni per costituire un esercito vero e proprio. La madrepatria non mosse un dito per aiutarlo, ma Amilcare fece tutto da solo. Scavò miniere, ne estrasse il ferro, lo lavorò per ricavarne le armi; e monopolizzò il commercio per finanziarsi. Purtroppo la morte lo sorprese ancora giovane, durante un combattimento contro una tribù ribelle. Spirando, raccomandò come successore il genero Asdrubale, che tenne il comando per otto anni senza far rimpiangere il suocero, e costruì di sana pianta una città nuova, quella che oggi si chiama Cartagena, nel distretto minerario. Quando a sua volta egli morì, sotto il pugnale di un assassino, i soldati acclamarono generale in campo Annibale, il maggiore dei tre figli di Amilcare. Egli aveva ventisei anni in quel momento; e già ne aveva

trascorsi diciassette sotto la tenda, coi soldati. Ma ricordava benissimo il giuramento che suo padre gli aveva fatto fare.

Annibale fu, se non il più grande in senso assoluto, certo il più brillante condottiero dell'antichità. Molti lo pongono sullo stesso piano di Napoleone. Prima che suo padre lo conducesse in Spagna, aveva ricevuto una perfetta educazione. Perfetta per quei tempi, si capisce. Sapeva la storia, le lingue (il greco e il latino), e dai racconti di Amilcare si era fatta un'idea abbastanza chiara di Roma, della sua forza, e delle sue debolezze. Era convinto, per esempio, che una sconfitta in Italia avrebbe tolto all'Urbe i suoi alleati, perché questo era avvenuto ai tempi di suo padre. Egli ignorava del tutto che la politica romana non era più federalistica. Era robusto, frugale, e di una furberia e di un coraggio senza limiti. Tito Livio racconta ch'era sempre il primo ad entrare in battaglia e l'ultimo a uscirne. Ma forse aveva una fiducia eccessiva nelle proprie capacità d'improvvisazione. Gli storici romani, Livio compreso, hanno molto insistito sulla sua avarizia, crudeltà e assenza di scrupoli. Ed effettivamente i tranelli che tese ai romani furono infiniti e diabolici. Ma anche per questo i soldati lo adoravano e credevano ciecamente in lui. Egli non aveva bisogno di galloni per affermare il suo prestigio. Vestiva infatti come loro e ne divideva tutti i disagi. Oltre che un maestro di strategia, si dimostrò un eccellente diplomatico e un campione dello spionaggio.

Ignoto com'era ai suoi compatrioti, fra i quali non era più tornato dall'età di nove anni, Annibale non poteva certamente sperare in un loro consenso all'apertura delle ostilità. La guerra, quindi, invece di dichiararla, bisognava farsela dichiarare. E per questo, nel 218, assalì Sagunto.

Sagunto era una città alleata di Roma, che però già al tempo di Asdrubale si era impegnata a riconoscere come zona d'influenza cartaginese tutta quella a sud dell'Ebro. E siccome la città si trovava appunto in quella zona, Annibale poté facilmente respingere la protesta che in termini ultimativi gli giunse da Roma, convinta che Cartagine fosse ancora quella, impaurita e a soqquadro, delle rivolte mercenarie. Così cominciò, con molta abilità da una parte e molta leggerezza dall'altra, quella seconda campagna.

Annibale rimase ancora otto mesi intorno alle mura di Sagunto, prima di espugnarla. Non si fidava di lasciarsi alle spalle quell'eccellente porto aperto alla flotta romana. Poi, lasciato sul posto il fratello Asdrubale con l'ordine di vigilare e preparare i rincalzi, attraversò l'Ebro con trenta elefanti, cinquantamila fanti e novemila cavalieri. Erano quasi tutti spagnoli e libici, e non c'era fra loro nessun mercenario.

Le difficoltà cominciarono subito al di là dei Pirenei. Le tribù galliche alleate di Marsiglia, che a sua volta era alleata di Roma, gli opposero resistenza infischandosi della sorte che Roma aveva riservato alle loro consorelle padane. E tremila dei suoi uomini si rifiutarono di seguire Annibale, quando seppero che voleva attraversare le Alpi. Il Barca non li forzò. Anzi ne liberò, dai loro impegni altri settemila che si mostravano titubanti e li rimandò a casa. Così alleggerito dalla truppa pavida e irresoluta, puntò a nord su Vienne, e iniziò la scalata.

Non si sa con precisione dove passò. C'è chi dice per il San Bernardo, c'è chi dice per il Monginevro. I più propendono per il Monginevro. Comunque, ai primi di settembre del 218 giunse in vetta, la trovò coperta di neve e concesse ai suoi uomini due giorni di riposo. Ne aveva già persi qualche migliaio, vinti dal freddo e dalla fatica, dai precipizi e dai guerriglieri celtici. Poi, dopo quella sosta, iniziò la discesa, che fu ancora più difficile, specie per gli elefanti. Ci furono, nell'animo di quei temerari, ore di crisi e di disperazione. Annibale le superò additando loro, laggiù in lontananza, la bella pianura padana, e promettendogliela come preda. Quelli che arrivarono in fondo agli scapicollì erano in tutto ventiseimila uomini, meno della metà di quelli ch'erano partiti. In compenso i boi e gli altri

galli li accolsero amichevolmente, li rifornirono di viveri e si allearono a loro, massacrando e mettendo in fuga i romani di Cremona e di Piacenza.

Sbigottito da tanta audacia, il Senato si rese subito conto che quella seconda guerra si annunciava molto più pericolosa della prima. Chiamò alle armi trecentomila uomini e quattordicimila cavalli, e ne affidò una parte al primo dei molti Scipioni che dovevano rendere celebre il nome della famiglia. Costui affrontò Annibale al Ticino, si lasciò sfondare lo schieramento dalla cavalleria numida, e perse la battaglia. Ci sarebbe anche morto se, gravemente ferito com'era, non fosse stato salvato da suo figlio che, sedici anni dopo doveva vendicare il padre a Zama. Era l'ottobre del 218 avanti Cristo.

Trascorsero due mesi, e un altro esercito fu mandato ad affrontare Annibale sulla Trebbia. Seconda battaglia, e seconda sconfitta. Ne trascorsero altri otto, e incontro al Barca, oramai padrone di tutta la Gallia Cisalpina, mosse Caio Flaminio, alla testa di trentamila uomini. Era così sicuro di vincere che si era portato dietro un carico di catene per metterle ai piedi dei prigionieri. Annibale parve voler evitare la battaglia campale. In realtà, con un sapiente di giuoco di pattuglie e di scaramucce, attrasse il nemico in una piana sulle rive del Trasimeno circondata di colline e di boschi dove aveva nascosto le sue cavallerie. E, dentro di esse lo avvolgè inestricabilmente. Dei romani non rimase vivo quasi nessuno, nemmeno Flaminio.

Tito Livio racconta che la notizia gettò Roma nel panico. Ma il Senato affrontò la situazione con virile fermezza. Il pretore Marco Pomponio non cercò di sdrammatizzarla leggendo, dai Rostris, il comunicato che annunciava la disfatta. « Siamo stati vinti in una grande battaglia », disse. « Il pericolo è grave ».

Ma nemmeno per Annibale erano tutte rose. Via via che si avvicinava a Roma, si accorgeva che la speranza di dividerla dai suoi alleati era infondata. In Toscana e in Umbria le città si chiusero dinanzi al suo esercito, che non sapeva come rifornirsi. Invano egli rimandò liberi a casa i prigionieri non romani. Dall'Appennino al Sannio l'Italia faceva blocco con l'Urbe. E ad Annibale non restò che deviare verso l'Adriatico in cerca di terre più ospitali. I suoi soldati, dopo tre battaglie consecutive, erano stanchi, ed egli stesso soffriva di un acuto tracoma. Gli alleati galli, che non vedevano più in là del loro naso, ora ch'egli si allontanava dalle loro regioni, cominciarono a disertare. Annibale mandò messi a Cartagine per chiedere rinforzi: glieli rifiutarono. Ne mandò a Asdrubale: ma questi era inchiodato in Spagna dai romani, che frattanto vi erano sbarcati. Riprese la sua marcia verso sud, ma si trovò di fronte a un nuovo e imbarazzante stratega.

Quinto Fabio Massimo era stato nominato "dittatore" e aveva inaugurato quella "magistrale inazione" per cui passò alla storia col nome di "Temporeggiatore". Ingaggiava scaramucce, tendeva imboscate, ma in battaglia non si lasciava attirare. Aspettava che le difficoltà, la fame, la stanchezza compissero la loro opera tra i soldati del nemico, che infatti era alla disperazione. Purtroppo prima di loro si stancarono i romani, che volevano una vittoria e subito, e persero compiacenti orecchie alle malignità di Minucio Rufo, luogotenente e detrattore di Fabio. Costui venne spodestato e il suo comando diviso fra due consoli di fresca nomina: Terenzio Varrone e Emilio Paolo. Questi era un aristocratico di gran giudizio, perfettamente conscio che contro la strategia annibalica quella romana non aveva ancora elaborato criteri adeguati. Varrone era un plebeo, migliore come patriota che come generale, e voleva quel che volevano i suoi elettori: un rapido successo. Parlando in nome dell'orgoglio e del nazionalismo, ebbe, come al solito, ragione. E condusse i suoi ottantamila fanti e seimila cavalieri contro Annibale che, pur avendo soltanto ventimila veterani, quindicimila infidi galli e diecimila cavalieri, trasse un respiro di sollievo. Egli temeva soltanto Fabio Massimo.

La battaglia, che fu la più gigantesca dell'antichità, ebbe luogo a Canne sull'Ofanto. Il Barca come al solito attrasse il nemico in un terreno pianeggiante, adatto al giuoco della cavalleria. Poi si schierò mettendo al centro i galli, sicuro che avrebbero tagliato la corda. Così fecero infatti. Nel buco, Varrone si buttò dentro, e le ali di Annibale gli si richiusero sopra. Paolo Emilio, che non aveva voluto lo scontro, combatté valorosamente e cadde con altri quarantamila romani, fra cui ottanta senatori. Varrone riuscì a salvarsi in compagnia dello Scipione che già se l'era cavata sul Ticino, scampò a Chiusi, e di lì rientrò a Roma.

Il popolo in lutto lo attendeva alle porte della città. Quando lo videro apparire, gli andarono tutti incontro, coi magistrati alla testa, e lo ringraziarono per non aver dubitato della patria. Così rispose l'Urbe alla catastrofe.

CAPITOLO QUINDICESIMO

SCIPIONE

STANDO ai competenti, Canne rimane, nella storia della strategia, un esempio mai più superato. Annibale, l'unico capitano che sia stato capace di battere i romani per quattro volte consecutive, vi perse solo seimila uomini, di cui quattromila erano galli. Ma vi perse anche il segreto del suo successo, che finalmente il nemico capì: la superiorità della sua cavalleria.

Sul momento, parve che l'invasore avesse partita vinta: i sanniti, gli abruzzesi, i lucani si sollevarono; a Crotona, a Locri, a Capua, a Metaponto la popolazione massacrò le guarnigioni romane, Filippo V di Macedonia si alleò col Barca; Cartagine, ringalluzzita, annunciò l'invio di rinforzi; e alcuni giovani patrizi romani già corrotti dalla cultura ellenica pensarono di fuggire in Grecia, loro patria ideale.

Ma questi ultimi furono casi isolati. Il giovane Scipione, reduce dalle due disfatte del Ticino e di Canne, li denunciò con parole di fuoco. Il popolo accettò nuovi tributi e nuove leve, le nobili matrone portarono i loro gioielli al Tesoro e andarono a spazzare coi loro capelli il pavimento dei templi, il governo ordinò un nuovo sacrificio umano, non più di due, ma di quattro vittime e seppellì vivi due greci e due galli. I soldati rifiutarono la cinquina. E dalle case partirono volontari di tredici e di quattordici anni per ingrossare la gracile guarnigione, che si preparava a difendere Roma nell'ultima battaglia contro Annibale.

Ma Annibale non spuntò, e ancora oggi ci si domanda per quali ragioni non volle osare. Come Hitler dopo Dunkerque, questo gran soldato che pure in battaglia aveva tanto coraggio non trovò quello di affrontare l'ultimo ostacolo, sebbene lo sapesse quasi sprovvisto di difesa. S'illuse di ricevere rinforzi, in tempo per la grande impresa? Sperò che il nemico chiedesse la pace? Oppure Roma, sebbene l'avesse per quattro volte battuta, gl'incuteva ancora un reverenziale rispetto? Comunque, invece di sfruttare l'enorme successo di Canne, egli decise di riposarsi. Rimandò a casa i prigionieri non romani, e quelli romani offrì all'Urbe di restituirli dietro un piccolo indennizzo. Il Senato orgogliosamente rifiutò. Annibale, mandatine a Cartagine un certo numero come schiavi, adibì gli altri a giuochi gladiatorii per il divertimento dei suoi soldati. Poi si avvicinò a pochi chilometri da Roma facendola tremare, ma sfilò ad est, su Capua.

I romani per il momento non gli corsero dietro. Stavano penosamente organizzando un nuovo esercito di duecentomila uomini. Quando fu pronto, ne diedero una parte al console Claudio Marcello perché rimettesse ordine nella Sicilia che si era ribellata; una parte la tennero a difesa della città; un'altra la spedirono in Spagna sotto la guida dei due più anziani Scipioni per inchiodarvi Asdrubale.

L'anno seguente Claudio Marcello aveva conquistato Siracusa che, dopo la morte del fedele Gerone, aveva tradito l'alleanza, e tentato di resistere con gli accorgimenti di Archimede, il più grande matematico e tecnico dell'antichità. Costui aveva escogitato fra l'altro le "mani di ferro" che, dalle confuse e stupefatte descrizioni lasciateci dagli storici, dovevano essere delle gru che sollevavano le navi romane, e gli "specchi ustori" che le incendiavano concentrando su di esse i raggi solari. Forse furono soltanto delle brillanti idee che in pratica poi rimasero sulla carta. Tanto è vero che la città cadde ugualmente, e nel macello che seguì lo stesso Archimede perse la vita.

A questo successo che rialzò il prestigio di Roma nel Sud, si aggiunsero quelli dei due Scipioni che batterono a più riprese Asdrubale in Spagna, e la riconquista di Capua che cadde nel 211, in un momento che Annibale se n'era allontanato nella speranza d'ingannare i romani fingendo di marciare contro l'Urbe. Il castigo della città infedele fu esemplare: tutti i capi vennero uccisi, e la popolazione deportata in massa. In tutta Italia si sparse il terrore e la fede nel "liberatore" Annibale vacillò.

Ed ecco proprio in questo momento sorgere il gran condottiero che doveva vendicare tutte le umiliazioni di Roma. I due Scipioni, che guerreggiavano contro Asdrubale, sebbene vittoriosi, caddero in combattimento. A sostituirli fu mandato, appena ventiquattrenne, il loro rispettivo figlio e nipote, Publio Cornelio, il reduce del Ticino e di Canne. Egli non aveva ancora raggiunto i limiti di età per un sì alto comando, ma il Senato e l'Assemblea furono d'accordo nel derogare alla legge in un frangente così grave. Publio Cornelio Scipione era stato un valoroso soldato e un eccellente comandante di falange e di coorte. Rientrato con Varrone a Roma nel momento più tragico, quello che seguì alla disfatta di Canne, vi era stato l'animatore della resistenza. Era bello. Era eloquente. Portava un grande nome. Godeva fama di pio, cortese e giusto. Non intraprendeva nulla, né di pubblico né di privato, senza prima chiedere il parere degli dèi, raccogliendosi a pregare nel tempio. E per di più era riuscito a farsi considerare dai suoi compatrioti fortunato, cioè "raccomandatissimo" dal cielo.

Infatti, appena arrivato in Spagna, dove trovò l'esercito impegnato ad assediare Cartagena, diede subito una prova dei particolari favori che lo assistevano. Si trattava, per espugnare la città, di attraversare uno stagno che comunicava col mare, e la profondità dell'acqua era tale che bisognava farlo nuotando; operazione impossibile per uomini appesantiti dalla corazza, dall'elmo e dalle armi. Una bella mattina Publio Cornelio convoca i suoi soldati e racconta loro che Nettuno, apparsogli in sogno, gli ha promesso di dargli aiuto facendo abbassare il livello dello stagno. I soldati ci credono e non ci credono. Ma quando a un certo punto vedono il loro generale buttarsi dentro e attraversarlo di corsa, urlano al miracolo, gli si lanciano dietro e, per mostrarsi degni più del dio che di lui, conquistano di slancio l'obbiettivo.

In realtà, di miracoloso non c'era nulla. Publio Cornelio aveva semplicemente appreso, parlando con i pescatori di Tarragona, il giuoco dell'alta e della bassa marea che i suoi veterani, tutti contadini, ignoravano. Ma le energie e gli entusiasmi di una truppa raddoppiano, quando è convinta di seguire un generale che ha in tasca Nettuno. Già si mormorava, di Publio Cornelio, che il suo vero padre non era stato affatto Scipione, ma un mostruoso serpente in cui si era metamorfosato Giove in persona, o meglio, lo aveva mormorato egli stesso. A quei tempi, pur di vincere, i romani erano pronti a fare una cattiva reputazione anche alle loro mamme. Comunque, stavolta il giuoco riuscì.

Quasi tutta la Spagna cadde, per quel colpo, nelle mani di Roma. Ma Asdrubale, che non aveva più nessuna ragione di restarci, riuscì a sfuggire e col suo esercito si gettò sulle orme del fratello, per raggiungerlo attraverso la Francia e le Alpi. Bene o male, riuscì anche lui a superarle. Ma un suo messaggio ad Annibale, in cui annunciava che stava arrivando e da che parte sarebbe passato, cadde in mano dei romani che così vennero a conoscere tutto il suo piano di operazioni. Due nuovi eserciti furono allestiti in fretta. L'uno, comandato da Claudio Nerone, provvide a immobilizzare in Apulia Annibale, che non si mosse perché era all'oscuro di tutto. L'altro, agli ordini di Livio Salinatore, aspettò Asdrubale nel punto più favorevole, sul Metauro presso Senigallia, e lo sterminò. Si racconta che la testa del generale, caduto sul campo, fu spiccata dal corpo, portata in Abruzzo e lanciata oltre le mura del vallo dietro il quale, con i suoi, si riparava Annibale.

Costui aveva già perso un occhio per il tracoma. Ma quello che gli restava gli bastò per riconoscere i miseri resti del fratello che aveva amato come un figliolo.

Il cartaginese si sentiva ormai un uomo finito. Filippo di Macedonia, dopo una platonica dichiarazione di guerra, si era lasciato riconquistare dalla diplomazia di Roma e aveva fatto pace. I ribelli italiani, impauriti dall'esempio di Capua, mostravano simpatie per il Barca, ma non lo aiutavano. Delle cento navi cariche di rinforzi che Cartagine aveva mandato, ottanta erano colate a picco sulle coste della Sardegna. E gli "ozi di Capua", che da allora in poi divennero proverbiali, avevano afflosciato il morale e il fisico del baldanzoso esercito di Canne. «Gli dèi », aveva detto un luogotenente ad Annibale, quando costui si era rifiutato di marciare contro Roma, « non danno tutti i loro doni a un uomo solo. Tu sai procurarti le vittorie, ma non sai come usarle ». Forse c'era del vero, in questo giudizio.

Nel 204 Scipione, reduce dai trionfi spagnoli, fu messo alla testa di un nuovo e più potente esercito che, imbarcato sulla flotta, veleggiò verso le coste africane. La guerra, da offensiva, diventava difensiva per Cartagine che, impaurita, richiamò in fretta e furia il suo Annibale per difenderla. Ma quello che tornò, dopo trentasei anni di assenza, mezzo cieco e logorato dalle fatiche e dai disinganni, era, sì, ancora un gran capitano, ma non più il ventottenne demone che aveva preso l'avvio da Cartagena. La metà delle sue truppe si rifiutò di seguirlo laggiù. Gli storici romani dicono ch'egli uccise, per disobbedienza, ventimila uomini. Con gli altri, nel 202 sbarcò, riconobbe a stento la sua città, da cui era partito novenne appena; e venne a schierarsi, con i suoi rimanenti veterani, nella pianura di Zama, una cinquantina di miglia a sud di Cartagine.

I due eserciti, come forze, press'a poco si equivalevano. E stettero a guardarsi per molti mesi, rinforzando ognuno le proprie posizioni. Poi quello romano trovò un aiuto insperato. Massinissa, re di Numidia, spodestato dal rivale Siface, ch'era amico e protetto dei cartaginesi, venne con la sua cavalleria ad allinearsi accanto a Scipione.

E proprio nella cavalleria Annibale riponeva, come sempre, le sue speranze.

Forse fu per questo che, prima dello scontro, egli volle tentare la carta di un amichevole accomodamento. Chiese un colloquio con l'avversario, che glielo concesse. I due grandi generali finalmente s'incontravano a tu per tu. La conversazione fu breve e, a quanto pare, estremamente cortese. I due interlocutori constatarono l'impossibilità di un accordo, ma, dal seguito degli avvenimenti, si direbbe che abbiano provato l'uno per l'altro una viva simpatia (quanto alla stima, non poteva mancare). Si lasciarono senza rancore, e subito dopo scesero in combattimento.

Per la prima volta nella sua vita, Annibale, invece d'imporre, dovette subire l'iniziativa dell'avversario che, per batterlo, usò la stessa tattica a tenaglia. Il quarantacinquenne Barca ritrovò, nel disastro, l'energia dei suoi vent'anni. Assalì Scipione in duello individuale, e lo ferì. Attacò Massinissa. Formò e riformò cinque, sei, dieci volte le sue falangi sconvolte, per trascinarle al contrattacco. Ma non ci fu nulla da fare. Ventimila dei suoi uomini giacevano sul terreno. E a lui non rimase che salire su un cavallo e galoppare verso Cartagine. Vi giunse coperto di sangue, riunito il Senato, annunciò che aveva perso non una battaglia, ma la guerra, e consigliò di mandare un'ambasceria per chiedere pace. Così fu fatto.

Scipione si mostrò generoso. Volle la consegna di tutta la flotta cartaginese, meno dieci trireme, la rinuncia a ogni conquista in Europa, il riconoscimento di Massinissa in una Numidia indipendente, e un'indennità di diecimila talenti. Ma lasciò a Cartagine i suoi possedimenti tunisini e algerini, pur vietandole di aggiungervene altri e rinunciò alla consegna di Annibale, che il popolo di Roma avrebbe voluto veder aggiogato dietro il carro del vincitore il giorno del trionfo.

A tanta cavalleria da parte dell'ex nemico, non ne corrispose punta, per Annibale, da parte dei compatrioti. Il trattato di pace non era ancora ratificato, che alcuni cartaginesi già informavano segretamente Roma che Annibale pensava alla rivincita e si era dato anima e corpo ad organizzarla. In realtà egli cercava soltanto di rimettere ordine nella sua patria e, alla testa del partito popolare, tentava di distruggere i privilegi della corrotta oligarchia senatoriale e mercantile, ch'era la vera responsabile della disfatta.

Scipione usò tutta la sua influenza per dissuadere i compatrioti dal chiedere la testa del suo grande nemico. Ma invano. Per sfuggire all'arresto e alla consegna, Annibale fuggì di notte a cavallo, galoppò per oltre duecento chilometri fino a Tapso, e di lì s'imbarcò per Antiochia. Il re Antioco esitava in quel momento fra la pace e la guerra con Roma. Annibale gli consigliò la guerra e diventò uno dei suoi esperti militari. Ma, nonostante la sua perizia, Antioco fu disfatto a Magnesia, e i romani, fra le altre condizioni, imposero la consegna del Barca. Questi tornò a fuggire: prima a Creta, poi in Bitinia. I romani non gli diedero tregua e alla fine circondarono il suo nascondiglio. Il vecchio generale preferì la morte alla cattura. Livio racconta che, portando alla bocca il veleno, disse ironicamente: «Ridiamo la tranquillità ai romani, visto che non hanno la pazienza di aspettare la fine di un vecchio come me ». Aveva sessantasette anni. Pochi mesi dopo, il suo vincitore e ammiratore Cornelio lo seguì nella tomba.

Fu questa seconda guerra punica a decidere per secoli e secoli le sorti del Mediterraneo e dell'Europa occidentale, perché la terza non ne fu che un poscritto del tutto superfluo. Essa diede a Roma la Spagna, il Nord Africa, il dominio sul mare e la ricchezza.

Ma da questi guadagni prese anche l'avvio una trasformazione della vita romana che non doveva rivelarsi benefica per le sorti dell'Urbe. In tutto erano rimasti sul campo trecentomila uomini, che costituivano il fior fiore dell'agricoltura e dell'esercito. Quattrocento città erano andate distrutte. La metà delle fattorie saccheggiate, specie nell'Italia del Sud, che appunto da allora non si è mai più completamente ripresa.

I romani di duecent'anni prima avrebbero posto riparo in pochi decenni a questi malanni. Ma i successori non erano più della loro tempra. Quello che li tentava ora non era più il lavoro in campagna, ma il commercio internazionale. La ricchezza, invece di faticarla con pazienza e tenacia, con una vita frugale e sparagnina, era più comodo andarsela a cercare bell'e fatta in Spagna, per esempio, dove bastava grattare la terra per trovare il ferro e l'oro. Le spogliazioni dei popoli vinti avevano riempito le casse del Tesoro. I tributi che pagavano gli stati soggetti, a suon di miliardi, anno per anno, praticamente facevano di ogni romano un *rentier* e lo svogliavano dal lavoro.

Questo boom economico, come lo avrebbero chiamato gli americani, sconvolse la società, rendendo inadeguata l'impalcatura su cui si era retta sino ad allora. Si cominciò a formare una nuova borghesia di trafficanti e di appaltatori. I costumi si addolcirono e ammolirono. Sorse quella che oggi si chiamerebbe una *social life* con salotti intellettuali e progressisti. La fede negli dèi s'indebolì come quella nella democrazia, che nei momenti di pericolo aveva dovuto, per salvare la patria, ricorrere ai dittatori e ai "pieni poteri".

La crisi non precipitò subito. Ma è in questi anni, seguiti alla catastrofe di Cartagine, che se ne creano le premesse.

CAPITOLO SEDICESIMO

“GRAECIA CAPTA ... “

UNO dei primi carichi di bottino che, quando si decise a muoverle guerra, Roma riportò dalla Grecia, fu un gruppo di circa mille intellettuali, che si erano distinti nella resistenza all'Urbe. Fra essi c'era un certo Polibio, che aveva la passione della storia e insegnò ai romani come la si scrive. “Con quali sistemi politici”, egli si chiese arrivando, “questa città è riuscita in meno di cinquantatre anni a soggiogare il mondo: impresa che sinora non era mai riuscita a nessuno?”

In realtà Roma aveva impiegato molto più di cinquantatre anni. Ma per il greco Polibio, il “mondo” era soltanto la Grecia, la cui conquista effettivamente non aveva richiesto più di mezzo secolo. Senonché non erano affatto state le diavolerie politiche del Senato e dei generali romani a rendere così facile questo successo, ma il fatto che la Grecia, prima di essere conquistata, aveva già distrutto se stessa. La sua disintegrazione era avvenuta dal di dentro. Roma si limitò a raccoglierne i frutti.

I primi rapporti che l'Urbe aveva avuto con la Grecia risalivano infatti al tempo di Pirro, che prese l'iniziativa di annodarli, sbarcando in Italia nel 281 con i suoi soldati e i suoi elefanti per difendere Taranto e le altre città greche della penisola dall'aggressione romana. Ma in quel momento la Grecia, come nazione, aveva già cessato di esistere; o meglio, aveva abbandonato ogni speranza di diventarlo. Le varie città di cui era composta passavano il tempo a combattersi tra loro, e non ce n'era più una che fosse capace di tenere unite le altre nella difesa dei comuni interessi.

L'ultimo tentativo di creare una nazione greca era venuto dal di fuori, cioè dalla Macedonia, una terra che i greci di Atene, di Corinto, di Tebe eccetera, consideravano barbara e forestiera. In realtà, di greco essa aveva poco. Le impervie catene di monti che la chiudevano a sud avevano sbarrato il passo alla cultura e ai costumi, cioè alla civiltà delle metropoli della costa, che del resto era una civiltà troppo cittadina e mercantile per potersi acclimatare in quella severa e rozza contrada di chiuse valli, di sparse greggi, di villaggi arcaici e solitari. In compenso, la popolazione si era serbata sana, rude e forte. Essa non sapeva di grammatica e filosofia, credeva ai suoi dèi e obbediva ai suoi padroni.

Costoro formavano un'aristocrazia di grossi proprietari fondiari, la cui sola occupazione era l'amministrazione delle terre e i cui soli svaghi erano i tornei e la caccia. A Pella, la capitale, ci andavano di rado e malvolentieri: non solo perché il viaggio era faticoso, ma anche perché in quel borgo campestre e senz'attrazioni c'era il re, dal quale volevano restare il più possibile indipendenti. Soltanto Filippo e suo figlio Alessandro riuscirono a disarmare le loro diffidenze e a unirli in una grande avventura di conquista. Ognuno di essi portò nell'esercito comune il proprio contingente di forze, delle quali fu il generale; e tutti insieme, sotto il comando unico prima del babbo e poi del figliolo, occuparono la Grecia, vi misero ordine, e cercarono di coordinarne le forze con quelle macedoni per la conquista del mondo.

Fu soltanto una meravigliosa avventura, che non sopravvisse ai suoi due protagonisti. Quando nel 323, a soli trentatré anni, Alessandro morì in Babilonia, dopo aver condotto il suo esercito di vittoria in vittoria fino in Egitto e in India attraverso Asia Minore, Mesopotamia e Persia, il suo effimero impero cadde in pezzi. Ai suoi generali che, riuniti intorno al capezzale, gli chiedevano chi designasse come erede, rispose: «Il più forte», ma si dimenticò di precisare chi fosse costui, o forse non lo sapeva. Per cui essi si divisero l'eredità in cinque parti: Antipatro ebbe la Macedonia e la Grecia, Lisimaco la

Tracia, Antigono l'Asia Minore, Seleuco Babilonia e Tolomeo l'Egitto. E subito, naturalmente, presero a farsi guerra tra loro.

Lasciamo questi "diadochi" come vennero chiamati i cinque successori, alle loro dispute, che poi tornarono tutte a definitivo vantaggio di Roma. E limitiamoci a quelle che subito scoppiarono nell'interno del reame di Antipatro, che doveva tenere unite la Macedonia e la Grecia. Se questa unione si fosse fatta, Roma avrebbe trovato da rodere un osso molto più duro. Ma i greci non la volevano e fecero di tutto per sabotarla. Quando Alessandro morì, racconta Plutarco, il popolo ateniese, che non ne aveva ricevuto che benefici, si compose in cortei per le strade cantando inni di vittoria "come se fossero stati loro ad abbattere il tiranno". Demostene, ch'era stato il campione della "resistenza" una resistenza soltanto di parole, ebbe il suo momento di gloria e incitò i concittadini a organizzare un esercito per resistere ad Antipatro. L'esercito fu organizzato e naturalmente sconfitto dal nuovo re macedone. Il quale, ignorante com'era, non aveva le debolezze di Alessandro per la civilissima Atene, e la trattò com'era abituato a trattare i suoi soldati quando questi disobbedivano.

Quando anche Antipatro morì lasciando il trono a suo figlio Cassandro, Atene si ribellò di nuovo. E di nuovo fu sconfitta e castigata. Per decenni si andò avanti a furia di rivolte e di repressioni. Poi Demetrio Poliorcete (che vuol dire "conquistatore di città") figlio di Antigono, venne dall'Asia Minore a scacciare i macedoni dalla Grecia. Ad Atene lo accolsero come un trionfatore e gli arredarono un appartamento nel Partenone, ch'egli riempì di prostitute e di efèbi. Poi si stancò di quegli ozi, si proclamò re di Macedonia, e come tale abolì l'indipendenza ateniese ch'egli stesso aveva restaurato, riconsegnando la città a una guarnigione macedone.

Da questo regime di anarchia che durò un secolo e che fu complicato da una terrificante invasione di galli, la Grecia emerse politicamente finita. Sul solco della sua flotta mercantile e sulle spade di Filippo, di Alessandro e dei loro diadochi, la sua civiltà era penetrata dovunque, dall'Epiro, all'Asia Minore, alla Palestina, all'Egitto, alla Persia, e fino all'India; e dovunque le classi dirigenti e intellettuali erano greche o grecizzanti. La sua filosofia, la sua scultura, la sua letteratura, la sua scienza, trapiantate in quei paesi di conquista, vi creavano una nuova cultura. Ma politicamente la Grecia era morta, e tale doveva restare per duemila anni.

Quando Roma, liberatasi di Cartagine, volse verso di essa lo sguardo, non vide che una Via Lattea di staterelli in perpetua baruffa gli uni con gli altri. Polibio non aveva nessuna ragione di meravigliarsi ch'essa impiegasse così poco a conquistarli. In realtà poteva impiegare molto meno.

Tutto cominciò per colpa di Filippo V, re di Macedonia. Questo stato, dissanguato da Alessandro, non era più quello di una volta. Ma era ancora il più solido della Grecia, le cui città erano divise in quel momento in due Leghe, quella Achea e quella Etolia, che facevano pace tra loro solo per unirsi contro di lui.

Nel 216 Filippo, sentendo che Annibale aveva schiacciato i romani a Canne, firmò un patto di alleanza con lui, e chiese ai greci di aiutarlo a distruggere Roma, che poteva diventare pericolosa per tutti. Una conferenza fu indetta a Naupacto, dove il delegato degli etoli, Agelao, parlando a nome di tutti i presenti, incitò Filippo a mettersi alla testa di tutti i greci in quella crociata. Senonché subito dopo, ad Atene e nelle altre città, cominciò a circolare la voce che Annibale avrebbe dato al macedone mano libera su di esse in cambio dell'aiuto ricevuto da lui. Di colpo rinacquero le diffidenze momentaneamente sopite, e la Lega Etolia mandò messi a Roma per chiedere aiuto contro Filippo. Il quale, per far fronte alla Grecia, dovette rinunciare all'Italia e stipulare anche lui un patto con Roma, mettendo così fine, prima ancora di averla cominciata, a quella prima guerra macedone.

Dopo Zama, furono Pergamo, l'Egitto e Rodi a chiedere aiuti all'Urbe contro Filippo che li molestava. L'Urbe, che aveva la memoria lunga e ricordava il tentativo del re macedone al tempo di Canne, mandò un esercito agli ordini di Tito Quinto Flaminio, che a Cinocefale, nel 197, lo schiacciò. La via della Grecia era ora aperta.

Ma Flaminio era uno strano tipo. Di famiglia patrizia, aveva studiato a Taranto, vi aveva imparato il greco, ed era un innamorato della civiltà ellenica. Per di più, nutriva idee "progressiste". Egli non uccise Filippo, anzi lo rimise sul trono nonostante le proteste dei suoi alleati greci, i quali pretendevano di essere stati loro a vincere a Cinocefale, come certi francesi oggi pretendono di essere stati loro a sconfiggere la Germania. Poi, in occasione dei grandi Giuochi Istmici, che riunivano a Corinto i delegati di tutta la Grecia, proclamò che tutti i suoi popoli e città erano liberi, non più soggetti né a guarnigioni né a tributi, e potevano governarsi con le proprie leggi. Gli ascoltatori, che si aspettavano la sostituzione del giogo romano a quello macedone, rimasero sbalorditi. E Plutarco racconta che poi scoppiarono in tale urlo di entusiasmo che un branco di corvi che incrociavano sulle loro teste piombarono giù, morti. Se anche tutte le altre sue storie Plutarco ce le ha raccontate con lo stesso scrupolo di verità, c'è da stare allegri.

Gli scettici di Atene e delle altre città non ebbero il tempo di mettere in dubbio le oneste intenzioni di Flaminio, poiché costui le attuò subito ritirando il suo esercito dalla Grecia. Ma dopo averlo salutato come "salvatore e liberatore" trovarono da ridire sul fatto che egli si fosse portato dietro un cospicuo bottino di guerra sotto forma di opere d'arte e che avesse emancipato alcune città dalla Lega Etolia, dove stavano di malavoglia. E chiamarono Antioco, l'ultimo erede di Seleuco, re di Babilonia, a riliberarli. A riliberarli da cosa, non si sa, visto che Flaminio li aveva lasciati liberissimi.

Pergamo e Lampsaco che, essendo più vicine ad Antioco, lo conoscevano meglio, e quindi sapevano cosa aspettarsi da lui, chiesero aiuto a Roma. E il Senato, che non aveva mai creduto all'esperimento liberale e progressista di Flaminio, mandò un altro esercito agli ordini dell'eroe di Zama. Con pochi uomini, questi attaccò Antioco, a Magnesia, lo sbaragliò, nonostante i saggi consigli strategici che gli aveva dato Annibale, suo ospite, e assicurò a Roma quasi tutta la costa mediterranea dell'Asia Minore. Poi si volse a nord, batté i galli che ancora bivaccavano in quei paraggi, e rientrò in Italia senza toccare le città greche.

Per alcuni anni Roma insisté nei loro riguardi in questa politica di tolleranza e di rispetto, molto simile a quella che gli Stati Uniti hanno praticato in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Interveniva nelle loro faccende interne solo se sollecitata, e cercava di puntellarvi l'ordine costituito. Per questo raccoglieva le antipatie di tutti gli scontenti, i quali l'accusavano di reazionarismo.

Di questo stato d'animo delle "masse", credette di poter approfittare Perseo di Macedonia che, succeduto a Filippo nel 179, le chiamò a raccolta per una guerra santa contro l'Urbe. Egli aveva sposato la figlia dell'erede di Antioco, Seleuco, che gli si alleò, e si trascinò dietro anche l'Illiria e l'Epiro. Questi ultimi stati furono i soli a dargli praticamente man forte, quando un terzo esercito romano, guidato da Emilio Paolo figlio del console caduto a Canne, sopraggiunse e sbaragliò a Pidna, nel 168, Perseo, che fu tradotto in Catene a Roma per adornare il carro del vincitore.

Fra le altre cose, cadde nelle mani di Emilio anche l'archivio segreto del vinto. E vi si trovarono i documenti relativi alla congiura con la prova delle varie responsabilità. Per castigo, settanta città macedoni furono rase al suolo, l'Epiro e l'Illiria devastati; Rodi, che aveva cospirato senza prender parte attiva alla guerra, venne privata dei suoi possedimenti in Asia Minore; e mille simpatizzanti greci di Perseo, fra cui Polibio, condotti come ostaggi a Roma.

Era già il segno che il Senato, abbandonate le illusioni di Flaminio e degli altri filelleni dell'Urbe, fra cui gli stessi Scipioni, aveva vinto il complesso d'inferiorità verso la Grecia e stava tornando ai suoi tradizionali sistemi di trattamento del vinto. Ma nemmeno stavolta i turbolenti greci vollero capire. Di lì a qualche anno nelle varie città vennero al potere nuove classi proletarie, che facevano tutt'uno del socialismo e del nazionalismo. La Lega Achea fu ricostituita e, quando seppe che Roma era impegnata nella terza guerra contro Cartagine, chiamò tutta la Grecia alla liberazione.

Ma ora Roma poteva tranquillamente combattere una guerra su due fronti. Mentre Scipione Emiliano s'imbarcava per l'Africa, il console Mummio calò su Corinto, ch'era una delle città più riottose. L'assedio, la conquistò, ne uccise tutti gli uomini, ne ridusse schiave le donne e, imbarcato tutto ciò che v'era di trasportabile a Roma, la diede alle fiamme. Grecia e Macedonia furono unite in una sola "provincia" sotto un governatore romano, ad eccezione di Atene e Sparta, cui si riconobbe una certa autonomia.

La Grecia aveva finalmente trovato la sua pace: la pace del cimitero.

La terza e ultima guerra punica fu voluta da Catone il Censore e provocata da Massinissa, ch'eran destinati a non vederne la fine.

Massinissa fu uno dei più strani personaggi dell'antichità. Visse fino a novant'anni, ebbe l'ultimo figlio a ottantasei, e a ottantotto galoppava ancora alla testa delle sue truppe. Dopo Zama, aveva riavuto il trono di Numidia e, siccome Cartagine si era impegnata con Roma a non più fare guerre, non si stancava di tormentarla con incursioni e ruberie. Cartagine protestava, e Roma la zittiva. Ma, quando ebbe pagato l'ultima delle cinquanta indennità che doveva annualmente all'Urbe per il risarcimento, si ribellò a queste prepotenze e attaccò Massinissa.

A Roma in quel momento aveva il sopravvento il partito di Catone, che terminava sempre i suoi discorsi, su qualunque argomento li tenesse, col solito ritornello: «Quanto al resto, penso che Cartagine debba essere distrutta». Nell'incidente il Senato, aiutato da lui, vide l'occasione buona, e non solo intimò ai cartaginesi di non prendere iniziative, ma esigette trecento bambini di famiglia nobile per tenerli come ostaggi. I bambini furono consegnati fra i lamenti delle mamme, alcune delle quali si buttarono a nuoto dietro le navi che li portavano via, e morirono. Subito dopo, visto che la provocazione non era bastata, i romani chiesero la consegna di tutte le armi, di tutta la flotta e di gran parte del grano. Quando anche queste richieste furono accolte, il Senato esigette che tutta la popolazione si ritirasse a dieci miglia dalla città, che doveva essere rasa al suolo. Gli ambasciatori cartaginesi obiettarono invano che la storia non aveva mai visto una simile atrocità, si gettarono in terra strappandosi i capelli, offrirono in cambio la propria vita.

Nulla da fare. Roma voleva la guerra, e guerra doveva essere ad ogni costo.

Quando lo seppero a Cartagine, la folla inferocita linciò i dirigenti che avevano consegnato i bambini, gli ambasciatori, i ministri e tutti gl'italiani che si trovò sottomano. Poi, pazzi di rabbia e di odio, chiamarono alle armi tutti, compresi gli schiavi, trasformarono ogni casa in un fortilizio, e in due mesi di febbrile lavoro approntarono ottomila scudi, diciottomila spade, trentamila lance e centoventi navi.

L'assedio, per terra e per mare, durò tre anni. Scipione Emiliano, il figlio adottivo del figlio del vincitore di Zama, si guadagnò una dubbia gloria, espugnando alla fine la città, dove per sei giorni ancora, strada per strada, casa per casa, si seguì a combattere. Insidiato dai franchi tiratori che combattevano da tetti e finestre, Scipione distrusse tutti gli edifici.

Quelli che alla fine si arresero, furono solo cinquantacinquemila, dei cinquecentomila abitanti di Cartagine. Tutti gli altri erano morti. Il loro generale, che tanto

per cambiare si chiamava Asdrubale, implorò per sé la misericordia di Scipione, che gliela concesse. Sua moglie, per la vergogna, si precipitò coi figli tra le fiamme di un incendio.

Scipione chiese al Senato il permesso di desistere da quel macello. Gli fu risposto che non soltanto Cartagine, ma tutte le sue dipendenze dovevano essere distrutte. La città continuò a bruciare per diciassette giorni. I pochi sopravvissuti furono venduti come schiavi. E il suo territorio fu d'allora in poi una "provincia" designata col nome generico di Africa.

Non ci fu trattato di pace perché non si sarebbe saputo con chi stipularlo. Gli ambasciatori cartaginesi avevano avuto ragione: mai si era vista nella storia una simile atrocità.

Per loro fortuna, Catone e Massinissa non ebbero il tempo di nutrire rimorsi. Erano già sottoterra.

Finito di stampare nel dicembre 2001
presso «Grafica Veneta S.r.l»
Via Padova, 2 - Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy